EST MONDADORI

L'Enciclopedia della Scienza e della Tecnica presenta i principi fondamentali, le più recenti scoperte, le più importanti applicazioni riguardanti 80 discipline scientifiche e tecniche. 80 trattati in 10 volumi: l'equivalente di una biblioteca professionale per la vita.

URANIA

Brian W. Aldiss - Arena e altri racconti

340

URANIA
la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Brian W. Aldiss

ARENA

e altri racconti

di Fremont Dodge - Daniels Keyes
Hal Clement - Robert Lory

lire 200
I racconti di Urania

N. 340 - 12 luglio 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

2000 PAGINE DI GRAMSCI

quattro volumi

a cura di Niccolò Gallo e Giansiro Ferrata

Volume primo
NEL TEMPO DELLA LOTTA (1914-1926)
Prefazione di Giansiro Ferrata
856 pagine - Lire 2500

Per la prima volta il libro che presenta le grandi fasi di formazione e di battaglia di uno tra i protagonisti della nostra recente storia

Volume secondo
LETTERE EDITE E INEDITE (1912-1937)
496 pagine - Lire 1500

Un più drammatico autoritratto di Gramsci attraverso nuove rivelazioni dei suoi epistolari

In preparazione i volumi terzo e quarto:
"Dai quaderni del Carcere"

La Cultura

CASA EDITRICE IL SAGGIATORE

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

una nuova
"prospettiva" dell'America:
più lucida, più ironica
più aggressiva

a cura di Carlo Fruttero
e Franco Lucentini

552 pagine - Lire 4000

Arnoldo Mondadori Editore

Brian W. Aldiss

Arena
e
altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale
n. 340 - 12 luglio 1964 - 8466 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 80.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, July 12, 1964 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 340.

controllo diffusione

Arena, e altri racconti

Copertina di Karel Thole - Traduzioni di Ginetta Pignolo, Beata della Frattina, Bianca Russo, Andreina Negretti

ARENA
e altri racconti

Ringraziamo qui, collettivamente, i molti lettori che ci hanno voluto scrivere per approvare la nuova « mutazione » di *Urania.* Come speravamo, la formula che abbiamo adotttato dimostra di avere incontrato il favore generale: i fedeli del romanzo, mentre gli affezionati del racconto possono ora contare su un regolare fascicolo mensile, i neo-convertiti alla fantascienza hanno via via a disposizione le ristampe più importanti della collana. Urania-settimanale, abbraccia dunque veramente tutta la fantascienza che vale la pena di conoscere. In questo numero oltre ad *Arena,* un lineare racconto dell'inglese Aldiss, dove la razza umana, così spesso bistrattata dagli scrittori di f. s., fa una volta tanto buona figura, presentiamo un singolare « gattopardo » (nessuna parentela con quello siciliano) immaginato da Hal Clement, e gli ancor più straordinari *Mutanti del fango* di Fremont Dodge. Dal canto suo Daniel Keyes propone una soluzione ai problemi della scuola che passiamo senz'altro alle competenti autorità e... Lory in un miniracconto di taglio perfetto, presenta un tipo di mendicante del tutto inedito.

ARENA
di Brian W. Aldiss

Il lezzo e il rumore dietro al circo erano familiari a Javlin Bartramm. L'uomo sentì irrigidirsi il duro intreccio di nervi del plesso solare.

La gran folla di rédoli si sospingeva e si urtava per assistere all'arrivo dei concorrenti della giornata. Non costava niente rimanere lì in strada a curiosare, e quelli che non potevano permettersi di pagare il prezzo di un posto dentro l'arena ne approfittavano. Javlin distolse lo sguardo dalla folla con disprezzo, ma non poté reprimere un moto di soddisfazione quando, al vederlo, i rédoli levarono un frinire di acclamazioni. Amavano le vittime umane.

Il suo custode aprì la porta del carro e lo fece uscire, ancora in catene. Attraversato l'ingresso, passarono dal sole accecante all'umida oscurità del nauseabondo recinto sotto lo stadio principale. Parecchi rédoli, per la maggior parte funzionari, si aggiravano lì intorno. Due o tre gli gridarono buona fortuna. Uno di essi frinì: – Il pubblico è ben disposto, oggi, vertebrato. – Javlin non rispose.

Il suo allenatore Ik So, uno sgargiante rédolo altissimo, gli si avvicinò.

Portava una serie di guanti di ricambio appesi a una cinghia che gli attraversava l'addome arancione.

– Salve, Javlin. Mi sembri in forma. Sono contento che tu non debba batterti con me.

– Salve, Ik So. – Si fece scivolare in bocca il fischiet-

to per poter rispondere imitando approssimativamente il linguaggio dei rédoli, e aggiunse: – Il mio avversario è pronto a farsi massacrare? Ricordati che se vincerò questo incontro sarò libero. Sarà la mia dodicesima vittoria consecutiva.

– C'è stato un cambiamento nel programma, Javlin. Il tuo avversario Siriano ha tentato di fuggire questa notte, e lo hanno dovuto uccidere. Sei stato iscritto per un doppio.

Javlin diede un tale strappo alle catene che il custode perse l'equilibrio.

– Ik So! Mi hai tradito! Quanto denaro ti ho fatto guadagnare? Non voglio un combattimento in doppio.

L'insetto non mutò espressione.

– E allora morirai, mio caro vertebrato. Non sono stato io a cambiare le disposizioni. Sai benissimo che ci guadagnerei di più ad averti in singolo. Ma è stato deciso un doppio. Questi sono gli ordini. Custode, nella cella 107!

Lottando contro il guardiano che cercava di trascinarlo via, Javlin gridò: – Mi sono conquistato qualche diritto, Ik So. Voglio vedere l'impresario dell'arena.

– Calmati, stupido vertebrato! Devi fare quello che ti si ordina. Ti ho detto che non è colpa mia.

– E va bene! Ma insieme con chi devo combattere?

– Sarai affiancato a un tale uscito dagli allevamenti. Ha già sostenuto due o tre incontri preliminari. Dicono che sia bravo.

– Dagli allevamenti... – Javlin proruppe nelle più sporche imprecazioni redoliane a lui note. Ik So tornò indietro infilandosi sulle pinze delle zampe anteriori uno dei guanti di metallo, una pericolosa arma lacerante fornita di numerosi uncini. L'alzò sotto il naso di Javlin. – Non usare con me un linguaggio del genere, mammifero. Che differenza c'è fra un essere umano venuto dagli allevamenti e uno dallo spazio? Questo giovane esemplare combatterà bene se tu andrai d'accordo con lui. E sarà meglio per te andare d'accordo. Secondo il programma dovrete battervi con una coppia di yillibeeth.

Prima che Javlin potesse rispondere, la sagoma imponente dell'insetto si allontanò per il corridoio, muovendosi due volte più rapido di un uomo.

Javlin si lasciò condurre alla cella 107. Il guardiano, un rédolo-operaio con l'addome grigio, sciolse le catene e lo spinse dentro, sprangando subito la porta. Nella cella c'era un sentore di specie ignote e di paura.

Javlin si gettò a sedere su

una panca. Aveva bisogno di pensare.

Sapeva di essere un ignorante e sapeva che rendersene conto era già prova di una certa intelligenza.

I cinque anni di prigionia fra i rédoli non erano stati del tutto sprecati. Ik So l'aveva allenato alla perfezione insegnandogli l'arte di sopravvivere, e in ultima analisi non esiste nell'universo maggiore piacere che quello di sopravvivere. Un piacere che non comporta complicazioni, e non dà responsabilità che verso se stessi.

Era questo che non gli piaceva in un incontro doppio, che fino a quel momento era sempre riuscito ad evitare: la responsabilità verso il compagno di lotta.

Lui aveva tutte le qualità indispensabili per sopravvivere come gladiatore. Cinque anni addietro, quando il suo esploratore spaziale, il "Plunderhorse", era stato catturato dalle forze redoliane, Javlin Bartramm era maestro di scherma, ed esperto di judo, oltre che sergente specialista in balistica. L'astronautica militare aveva una secolare tradizione sportiva; gli uomini, a bordo, trovavano nello sport la mescolanza ideale di passatempo ed esercizio fisico, cose entrambe indispensabili. Di tutti i componenti dell'equipaggio del "Plunderhorse" fatti prigionieri, Javlin era l'unico sopravvissuto, per quanto ne sapesse lui, l'unico che avesse resistito a cinque anni di "giochi" in uso presso la razza degli insetti.

La fortuna aveva avuto la sua parte in queste vicende. Lui aveva provato simpatia per Ik So Baar, per quanto strano possa sembrare un simile sentimento se rivolto a una cavalletta rivestita di corazza e alta più di due metri e mezzo, con zampe anteriori munite di tenaglie come un'aragosta e un'andatura simile al galoppo di un tirannosauro, eppure fra le due creature una simpatia esisteva. E sarebbe durata finché lui non fosse rimasto ucciso sul quadrato, pensò Javlin.

Seduto sulla fredda panca, si sentiva sicuro che Ik So non l'aveva tradito facendolo scendere in lizza per un doppio, ma che aveva dovuto obbedire agli ordini dell'impresario. Anche a lui sarebbe servita la sua dodicesima vittoria, per liberarlo e farne il suo aiuto-allenatore per le altre specie laggiù nell'allevamento dei gladiatori. Entrambi sapevano che la loro sarebbe stata una società redditizia.

Be', adesso era proprio il momento in cui a Javlin serviva tutta la sua fortuna.

Si gettò in ginocchio e fissò il pavimento di pietra chinandovi sopra la fronte, come se i suoi occhi potessero penetrare il suolo e vedere il freddo terriccio, le rocce calde, il nucleo ancora disciolto, per attingervi le qualità che potevano aiutarlo: il freddo per il cervello, il calore per la collera, la scioltezza per i muscoli.

Si rialzò rinvigorito dalla preghiera. I rédoli-operai non avevano ancora portato la sua armatura, né quella del compagno di combattimento. Da tempo aveva imparato l'arte di attendere senza irritarsi. Con diligenza professionale, eseguì lentamente qualche esercizio, saggiando il comportamento di ogni muscolo. Mentre si esercitava, udì le acclamazioni della folla nell'arena. Si voltò per spiare dall'altra porta della cella, composta di fitte sbarre che permettevano di vedere un tratto del terreno di lotta sullo sfondo delle tribune.

Illuminato dal sole, un centauro combatteva contro un pipistrellopardo di Aldebaran. Il centauro non aveva altra protezione oltre una corazza di ferro, e le sue uniche armi erano gli zoccoli e le mani. Il pipistrellopardo, sebbene gli avessero mozzato le ali per impedirgli di volar via dallo stadio, era dotato di pericolosi artigli e di una grande velocità di virata. Solo perché gli era stata tagliata la lingua, distruggendo così il suo sistema di localizzazione a eco, l'incontro poteva dirsi in qualche modo leale. Per quanto il concetto di lealtà fosse sconosciuto ai rédoli, che preferivano il sangue alla giustizia.

Javlin assisté all'uccisione del centauro. Questi, una superba creatura dalla testa umana, con un'immensa criniera d'oro che gli partiva dalle sopracciglia, dava evidenti segni di stanchezza. Schivò l'avversario che piombava su di lui, roteando veloce sulle gambe posteriori e calpestandogli le ali. Ma il pipistrellopardo si voltò e lo colpì violentemente con gli artigli alle zampe anteriori. Il centauro si abbatté al suolo con i tendini tagliati. Mentre cadeva, frustò selvaggiamente l'aria con gli zoccoli, ma il pipistrellopardo lo azzannò squarciandogli la gola da parte a parte al di sopra della corazza. Poi si allontanò strascicando le ali mozze, come una prima-donna stanca, ammantata in una cappa di cuoio.

Il centauro si dibatté nell'agonia, poi giacque tranquillo, come oppresso dal peso dei sibili d'entusiasmo che si alzavano dal pubblico plaudente. Attraverso le fitte sbarre, Javlin vide il sangue uscire a

fiotti dalla gola, e il petto sollevarsi, mentre lo sconfitto si allungava nella polvere.

– Che cosa sogni, mentre muori così nel sole? – mormorò Javlin.

Distolse gli occhi dalla triste visione, poi sedette calmo sulla panca e incrociò le braccia.

Quando il rumore all'esterno segnò l'inizio dell'incontro successivo, la porta sul corridoio si aperse, e un giovane essere venne spinto dentro. Non c'era bisogno di dire a Javlin che si trattava del suo compagno nel doppio contro gli yillibeeth.

Era una ragazza.

– Tu sei Javlin? – gli chiese. – Ho sentito parlare di te. Il mio nome è Awn.

Riuscì a controllarsi, mentre la fissava corrugando la fronte.

– Lo sai perché sei qui?

– Sarà il mio primo combattimento davanti al pubblico – rispose lei. Aveva i capelli tagliati corti come un uomo, la pelle abbronzata e ruvida, e una profonda cicatrice sul braccio sinistro.

Stava in piedi, agile ed eretta, e sebbene all'apparenza il suo corpo fosse rigido e magro, neppure il pesante abito lungo fino alla coscia riusciva a nasconderne le curve femminili. Non poteva dirsi graziosa, ma Javlin fu costretto ad ammirare il taglio della bocca e i freddi occhi grigi.

– Ho avuto delle schifose notizie, stamattina, ma Ik So Baar non mi ha avvertito che sarei stato aggiogato con una donna – brontolò Javlin.

– Probabilmente Ik non lo sapeva. Che sono una donna, voglio dire. I rédoli o sono neutri o sono ermafroditi, salvo qualche rara regina. Non lo sapevi? Non possono capire che differenza ci sia fra maschi e femmine umani.

Lui sputò. – Non c'è niente che tu possa insegnarmi sui rédoli – disse.

Lei gli rispose con uguale violenza. – Se lo sai, perché te la prendi con me? Non crederai che mi piaccia essere qui. Non penserai che abbia chiesto io di essere unita al grande Javlin!

Senza rispondere, l'uomo si chinò, e cominciò a massaggiarsi i muscoli del polpaccio. Poiché era seduto a metà della panca, ella rimase in piedi, fissandolo.

Quando lo vide alzare il capo, domandò: – Contro chi o che cosa combatteremo?

Più niente poteva sorprenderlo.

– Non te l'hanno detto?

– Mi hanno scaraventata in questo doppio all'ultimo momento, come immagino che abbiano fatto con te. Ti ho chie-

sto contro chi o che cosa combatteremo.

– Solo una coppia di yillibeeth.

Lo disse con voluta noncuranza, perché le sue parole facessero maggiore impressione. Si massaggiò i muscoli dell'altra gamba. Una afrobirra sarebbe stata la benvenuta in quel momento. Fra quegli stupidi insetti non esisteva la consuetudine terrestre di una abbondante colazione al condannato. La guardò di sottecchi: la ragazza non s'era mossa, ma era diventata pallida.

– Sai che cosa sono gli yillibeeth, bamboccia?

Lei non rispose.

– Il rédolo, come certi insetti terrestri – continuò lui – passa per diversi stadi di sviluppo prima di assumere la forma adulta e definitiva dell'insetto. Nello stadio larvale rassomiglia un po' alla larva di una libellula. E' una bestia vorace, onnivora. Una grossa bestia acquatica e corazzata. Si chiama yillibeeth. Ecco contro chi combatteremo legati insieme, contro una coppia di giganteschi yillibeeth affamati. Te la senti di morire stamattina, Awn?

Invece di rispondere lei girò la testa da una parte e si coprì la bocca con una mano.

– Oh, no! Niente piagnisteo qui dentro, per amor della Terra! – disse lui. Si alzò e urlò attraverso la porta: – Ik So! Ik So! Traditore, porta via di qui questa maledetta donna! – ... Si riprese, serrò il fischietto fra le labbra e stava per gridare di nuovo, quando un manrovescio di Awn lo colse in pieno viso.

Lei gli stava di fronte, vibrante come una tigre infuriata.

– Vigliacco, meschina brutta copia d'uomo! – esplose. – Credi che io pianga di paura? Non piango, io. Ho vissuto diciannove anni su questo maledetto pianeta, nei loro maledetti allevamenti. Sarei ancora qui, se piangessi? No! Ma mi fa pena vederti già sconfitto, tu, il grande Javlin!

Lui guardò accigliato il suo volto in fiamme.

– Non crederai di essere la compagna adatta perché insieme si possa uccidere una coppia di yillibeeth?

– Maledetta la tua presunzione! Io sono pronta a tentare.

Javlin si ficcò in bocca il fischietto, e tornò verso la porta.

Lei gli rise in faccia.

– Sei un servo di questi insetti, vero, Javlin? Se potessi vedere che figura ridicola fai con quell'assurdo becco attaccato alle labbra!

Egli lasciò cadere lo strumento penzolante dalla sua catenella.

Aggrappandosi alle sbarre, vi si appoggiò e la guardò al di sopra della spalla.

– Cercavo di farli rinunciare a questo incontro.

– Non dirmi che non hai già tentato. Io l'ho tentato.

Non aveva niente da risponderle. Andò a sedersi nuovamente sulla panca e lei tornò nel suo angolo. Incrociarono le braccia, fissandosi.

– Perché non dai un'occhiata nell'arena invece di star lì a guardarmi in cagnesco? Potrebbe venirti qualche idea. – Poiché lei non rispondeva, continuò: – Ti dico io che cosa ci vedresti. File di spettatori e un palco dove sta seduto una specie di alto papavero. Non so chi sia questo pezzo grosso. Non è mai una regina. Per quanto ne so, le regine passano tutta la vita sotto terra, scodellando uova alla velocità di cinquanta al secondo. Non esattamente il genere di vita che sarebbe piaciuto ai reali della terra nei vecchi tempi. Sotto il palco del pezzo grosso c'è una bandiera rossa con quei loro geroglifici da insetti. Una volta chiesi a Ik che cosa significavano quei geroglifici. Mi disse che volevano dire - be', traducendo così alla buona, "Il più Grande Spettacolo della Terra". Divertente, no?

– Non puoi negare che sia uno spettacolo.

– No, tu non afferri l'idea. Vedi, quello era il motto che usavano i circhi, ai vecchi tempi. Ma gli insetti l'hanno adottato per loro uso e consumo da quando hanno invaso la Terra. Si gloriano della loro conquista.

– E questo è divertente?

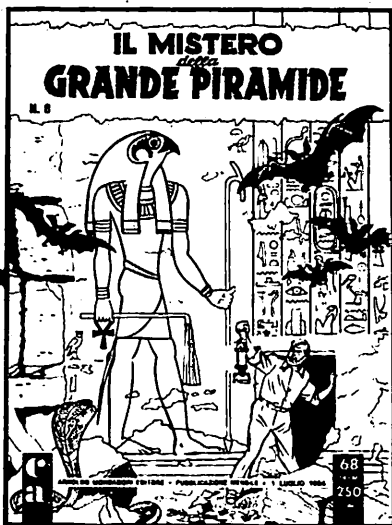
– In certo modo, sì. Non senti un po' di vergogna al pensare che questo pianeta, dove è nata la razza umana, sia invaso dagli insetti?

– No. I rédoli erano qui prima di me. Sono nata qui. Tu no?

– Io sono nato su Washington IV. E' un bel pianeta. Vi sono centinaia di pianeti fuori di qui, piacevoli, ameni e vari com'era la Terra una volta. Ma fa male al cuore pensare che questa razza d'insetti governi la Terra.

– Se questo ti sconvolge tanto, perché non fai qualcosa?

Lui strinse i pugni. Doveva mettersi a spiegare storia ed economia proprio prima di correre a farsi tagliare a pezzi da due grossi bachi che l'avrebbero aggredito con zampe simili a seghe circolari?

– Costerebbe troppo all'umanità riconquistare questo pianeta. Troppo difficile. Troppi morti solo per una questione sentimentale. E pensa a tutte quelle regine che schizzano fuori uova a grappoli. Gli esseri umani non procreano co-

Il CLASSICO DELL'AUDACIA in vendita dal 1 luglio.

IN OGNI NUMERO UN GRANDE CONCORSO A PREMI.

sì in fretta. La razza umana ha imparato a guardare in faccia la realtà.

Lei rise, senza allegria.

– E' una soluzione ottima. Perché non impari anche tu a guardare in faccia la realtà accettando la mia presenza qui?

Javlin non aveva niente da replicare; la ragazza non avrebbe capito che non appena l'aveva vista lui aveva sentito svanire la speranza di rimanere vivo. Lei era solo una responsabilità. Fra poco lui sarebbe stato là fuori, morente, a vomitare il suo succo gastrico nella polvere come quel giovane centauro... solo che non sarebbe stata polvere.

– Combatteremo in sessanta centimetri d'acqua – disse lui. – Lo sapevi? E' un elemento che piace agli yillibeeth. Rende un po' meno rapidi i nostri movimenti. Potremo annegare invece di farci staccare la testa con un morso.

– Sento venir qualcuno nel corridoio. Forse ci portano l'armatura – disse lei con freddezza.

– Non hai sentito quello che ho detto?

– Non sai accettare la morte, Javlin?

Caddero giù le sbarre all'esterno della porta, e questa si aperse. Sulla soglia stava il guardiano. Ik So Baar non era comparso come faceva di solito. L'insetto gettò dentro armi e armature, e si ritirò, sprangando di nuovo la porta dietro di sé. Javlin non finiva mai di stupirsi che i rédolioperai, quei grossi bruti privi di parola, fossero dotati d'intelligenza.

Si chinò a raccogliere il proprio equipaggiamento. L'armatura della ragazza gli parve piccola e leggera. La sollevò, volgendo gli occhi verso di lei.

– Grazie – disse lei.

– Non sembra un'armatura.

– Una più pesante non la vorrei.

– Hai già combattuto con questa?

– Due volte.

Non c'era bisogno di chiederle se avesse vinto.

– E' meglio che ce le affibbiamo addosso, allora. Capiremo che sono pronti per noi, quando udremo il rumore dell'acqua riempire l'arena. Probabilmente ci tengono in serbo come attrazione della giornata, per il combattimento prima di mezzogiorno.

– Io non sapevo dei sessanta centimetri d'acqua.

– Sei spaventata?

– No. Sono un'ottima nuotatrice. Nuotavo per prendere i pesci nel fiume, là nell'allevamento degli schiavi.

– Prendevi i pesci con le mani?

– No, bisogna tuffarsi e colpirli con una pietra aguzza. Ci vuol pratica.

Era un ricordo piacevole. Lei aveva davvero nuotato in uno dei fiumi della Terra. Si sorprese a ricambiarle un sorriso.

– La casa di Ik So è nel deserto – disse, cercando di rendere indifferente il suo tono di voce. – Comunque, non potrai nuotare nell'arena. Sessanta centimetri di acqua fangosa non sono di nessun aiuto. Inoltre sarai incatenata a me con una catena lunga meno di un metro e mezzo.

– Mettiamoci l'armatura, poi sarà meglio che tu mi dica tutto quello che sai. Forse potremo studiare un piano di battaglia.

Mentre Javlin raccoglieva la corazza composta di pettorale e spallacci, Awn si slacciò la cintura sfilandosi il vestito dalla testa. Javlin la contemplò, piacevolmente sorpreso. Erano anni che non si trovava così vicino a una donna. E questa... questa era una vera bellezza.

– Che cosa fai? – le chiese, riconoscendo a stento la propria voce.

– Meno roba si ha indosso, meglio è, nell'acqua. Non ti togli i vestiti?

Lui scosse la testa, armeggiando con dita nervose fra il resto del proprio equipaggiamento. Almeno, una volta che avesse indossato la corazza e la cotta, non sarebbe più stata così provocante. Controllò la spada e la daga, agganciando quest'ultima al fermaglio sinistro dell'armatura e impugnando l'altra con la destra. Erano buone lame, fabbricate da rédoli-armaioli su brevetti terrestri. Quando si volse, Awn aveva finito di bardarsi.

Annuendo in segno di approvazione, le offerse un posto accanto a sé sulla panca.

Nell'arena era terminato un altro incontro. Gli applausi e il frinire giungevano fino a loro attraverso le sbarre.

– Mi dispiace che tu sia dentro a questa faccenda – le disse.

– Sono fortunata di esserci capitata con te. – La voce di Awn non era troppo ferma, ma subito la ragazza riuscì a controllarsi. – Non è il rumore dell'acqua, questo?

Javlin l'aveva già sentito. Un silenzio irreale stagnava sull'arena affollata d'insetti. Il pubblico guardava il liquido che si riversava nel circo. Indubbiamente, doveva esercitare su loro una grande suggestione emotiva, dato che tutti avevano vissuto nell'acqua per alcuni anni in uno stadio della loro vita.

– Hanno dei tubi a sezione molto larga – disse Javlin. La voce gli tremava in modo ir-

ritante. – L'arena si riempie rapidamente.

– Pensiamo un piano d'attacco, allora. Quei cosi, gli yillibeeth, devono avere qualche punto debole.

– E qualche punto forte! Sono questi da tenere d'occhio.

– Non mi pare. Bisogna attaccare nei punti deboli.

– Saremo troppo occupati a difenderci. Hanno un lungo corpo grigio a segmenti, una ventina, credo. Questi sono di chitina o di qualche sostanza altrettanto resistente, e ogni segmento è munito di due zampe con denti affilati come rasoi. In fondo alla coda e in cima al corpo hanno corte gambe funzionanti come seghe a nastro che tagliano tutto quello che toccano. E poi, naturalmente, ci sono le mandibole...

Il guardiano era di ritorno. Le sue antenne si agitarono goffamente attraverso le sbarre, poi il rédolo-operaio tirò il chiavistello della porta ed entrò.

Portava una catena lunga quanto era larga la cella. Javlin e Awn non fecero resistenza, mentre il guardiano li legava assieme chiudendo la catena attorno al polso sinistro di Javlin e a quello destro di Awn.

– E così... – Awn contemplò la catena – non sembra che gli yillibeeth abbiano molti punti deboli. Possono tranciare le nostre spade con le loro seghe?

– Esatto.

– Allora possono anche tranciare la catena. Se facciamo in modo che la recidano vicino al polso di uno di noi, l'altro avrà un'arma di gittata più lunga che non una spada. Un colpo sulla testa non renderà certo più rapidi i loro movimenti. Sono veloci?

– Le seghe rotanti tolgono loro gran parte della velocità. Non sono certo svelti come i rédoli, anzi, li diresti piuttosto tardi nei movimenti. E il fatto che anche loro siano incatenati insieme, ci favorirà.

– In che punto sono incatenati?

– Per le zampe mediane.

– Questo rende il loro arco di manovra minore che se fossero incatenati per la schiena o per le zampe frontali. Li ammazzeremo, Javlin! Che razza sanguinaria deve essere mai questa, se manda nell'arena i propri nati per il divertimento del pubblico!

Lui rise.

– Quale tenerezza potresti sentire per i tuoi figli, se ne avessi un milione?

– Te lo dirò quando avrò il primo bambino. Se lo avrò, intendo.

Lui mise una mano su quelle della ragazza.

– Non c'è nessun "se". Uccideremo quelle maledette larve, te lo prometto.

– Fa' recidere la catena; chi di noi avrà il pezzo più lungo penserà alla testa più vicina, l'altro parerà i colpi del secondo. Intesi?

– Intesi.

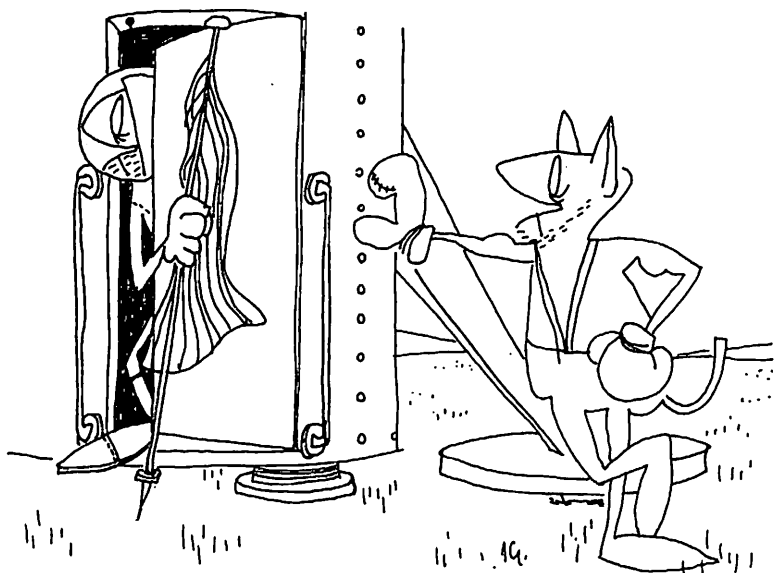
Un rédolo-operaio si trovava adesso davanti alla porta esterna, quella che conduceva all'arena. La spalancò e rimase sulla soglia tenendo una torcia accesa, pronto a spingerli fuori se non comparivano.

– Siamo... siamo giunti al momento, allora – disse lei. E improvvisamente lo abbracciò.

– Prendiamo la rincorsa, amore – disse Javlin.

Insieme, facendo oscillare la catena fra di loro, entrarono correndo nell'arena. I due yillibeeth stavano sbucando fuori dal lato opposto. Guazzavano nell'acqua fangosa, sollevando spruzzi. La folla si alzò allungando il collo verso il cielo azzurro della Terra, frinendo a squarciagola.

Non sapevano ancora che cosa possono fare, uniti, un uomo e una donna. Ma stavano per impararlo.

Titolo originale: *In the Arena* - traduzione di Ginetta Pignolo -

I MUTANTI DEL FANGO
di Fremont Dodge

I

La ragazza che portava lo scintillante uovo di Slider fra i capelli, osservò l'agente che conduceva Asa Graybar fuori dall'aula del tribunale. Lui la riconobbe subito: era Harriet, la figlia del vecchio Hazeltyne, e senza dubbio era venuta lì per sincerarsi che fosse fatta giustizia. Non aveva l'aspetto delicato, da fiore di serra, che Asa si sarebbe aspettato in una ragazza il cui padre possedeva i più ricchi monopoli planetari. Harriet non abbassò gli occhi quando incontrò i suoi, di criminale condannato dalla legge. Forse ebbe un attimo di stupore, tradito da un lieve inarcar di sopracciglia, come se avesse creduto che i delitti venissero commessi solo da loschi tipacci e non da giovani biologi che portavano per civetteria i capelli a spazzola.

Tom Dorr, direttore generale delle imprese Hazeltyne, l'accompagnava. Asa era sicuro, pur senza averne le prove, che era stato Dorr a "incastrarlo" mettendo nel suo laboratorio un uovo fresco di Slider e provocando così il suo arresto sotto l'accusa di furto aggravato. Ora, Dorr gli lanciò un'occhiata gelida mentre lui veniva scortato lungo un corridoio per tornare in prigione.

Jumpy, il compagno di cella di Asa, lo guardò e sentenziò subito:

– Colpevole.

Asa lo fulminò con lo sguardo.

– Lo so, lo so – si affrettò a dire Jumpy – sei innocente

e ti hanno messo in trappola, ma... quanto ti hanno dato?

– O cinque o uno.

– Prendi i cinque – lo consigliò Jumpy. – Imparerai a intrecciare canestri in una bella clinica di riabilitazione con l'aria condizionata. Un anno di "mutazione" invece ti sembrerà molto più lungo, sempre che tu ce la faccia a sopravvivere.

Asa misurò un paio di volte l'angusta cella, chinò la testa pensoso, poi si volse verso Jumpy: – No – gli disse calmo. – Preferisco subire la "mutazione". Voglio diventare un uomo di melma e farmi mandare sul pianeta di Jordan a caccia di uova di Slider.

– Vuoi far del contrabbando? Non ci riuscirai.

Asa non rispose. La compagnia Hazeltyne l'aveva perseguitato perché stava studiando un metodo di mantener vive le uova di Slider, ed ora sarebbe stata molto soddisfatta di saperlo al bando per cinque anni. Invece, se fosse riuscito a farsi mandare sul pianeta di Jordan, dopo che il suo fisico fosse stato sottoposto ai necessari mutamenti per renderlo adatto al nuovo ambiente, avrebbe avuto l'occasione di studiare le uova in condizioni tali che sarebbe stato impossibile riprodurre in laboratorio. Chissà, forse sarebbe anche riuscito a mettere i bastoni fra le ruote alla Hazeltyne!

Restava il problema di riuscire a sopravvivere per un anno.

Tutti i detenuti che chiedevano di subire delle "mutazioni", dovevano conferire per prima cosa con uno dei medici del Corpo di Conversione. La legge stabiliva che, prima di firmare l'autorizzazione, chi voleva sottoporsi a trasformazione doveva essere informato dei rischi che avrebbe corso.

Quando l'umanità cominciò a esplorare l'universo, la biologia medica era già così progredita da render possibile la rigenerazione di parti del corpo danneggiate o invecchiate. Solo l'estrema vecchiaia la rendeva impossibile. Oltrepassati i duecento anni di età, il corpo umano perdeva la capacità di rigenerare le cellule invecchiate. Di solito, non si potevano far ricrescere i denti più di cinque volte. Ma fin quando si riusciva a tener lontana la vecchiaia chiunque aveva la possibilità di possedere bicipiti poderosi e un vitino di vespa, purché avesse abbastanza denaro per pagare l'operazione.

Finché l'associazione medica non lo proibì, vi fu una certa tendenza a creare perfino delle deformità e, per un certo periodo, le corna sulla fron-

te godettero di ampia popolarità.

Dalla rigenerazione alla trasformazione specializzata, il passo fu breve. I medici specializzati furono ben presto in grado di adattare gli uomini a quella dozzina o poco più di mondi abitabili che erano stati scoperti. Perfino su Marte, l'unico pianeta ad eccezione della Terra dove l'anatomia umana si poteva, sia pure remotamente, adattare all'ambiente, l'uomo era in grado di lavorare con maggior facilità e rendimento con polmoni appositamente ridimensionati e una temperatura controllata, che non indossando una tuta a pressione. Su pianeti più strani, distanti qualche anno-luce, i vantaggi delle mutazioni fisiche erano ancora più palesi.

Purtroppo per le compagnie di sviluppo planetario, non erano molti quelli che accettavano di subire trasformazioni. Nonostante gli stipendi altissimi, pochi si lasciavano allettare. Perciò venne promulgata una legge che permetteva ai criminali condannati di guadagnarsi la libertà accettando di vivere sotto un'altra forma per un anno ogni cinque anni di condanna che altrimenti avrebbero trascorso in qualche clinica di riabilitazione.

– Quali sono i tipi di mutazioni che possono venire effettuati, dottore? – domandò Asa al medico al quale era stato affidato il suo caso. Se avesse chiesto subito di venir mandato sul pianeta di Jordan, avrebbe potuto destare dei sospetti.

– Quattro – rispose il dottore. – Scoiattoli per Nuova Arcadia, adattati in modo da riuscire ad arrampicarsi su degli alberi alti come grattacieli e con la struttura delle braccia trasformata in modo da ottenere pseudo ali membranose. Poi ragniformi per Von Neumann Secondo. Se volete andare più vicino alla Terra, c'è la Luna di Cesare, dove mi basta raddoppiare la tolleranza all'acido carbonico, e trasformarvi in un robusto gorilla, come gli indigeni. Infine, come sempre, c'è gran necessità di uomini di melma per il pianeta di Jordan.

Il dottore alzò le spalle, come se avesse detto una cosa inutile, perché era molto raro che qualcuno scegliesse il pianeta di Jordan. Asa rimase pensieroso, come se stesse soppesando le alternative, infine chiese: – Qual è la paga?

– Dieci dollari al giorno sulla Luna di Cesare. Quindici su Nuova Arcadia e Von Neumann Secondo. E venticinque su Jordan.

Asa inarcò le sopracciglia.

– Perché tanta differenza? Tutti sanno che gli uomini di melma devono vivere in mez-

zo al fango per cercare le uova di Slider, ma forse la trasformazione non rende il fisico adatto all'ambiente?

– Certo – lo rassicurò il dottore. – Possiamo far sì che il fango vi dia una sensazione più gradevole di una pelliccia di cincillà, e rendervi capace di saltare come una cavalletta nonostante lassù la forza di gravità sia doppia. Ma non possiamo cambiare l'aspetto esterno, che è molto poco piacevole. E infine non possiamo garantire che uno Slider non vi uccida.

– Però, alla fine dell'anno mi ritroverei ad avere un bel conto in banca – commentò Asa, chinandosi a firmare il modulo apposito.

Poiché era meno costoso trasportare un essere umano normale che non creare uno speciale ambiente a bordo delle astronavi, ogni pianeta aveva le sue camere di conversione. Sul cargo spaziale che portava Asa Graybar a destinazione il prigioniero era alloggiato in una minuscola cabina che veniva aperta solo per passare i pasti.

Talora udiva delle voci nel corridoio antistante e una volta gli sembrò di udire una donna. Ma poiché non vi erano donne inservienti a bordo delle astronavi, né il lavoro durissimo sui pianeti lontani era adatto ad esse, pensò di aver sentito male. Per l'esperienza che trasse dal viaggio, avrebbe potuto trovarsi su una nave fantasma.

Cionostante non fu tempo sprecato. Aveva un compagno di cella, un galeotto che, come lui, aveva scelto di venir trasformato in uomo di melma. Ma la cosa più importante era che quel tizio era già stato una volta sul pianeta di Jordan, e ora aveva chiesto di ritornarvi.

– E' per le uova di Slider – gli confessò costui, che si chiamava Kershaw. – Quelle che hai visto sulla Terra ti sono certamente parse stupende, ma in realtà sono già moribonde. Non c'è niente di paragonabile a un uovo di Slider fresco, e io non sono il primo a far pazzie per esse. Quando fui ri-trasformato e tornai a casa avevo da parte novemila dollari. Avrei potuto comprarmi un uovo di due anni che avrebbe scintillato tre o quattro volte al giorno, ma io preferii rubarne uno meno vecchio, e fui preso.

Asa, che aveva avuto modo di osservare da vicino delle uova di Slider, poteva capirlo. Il guscio pareva fatto di cristallo trasparentissimo, solido ma elastico, e l'albume, anche esso trasparente, circondava uno scintillante reticolo di filamenti organici, che costituivano il tuorlo. Lungo questi

filamenti interni si formavano rapide scintille, prodotte da un inspiegabile processo vitale. Gli strumenti elettrici avevano registrato delle scariche di energia statica provenienti dalle uova, ma il fenomeno restava avvolto nel mistero.

Del resto, era molto difficile che qualcuno, messo a confronto con lo splendore di un uovo di Slider, si prendesse la briga di domandarsi come funzionava. Dapprincipio si vedevano scintille accendersi e spegnersi qua e là, a caso, poi si accendeva d'un tratto un bagliore corrusco, che danzava da un filamento all'altro in una frenesia di splendore.

Un uovo di Slider viveva circa quattro anni. La bellezza, la rarità e il valore inestimabile facevano sì che le uova di Slider fossero un lusso mai visto. Se Asa fosse riuscito a trovare il sistema di mantenerle in vita, si sarebbe arricchito a spese del monopolio Hazeltyne.

– Sai a che cosa penso? – fece Kershaw. – Penso che quelle scintille siano un richiamo: l'uovo chiama la mamma. Brillano come mille diamanti, quando li si estrae dal fango, e subito dopo arriva sempre uno Slider che sembra sorto dal nulla.

– Volevo appunto chiederti che cosa si deve fare con gli Slider – disse Asa.

– Per prima cosa si cerca di colpirli con un razzo, e, se non ci si riesce, si corre a balzi verso casa. Nel frattempo si chiama costantemente aiuto via radio. Quando uno Slider ti è sopra, bisogna essere pronti a balzar via mentre lui affonda le fauci nel fango dove tu ti trovavi un attimo prima. Allora bisogna affondargli gli artigli nella sua schiena, e spingere finché non si riesce a rivoltarlo nel fango. Finalmente, se arriva l'elicottero e se per sbaglio la pattuglia di soccorso non ti spara addosso, riesci a cavartela e puoi raccontare la tua avventura.

2

Asa Graybar mantenne il proprio aspetto abituale sul pianeta di Jordan il tempo sufficiente a provare la sgradevole sensazione provocata dalla raddoppiata attrazione gravitazionale. Gli venne detto che doveva sottoporsi a un'altra visita medica, e fu subito condotto da un dottore. Il cuore gli batteva all'impazzata per poter mantenere una circolazione sanguigna normale su quel massiccio pianeta, ma, a quanto risultò, la scienza medica aveva trovato il modo di ovviare all'inconveniente.

– Inghiotti questa – gli dis-

se il medico dopo aver fatto una serie di esami.

Asa deglutì la capsula e due minuti dopo incominciò a perdere conoscenza.

"Ci siamo!" pensò, preso dal panico.

Sentì vagamente che lo stendevano su un lettino trasportabile e, prima di sprofondare nel nulla, si rese conto che ormai non avrebbe più potuto tornare indietro: stavano portandolo in un serbatoio di conversione.

Quando finalmente si svegliò era riposato e si sentiva in ottima forma. Ma esitò a lungo, prima di aprire gli occhi.

– Vieni, Graybar – lo chiamò una voce forte e profonda. – Proviamo le ali.

Non era la voce di Kershaw, pure doveva trattarsi di lui. Asa aprì gli occhi.

Tutti hanno visto le fotografie degli uomini di melma, ma è ben diverso trovarsene accanto uno in carne e ossa. Kershaw pareva un'enorme rana, eccezione fatta per la testa che conservava ancora una parvenza umana. Sedeva accosciato su un paio di piedi palmati, con le gambe ripiegate sotto le cosce enormi, e il tronco inclinato in avanti cosicché le braccia toccavano terra. Erano braccia umane, con le mani però foggiate a pala, le dita unite da una membrana, e terminanti in artigli affilati. La pelle, pur essendo a scaglie, aveva mantenuto il colore rosato, e tutto il corpo, testa compresa, era privo di peli.

Asa si rese conto che anche lui doveva esser diventato così, e gli parve che la cosa sarebbe stata più sopportabile se la testa non avesse mantenuto un aspetto umano. Le narici erano larghe e aperte, e il mento affondava nel collo, ma le orecchie erano umane, e così pure gli occhi, sotto la fronte scagliosa. Asa aveva la certezza che quegli occhi erano capaci di piangere.

– Vieni dal papà, piccolo – disse Kershaw tendendogli le mani. – Prova solo a saltellare, per la prima volta, e lasciati andare.

Asa provò a saltare, facendo leva su una mano. La coordinazione dei muscoli e dei nervi era perfetta, e fece un balzo alto quanto Kershaw.

– Così va bene – approvò questi. – Adesso mettiti questo e usciamo.

Asa prese la cintura-perizoma che l'altro gli porgeva e seguì Kershaw fuori della stanza dove erano rimasti finché non avevano ripreso i sensi dopo la trasformazione.

Uscirono in un cortile parzialmente coperto da una tettoia che sporgeva dall'edificio in cui avevano sede gli uffici della Hazeltyne. La parte an-

teriore del cortile era scoperta all'acquetta che cadeva incessantemente dal cielo sul pianeta di Jordan, e trasformava il terreno in marcite e paludi. Un'alta muraglia chiudeva quella parte del cortile a cui erano accostati trenta stalli per altrettanti uomini di melma.

Un altro uomo di melma che si trovava a una cinquantina di metri, si diresse verso di loro e con un paio di balzi li raggiunse. Portava una bandoliera da cui pendevano un pugnale e una pistola.

– Nomi? – domandò. Era di tutta la testa più alto di Graybar, e grosso in proporzione.

– Kershaw. Sono tornato, Furston.

– Io sono Graybar.

– Ancora qui, Kershaw? Allora riprendi il lavoro come al solito, scemo. Tu – aggiunse rivolgendosi ad Asa – seguimi. – E balzò verso la parte scoperta del cortile.

– Fa quel che ti dice – gli sussurrò Kershaw. – E' caposquadra, garante, e guardiano.

Asa venne sottoposto ad una serie di esercitazioni finché non si fu ben abituato al nuovo corpo, e imparò a saltare e a scavare con le mani. Gli fu insegnato come funzionava la radio portatile che avrebbe avuto in dotazione, e come si sparavano i sottili razzi della pistola. Infine, gli dissero di assaggiare alcune bacche di una pianta locale, e non appena l'ebbe fatto vomitò.

Furston scoppiò a ridere.

– Questo serve a ricordarti che sei ancora un essere umano – gli disse. – Non dimenticare che tutto ciò che cresce su questo pianeta è velenoso. Perciò puoi rinunciare in partenza a tentare di restar nascosto senza lavorare fino al termine della pena.

Asa si volse senza rispondere, e si allontanò balzelloni da Furston, con lo stomaco ancora sconvolto. Alzando il viso per respirare profondamente, vide due esseri umani che lo guardavano da una torretta di osservazione installata sul tetto dell'edificio. Per poterli vedere meglio, fece un salto di venti metri. Si trattava di Harriet Hazeltyne e del direttore generale Dorr che lo guardavano con aria disgustata.

La presenza della ragazza gli diede un po' da pensare, ma rimase seriamente preoccupato nel vedere Dorr. Questi aveva già cercato una volta di sbarazzarsi di lui, e adesso si trovava in un'eccellente posizione per farlo scomparire definitivamente, se voleva.

Quella stessa sera, mentre pranzavano accoccolati davanti a un basso tavolo, Asa domandò che cosa fossero venuti a fare quei due.

– La ragazza erediterà la baracca, un giorno o l'altro, no? – gli rispose un compagno. – E' logico che voglia vedere gli scemi che accumulano ricchezze per lei.

– Quanto a Dorr – intervenne un altro – probabilmente ha accompagnato la ragazza per farle vedere che è un pezzo grosso, qui. Speriamo solo che non sia lui a dirigere le operazioni.

3

La mattina dopo, Furston distribuì pistole, coltelli, radio e tascapane in cui deporre le uova che avrebbero trovato. Consegnò a ciascuno anche una bussola e assegnò i settori in cui avrebbero lavorato quel giorno. Infine, chiamò in disparte Graybar e gli disse: – Casomai ti piaccia poco restare qui, sappi che per ogni uovo trovato ti verrà abbuonata una settimana di permanenza. E adesso vai a lavorare.

Furston mandò Graybar insieme ad Kershaw affinché il veterano gli facesse da guida. Asa aveva già imparato che la muraglia serviva a impedire che gli Slider entrassero, non che gli uomini di melma uscissero, e la superò con un balzo, seguendo Kershaw.

Coi piedi che guazzavano nel fango, i due percorsero circa cinque miglia, varcando a nuoto le pozze troppo ampie per essere saltate. Il fango, se non proprio gradevole come una pelliccia di cincillà, non era però nemmeno fastidioso, e l'acquetta era carezzevole come una brezza estiva sulla Terra. Al loro avvicinarsi, si vedevano piccoli animali strisciar via spaventati. Finalmente Kershaw si fermò: i suoi occhi esperti avevano visto una striscia di canne palustri schiacciate nel fango.

– Tieni gli occhi aperti – disse al compagno. – Poco fa è passato di qui uno Slider. Se vedi qualcosa che ti sembra un elettrotreno precipitarsi verso di noi, spara subito.

A ogni balzo lungo la pista si guardavano attentamente attorno. Non videro nessuno Slider, ma questo non voleva dir nulla perché i bestioni vivevano di solito completamente immersi nel fango.

Kershaw tornò a fermarsi quando arrivarono ad una specie di spiazzo del diametro di una decina di metri, dove le canne erano state strappate e giacevano a marcire nel fango.

– Siamo fortunati – osservò Kershaw. – Qui è stato deposto un uovo, da meno di una settimana. In seguito quando le canne ricominciano a crescere diventa più difficile riconoscere il posto.

Si guardò lungamente intorno e aggiunse: – Nessun pericolo in vista. Scaviamo.

Cominciarono a scavare al centro dello spiazzo afferrando con le mani grossi blocchi di terreno fangoso e gettandoli al di là della spianata. Di solito, gli uomini di melma scavavano a spirale partèndo dal centro, ma Graybar e Kershaw scavavano a semicerchi sempre più larghi, stando uno di faccia all'altro. Dovevano fare una buca profonda più d'un metro, e non era agevole finché non fosse stata abbastanza profonda da starci in piedi. Inoltre bisognava esaminare con cura ogni manciata di fango prima di gettarla via, per assicurarsi che non nascondesse un uovo. Lavorando, Asa pensava che quello era un sistema molto poco efficiente, e che il lavoro avrebbe dovuto esser svolto in tutt'altro modo.

– Eccolo! – gridò d'un tratto Kershaw, venendo fuori dalla buca e tenendo fra le mani un oggetto grosso quanto una palla da baseball che andava accuratamente ripulendo dal fango. Asa gli fu accanto con un salto, per ammirare l'uovo.

– E' molto grosso – commentò Kershaw accarezzandolo delicatamente per togliere dal guscio le ultime tracce di fango. – Guardalo!

L'uovo mandava bagliori come se racchiudesse mille soli, e un crepitio incessante di energia statica rammentò ad Asa quello che aveva detto Kershaw, che, cioè, lo scintillio era l'effetto dei richiami dell'uovo che chiedeva aiuto alla madre Slider. Asa si guardò intorno.

– Scappiamo! – gridò, vedendo al margine della radura un lungo segmento dentellato di scaglie bruno-verdastre, spesse mezzo metro e alte due, che sovrastavano i ciuffi di canne. Il segmento terminava in un'enorme bocca, già spalancata per mettere in mostra file su file di zanne. Prima che Asa facesse in tempo a estrarre la pistola, lo Slider abbassò la testa e si slanciò in avanti.

Asa saltò più in alto che poté, cercando di allontanarsi dalla radura. Si trovava ancora a mezz'aria quando aprì il microfono della radio, che portava appeso sul petto. Appena atterrato, si volse, impugnando la pistola.

– Chiamo l'elicottero! – gridò concitatamente nel microfono. – Kershaw e Graybar, settore otto, a cinque miglia dalla base. Svelti!

– Graybar? – rispose una voce. – Che cosa succede?

– Abbiamo trovato un uovo, ma uno Slider lo rivuole.

Asa si riavvicinò allo spiazzo. Kershaw doveva esser sta-

to travolto dal bestione, perché si reggeva su una gamba sola, come se l'altra fosse spezzata. L'uovo scintillava su un mucchio di fango dove Kershaw l'aveva deposto. Lo Slider stava avvolgendo i novanta metri del suo corpo vermiforme per prepararsi a un altro attacco.

Mirando accuratamente, Asa sparò un razzo nel segmento centrale del mostro. Il proiettile entrò attraverso le grosse scaglie ed esplose in mezzo a una fontana di carne grigia. Lo Slider fu scosso da un tremito, strofinò la parte ferita nel fango, e fece per balzare contro Asa. Questi fu lesto a balzare di fianco, sparando nel contempo, ma fallì il bersaglio e vide lo Slider muovere verso la macchia di canne dove lui sarebbe atterrato. Appena toccato il fango, tese i muscoli pronto a saltar via subito, ma capì che lo Slider gli sarebbe stato sopra prima di fare in tempo; allora puntò l'arma nella gola del mostro, e fece fuoco.

Il contraccolpo lo fece ricadere nel fango, mentre brandelli di carne e di scaglie piovevano tutt'intorno. Riuscì a rimettersi in piedi, e vide il lungo corpo, ormai privo di testa, rimanere immobile dopo un ultimo fremito.

Asa tirò un gran sospiro e si guardò intorno.

– Kershaw! – chiamò. – Dove sei?

– Qui. – La testa di Kershaw comparve per un istante al di sopra del canneto, per subito scomparire. Asa gli saltò vicino.

– Grazie – disse Kershaw. – Gli uomini melma sono solidali fra loro. Sei stato molto bravo. Da solo, non sarei riuscito a cavarmela. Ho una gamba rotta.

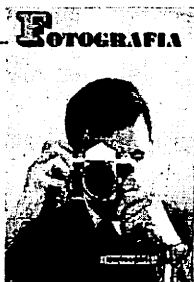
– Fra poco dovrebbe esser qui l'elicottero – rispose Asa. – Dimmi, quante probabilità ci sono di restare uccisi, qui?

– L'ultima volta che sono stato su questo pianeta, la proporzione era di un uomo ucciso per sei uova trovate. Naturalmente, non si dovrebbe star sul posto ad ammirarle, come ho fatto io, aspettando che arrivi uno Slider.

Asa si chinò sull'uovo che continuava a mandare bagliori dal suo letto di fango, poi scavò un buco e ve lo seppellì.

– Nel caso ci sia ancora qualche Slider nei paraggi – spiegò.

– E' lo stesso – ribatté Kershaw, e, indicando il cielo: – Guarda, sta arrivando l'elicottero. In ritardo, come al solito.

Il grosso velivolo eseguì dei cerchi sopra di loro, si abbassò perché gli occupanti potessero guardare da vicino lo Slider morto, e atterrò sui

grossi pattini. Attraverso la fusoliera trasparente si potevano scorgere Tom Dorr e Harriet Hazeltyne. Il direttore aprì il portello e si sporse fuori.

– Vedo che avete abbattuto lo Slider – disse. – Datemi l'uovo.

– Kershaw ha una gamba rotta – lo informò Asa. – Prima lo aiuterò a salire, poi andrò a prendere l'uovo.

Mentre Kershaw pigliava con tutte e due le mani gli stipiti del portello per issarsi a bordo, il suo compagno gli si mise sotto, e gli diede una poderosa spinta. Non aveva notato, prima, quanto fosse pesante il suo nuovo corpo. Kershaw, nella nuova trasformazione, doveva pesare almeno centocinquanta chili terrestri, cioè il doppio su quel pianeta.

Dorr non mosse un dito per aiutarli, mentre la ragazza afferrò il ferito sotto le ascelle e lo aiutò a salire nella cabina. Asa vide che non c'era più posto per lui.

– Posso salire anch'io? – domandò ugualmente.

– No – rispose Dorr. – Dammi l'uovo.

– L'uovo lo tengo io – rispose Asa senza esitare.

– Tu fai quello che ti dico, ranocchio.

– Nossignore. Voglio essere sicuro che tornerete. – Poi, rivolgendosi ad Harriet: – Sapete, signorina Hazeltyne, non mi fido del vostro amico. Lui potrebbe spiegarvene il perché.

Dorr lo guardò con occhi torvi, e poi sorrise, ma in un modo che fece venire i brividi ad Asa.

– Come vuoi, Graybar – disse. Chiuse il portello, avviò il motore e un attimo dopo l'elicottero si allontanava su nel cielo.

Non ci sarebbero voluti più di venti minuti prima che l'elicottero tornasse a prenderlo, dopo avere portato Kershaw nell'ospedale della base.

Ma trascorse un'ora, e Asa cominciò a preoccuparsi. Era sicuro che Dorr sarebbe tornato per prendere l'uovo, ma a un tratto gli venne in mente che avrebbe potuto individuarne la posizione dalla carcassa dello Slider ucciso, e avrebbe potuto tornare a prenderlo in qualunque momento.

Asa aprì la radio e trasmise: – Qui Graybar che chiama l'elicottero. Quando venite?

Ma gli rispose solo un ronzio.

Se avesse portato l'uovo con sé, si sarebbe tirato addosso chissà quanti Slider. Non avrebbe mai potuto sperare di giungere vivo alla base da solo con l'uovo, attraverso cinque miglia di paludi. Perciò non gli restava che lasciare l'uovo dove l'aveva nascosto. Ma anche così non era sicu-

ro di trovare la via del ritorno, perché lui e Kershaw avevano fatto una deviazione, e in quella landa desolata non c'erano segni che indicassero la via da seguire. Se uno perdeva l'orientamento, avrebbe dovuto chiedere aiuto per radio, ma Dorr non lo avrebbe certo aiutato.

Com'era la notte sul pianeta di Jordan? Forse gli Slider dormivano, e se non si fosse sentito mancare per la fame con quel suo nuovo enorme corpo, se gli Slider se ne fossero stati tranquilli, forse...

Un forte ronzio lo strappò ai suoi pensieri. Ma al primo senso di allarme subentrò il sollievo, perché era l'elicottero, quel benedetto elicottero che arrivava sorvolando la palude. Ma se fosse stato Dorr, solo, venuto per liberarsi di lui senza testimoni importuni? Asa balzò dietro la carcassa dello Slider morto, per farsene un riparo. Ma dall'elicottero non giunse alcun crepitio di mitraglia. Il grosso velivolo si abbassò lentamente, traballò nell'inesperto tentativo di librarsi in aria, ricadde con un tonfo sul fango e s'inclinò. Mentre Asa faceva un balzo di lato, i pattini s'infilarono sotto il corpo dello Slider e l'elicottero s'impennò mentre una pala del rotore andava a immergersi profondamente nel fango.

Asa balzò avanti. Era avvilito: non solo era sfumata la possibilità di tornare sano e salvo alla base, ma ora avrebbe dovuto anche caricarsi in spalla il pilota. Quando giunse sotto la fusoliera, vide che il pilota, intento a districarsi fra il sedile e i comandi, era Harriet Hazeltyne.

4

– Siete ferita? – le domandò Asa. La ragazza si appoggiò alla sua spalla mentre scendeva dall'apparecchio.

– Non credo – rispose – ma cadere a questo modo, con la forza di gravità che c'è qui, non è piacevole. Ho battuto la faccia e temo che fra poco mi verrà un occhio nero.

– Cos'è successo? – domandò Asa.

– Ho voluto fare di testa mia – rispose lei. – Dorr non aveva intenzione di venirvi a riprendere. Ha affermato che chiunque gli avesse risposto come avete fatto voi poteva restare a discutere con gli Slider. Si nutrono di notte – spiegò, dando un'occhiata alla mitragliatrice installata sull'elicottero. – E sono cannibali. Lo Slider che avete ucciso avrebbe richiamato frotte di suoi simili.

Asa si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse-

ro già degli Slider nei paraggi, poi osservò disgustato l'elicottero, pensando che non sarebbe stato abbastanza solido per ripararli.

– Comunque – proseguì Harriet – gli ho detto che non poteva abbandonarvi qui, e abbiamo cominciato a discutere, finché ho perso la pazienza. Lui era convinto che fossi venuta qui per fare una gita turistica, mentre io gli ho svelato che mio padre mi ha inviata perché controllassi come vanno le cose, in quanto sembra che non tutto proceda come dovrebbe. Allora lui ha ribattuto che ero padrona di agire come volevo, e se n'è andato.

E con un'alzata di spalle indicò in qual conto tenesse il parere del direttore.

– Così avete preso l'elicottero da sola – disse Asa, ancora incredulo.

– Oh, sulla Terra sono una bravissima pilota, ma non sono ancora abituata a questa forza di gravità. Credete di essere capace di raddrizzarlo?

Asa spinse il corpo dello Slider finché i pattini dell'elicottero non furono allo scoperto, poi tirò con tutte le forze la pala immersa nel fango, ma il peso dell'apparecchio gravava su di essa, e inoltre il fango la risucchiava. Dopo alcuni minuti, Asa rinunciò al tentativo.

– E allora non ci resta che vedercela con gli Slider – commentò Harriet come se si trattasse di una cosa da nulla. – Se può esser d'aiuto, io so usare la mitragliatrice.

– No. Con questa pioggerella, e per di più di notte, gli Slider ci sarebbero addosso prima di riuscire a vederli. Dobbiamo invece cercare di tornare alla base... Dove sono gli altri uomini di melma che erano al lavoro oggi?

– Sono stati richiamati dopo che l'elicottero è uscito la prima volta. Può darsi, però, che qualcuno non abbia ancora fatto in tempo a rientrare alla base.

Asa aprì la radio. – A tutti gli uomini di melma. Qui Asa Graybar. Ascoltate: mi trovo a cinque miglia dalla base, insieme alla signorina Hazeltyne, che era venuta a prendermi, dopo che ho salvato Kershaw da uno Slider. L'elicottero è inservibile. Tentiamo di tornare a piedi.

– Graybar – rispose una voce – che cosa vuoi?

– Torna alla base e avverti gli altri. Poi organizza una spedizione di soccorso. Siamo a centocinquanta gradi.

– Va bene – rispose la voce dello sconosciuto.

– Vado anch'io – disse una seconda voce. – Gli uomini di melma sono solidali fra loro.

Asa era molto sollevato: al-

meno due suoi compagni erano ancora fuori, e avrebbero avvertito gli altri.

– Non farete niente di tutto questo – intervenne una terza voce. – Qui parla Dorr. Nessuno deve uscire finché non l'ordino io.

Asa non esitò: – Per ordine della signorina Hazeltyne – disse in fretta – Dorr è destituito dalla carica di direttore, e io lo sostituisco. – Vide Harriet inarcare le sopracciglia stupita, perché non poteva sentire quello che dicevano dall'altra parte. – Se riuscirete a portarci aiuto, la signorina Hazeltyne apporterà dei cambiamenti vantaggiosi per tutti noi.

Prima che riuscisse a dire qualche altra cosa, un forte crepitio di energia statica per poco non lo assordò. Dorr aveva provveduto a che non fosse più possibile mandare messaggi radio.

Con poche parole, Asa mise al corrente Harriet dell'accaduto. La ragazza fece un sorrisetto, poi commentò: – Bene, ma mi sapete dire come farò ad attraversare tutte queste paludi?

– Sulla mia schiena – rispose Asa, prima di voltarsi e salire a bordo dell'elicottero. Mentre parlava, era stato angustiato dal pensiero che gli restavano solamente tre razzi, perciò andò subito a esaminare i proiettili della mitragliatrice. Per fortuna erano dello stesso calibro e lui sospirò soddisfatto: era un buon segno!

Portò fuori i proiettili e li porse ad Harriet: – Riempitevi le tasche – disse, estraendoli dalla cartuccera. Poi legò insieme i cinturoni di plastica e ne fece una specie di sedile sul quale Harriet avrebbe potuto sistemarsi lasciando penzolare le gambe. Infine, le porse la pistola.

– Se vedete uno Slider sparate subito mirando alla testa – le ordinò. – E adesso montatemi in spalla aggrappandovi bene alla bandoliera. Avanti, partiamo.

Quando lei si fu sistemata, Asa prese la bussola, la esaminò, e cominciò a procedere a salti. Capì subito che sarebbe stata una faccenda molto più estenuante di quanto avesse immaginato. Da solo, riusciva a fare dei balzi di venticinque metri, ma con la ragazza in groppa riusciva ad avanzare sì e no di cinque metri per volta. Ciononostante continuò ad andare avanti, pur rendendosi conto che il compito era superiore alle sue forze e senza osare dire ad Harriet che, anche se avesse avuto la forza sufficiente per proseguire, non gli sarebbe stato facile trovare la strada giusta con quella pioggia.

Saltando, barcollando, evitan-

do le pozzanghere più larghe, Asa riuscì a percorrere un miglio prima di esser costretto a fermarsi per prender fiato.

Harriet scese a terra, sistemandosi sopra un ciuffo di canne umide e scivolose che spuntavano dal fango.

– Vedrete che ce la faremo – affermò lei fiduciosa.

– Speriamo, e non solo per noi. Qui occorrono molti cambiamenti. Su questo pianeta devono esserci milioni di uova, e voi ne raccogliete solo duecento all'anno. – Egli parlava ansimando e interrompendosi di tanto in tanto per respirare. – Per prima cosa – proseguì – i razzi non sono l'arma adatta, con gli Slider. Credo che andrebbero meglio i lanciafiamme. Sono più pesanti delle pistole, certo, ma si potrebbe trovare una soluzione. Tutto il sistema della ricerca delle uova è sbagliato. E' criminale mandar fuori gli uomini da soli, e addirittura da irresponsabili che esista un solo elicottero. Il prezzo delle uova, a questo modo, va calcolato in vite umane. Gli uomini di melma sono esseri umani, lo sapete bene, nonostante l'aspetto.

– Voi siete molto umano e molto coraggioso – dichiarò Harriet con un sorriso. Lui le ricambiò il sorriso, e aggiunse: – E fra poco saremo tutti e due morti se non ci rimettiamo subito in marcia.

Quando Asa fu costretto a fermarsi di nuovo avevano percorso molto meno di un miglio.

– Come sistemereste le cose qui? – volle sapere Harriet.

– Ricomincerei tutto dall'inizio su nuove basi. Non c'è bisogno che gli uomini di melma abbiano l'aspetto di mostri. Basta che abbiano una forza doppia, e magari anche i piedi palmati. Ma che bisogno c'è delle gambe di rana? Se fossi in grado di camminare normalmente potrei fare una specie di slitta con le canne e trascinarvi. E perché le mani a pala, invece degli arnesi adatti? Quella che è necessaria, invece, è l'epidermide adatta all'ambiente.

L'abito di Harriet era inzuppato e chiazzato di fango, e i capelli le pendevano sulle spalle come spinaci. La botta provocata dalla caduta dell'elicottero era visibile sotto forma di una ecchimosi rossobluastra intorno all'occhio sinistro. Pure, come notò Asa, non si era lamentata neanche una volta, ed era pronta a seguire tutti i consigli di lui.

– Manderei tre uomini in elicottero – continuò Asa. – Uno resterebbe a far la guardia all'apparecchio mentre gli altri due cercano le uova. Appena ne avessero trovato uno

una bellissima
cantante di "night"
un cubano
poco raccomandabile
un ragazzo
affezionato
alla "coca"...
una misteriosa
storia
vissuta
dal noto
investigatore
Callaghan
UNA
COSA
DA
NULLA
di Peter Cheyney
è il titolo
del prossimo
CAPOLAVORO
DEI GIALLI
MONDADORI
in edicola
dal 1° luglio

dovrebbero risalire a bordo, in modo da evitare il pericolo di venire uccisi dagli Slider.

Appena ebbero ripreso il cammino, Asa scorse uno Slider a un centinaio di metri, e si affrettò ad avvertire Harriet. Ella scese a terra ed estrasse la pistola, mentre lui impugnava il coltello. Passarono diversi minuti prima che si rendessero conto che il mostro non li aveva visti e poterono rimettersi in marcia.

Alla sosta successiva, la ragazza domandò ad Asa: – Quale credete sarà la versione di Dorr?

– Oh, semplice – rispose lui. – Dirà che gli Slider ci hanno preso nonostante i suoi tentativi di salvarci. E se qualcuno desse una versione diversa, non vivrebbe abbastanza da poter tornare sulla Terra a raccontarla.

Fu interrotto dal rombo di un'esplosione lontana, alla loro destra. Era il rumore più gradevole che Asa avesse mai ascoltato.

– La squadra di soccorso! – gridò. – Andiamo.

Sapeva che lo sparo di un razzo indicava la vicinanza di uno Slider, ma sapeva anche che nessuno di quei mostri avrebbe avuto partita vinta con una squadra di uomini armati di razzi, perciò riprese ad avanzare a salti con rinnovato vigore. Poco dopo si udì una seconda esplosione, e Harriet sparò a sua volta tre colpi per attirare l'attenzione. Pochi minuti dopo incontrarono una squadra di sei uomini di melma che li accolsero festosamente.

– Ho sentito il tuo messaggio – disse uno di essi – e, quando siamo tornati alla base, Kershaw ci ha raccontato quello che era successo. Furston ha cercato di impedirci di uscire ma si è buscato una coltellata nel ventre. Un paio d'altri hanno avuto paura di venire, e due sono stati falciati da Dorr, che sparava dalla torretta. Ma tutti gli altri sono con noi.

– Tom Dorr verrà processato per assassinio – promise seria Harriet.

Il tragitto fu percorso rapidamente, perché gli uomini si davano il turno per portare la ragazza. Lo Slider a cui avevano sparato era morto, e non ne incontrarono altri.

Dorr li aspettava, e appena furono in vista mise in azione la mitragliatrice della torretta, colpendo un uomo. Gli altri si gettarono a terra, rispondendo al fuoco.

– Copritemi! – gridò Asa, e strappata la pistola dalle mani di Harriet, varcò con un balzo il muro e si portò al riparo dell'edificio. Attese che i suoi uomini sparassero una

seconda salva, poi balzò sulla torretta.

Dorr era sparito, e Asa fece cenno ai suoi di seguirlo. Non era mai stato in quella parte dell'edificio, e temeva che Dorr potesse attirarlo in qualche imboscata; perciò avanzò con cautela, sicuro però che, essendo meglio condizionato alla forza di gravità del pianeta, avrebbe avuto la meglio in un incontro improvviso.

Svoltato un angolo in cima a una rampa di scale, si guardò in giro e scorse Dorr che, con una valigetta in mano, stava tentando di aprire una porta al piano di sotto.

Asa fu lesto a raggiungere il pianerottolo sottostante con un salto, mentre un impiegato, un essere umano normale, vedendolo, gridò e se la diede a gambe. Anche Dorr aveva visto Asa, e prese a correre verso l'uscita voltandosi di tanto in tanto a sparare. Fuori, l'acquetta si era tramutata in diluvio e la visibilità era molto scarsa. Dorr sparò un'altra volta, mancando per un pelo Asa. Allo sparo, seguì un grido di angoscia. Quando Asa si fu avvicinato, scorse uno Slider che raccoglieva delicatamente con la bocca tre uova uscite dalla valigetta che giaceva accanto ai resti di Tom Dorr.

Asa sparò, e uccise lo Slider, distruggendo nel contempo le uova, ma non ci badò granché poiché ora le cose sarebbero cambiate.

Voltandosi per tornare verso l'edificio, Asa decise di accettare la direzione della Compagnia, che certo Harriet gli avrebbe offerto. Fra non molto, se fosse riuscito ad attuare il suo piano, le uova di Slider sarebbero state numerose come i diamanti, sulla Terra.

Titolo originale: *Muck Man* - traduzione di Beata della Frattina -

AUTOMSCUOLA
di Daniels Keyes

1

Quando la vita del professore d'università incaricato Harold Lowell sarà portata sulla scena, sullo schermo e alla televisione, qualche regista, prendendosi un po' di libertà con "La lotta per la Libertà Accademica", lo rappresenterà come un uomo alto, dall'aspetto virile, con la mascella volitiva e gli occhi penetranti, amato e ammirato da tutti. Nulla, invece, potrebbe essere più lontano dalla realtà! L'uomo scelto dal destino per la parte dell'eroe aveva quarantadue anni, era piccolo, curvo, calvo, col naso a becco, il mento sfuggente e gli occhi slavati ingranditi dalle lenti spesse. Era disprezzato sia dai colleghi sia dagli studenti per la sua pomposità e la sua magniloquenza, e anche per la mania di atteggiarsi a martire della scienza.

In realtà, il giorno per il quale lui doveva passare alla storia, stava scocciando gli studenti del corso 231B di fisica, all'università di Barkerville, nel New Jersey, con la sua voce acuta e monotona. Teneva una lezione sui meriti del calcolatore sperimentale portatile COM4657908, "chiamato Compo per brevità", da lui stesso perfezionato, montato e donato all'università nella speranza finora vana di diventare professore di ruolo.

Stava descrivendo le caratteristiche dei circuiti di Compo, e, riandando ai primi progressi compiuti dalla tecnica dei calcolatori, ricordò, distrattamente, che l'abilità di Compo di programmare il proprio

sistema e di ridisegnare i propri circuiti era stato il primo passo per la costruzione di calcolatori capaci di pensare.

Dopo che il suono della campana ebbe posto termine alla lezione, Lowell si mise a riordinare le sue carte. Notando un silenzio insolito invece dell'abituale scalpiccìo di passi verso l'uscita, si aggiustò gli occhiali che gli erano scivolati sul naso, e rialzò lo sguardo.

Allora non vide davanti a sé una fila di banchi vuoti né le schiene degli studenti che si accalcavano verso la porta, ma ventidue facce che lo fissavano e cinque o sei mani alzate.

– Sì? – mormorò allora.

Si alzò Wibert. – Soltanto una domanda, professor Lowell... Non sono certo di aver capito bene. Avete parlato sul serio, poco fa, affermando che Compo è in grado di pensare? Di pensare come un essere umano?

Il professor Harold Lowell aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Due volte fu sul punto di parlare, e due volte non emise alcun suono. Gli studenti del corso 231B di fisica assistevano a un evento senza precedenti. Il professore incaricato Harold Lowell era rimasto senza parola.

Continuando a fissarli, tossicchiò, sospirò, poi raccolse il fascio di appunti dal leggio e fuggì dall'aula come se fosse in preda al panico.

Lo seguirono mormorii ed esclamazioni di meraviglia mentre correva lungo il corridoio per rifugiarsi nella inviolabile sala dei professori.

Entrò sbattendo così forte la porta che un giovane assistente intento a fare un solitario sobbalzò lasciando cadere assi e regine sul tavolo. Il professor Wexbert, che si era appisolato, rotolò dalla branda e cadde per terra.

– Cosa succede?

– Un incendio?

– E' scoppiata la guerra?

– Il vecchio?

Lowell s'era fermato, con gli appunti stretti al seno, e rispose, scuotendo la testa: – No, niente. Scusatemi se vi ho disturbato.

– Per amor del cielo, Lowell! Vi pare il modo di entrare?

I sospiri di sollievo furono subito seguiti da borbottii che dimostravano quanta poca simpatia riscuotesse Lowell fra i suoi colleghi. Senza badarci, lui si sedette sulla sua poltrona preferita accanto alla finestra, e vagò con lo sguardo sullo spiazzo antistante l'edificio. Era maggio e le aiuole spiccavano con le loro vivaci macchie gialle e bianche sul verde dei prati.

Quando il subbuglio provocato dal suo ingresso si fu placato, apparve evidente agli altri professori che Harold Lowell non era lui, quel giorno. Invece di dilungarsi in una delle sue solite lamentele contro gli studenti, il metodo di insegnamento, il governo, Lowell stava zitto, con le labbra strette in una smorfia di sfida. Notava gli sguardi interrogativi, ma li ignorava volutamente.

Stava chiedendosi quali conseguenze avrebbe avuto la dichiarazione che aveva fatto in aula, e se essa era tale da cadere sotto la controversa Legge del New Jersey "Contro l'Insegnamento dei Calcolatori Pensanti". Frugò nella borsa alla ricerca del taccuino su cui aveva incollato il ritaglio del "Newark Chronicle" di tre anni prima, e lo rilesse:

"Parte II - Sottoparagrafo 18:
"Sarà illegale da parte di ogni insegnante alle dipendenze dello Stato del New Jersey dichiarare durante una conferenza o una lezione, insegnare, attestare, o, in altri modi o con altri mezzi divulgare nelle scuole dello Stato sovrano del New Jersey, la dottrina falsa, antisociale e irreligiosa del 'pensiero dei calcolatori', cioè che questi strumenti o macchine creati dall'uomo chiamati calcolatori, abbiano, o, per essi, i loro circuiti, la capacità di 'pensare indipendentemente dal controllo umano', o che siano capaci di correggere, influenzare, modificare ed esprimere tali pensieri indipendentemente dal controllo umano.

"Chi violerà quanto sopra sarà punito con la sospensione immediata dall'insegnamento, non meno di un anno di prigione e un'ammenda fino a diecimila (10.000) dollari."

Lowell ricordava gli episodi di violenza che avevano preceduto il varo di quella legge, e come quei pochi professori della facoltà di fisica che vi si erano apertamente opposti avessero trovato croci fiammeggianti nei loro giardini, e messaggi osceni sui fogli che avvolgevano i mattoni tirati contro le loro finestre. Ricordò anche, con una punta di vergogna non ancora sopita, che lui non era stato fra quelli.

Quell'anno sembrava certo che gli sarebbe stata assegnata una cattedra, e sarebbe stato da pazzi distruggere a quel modo le sue speranze. Così lo aveva convinto, o meglio minacciato, sua moglie. Era stato vicino con il cuore a quei pochi onesti che avevano fatto una marcia di protesta nella capitale dello Stato del New Jersey, e non s'era mai per-

donato la propria vigliaccheria.

Ma dov'erano adesso quei colleghi? Erano stati costretti a vendere la propria casa e a trasferirsi nel sud.

L'astio diffuso nel New Jersey contro i calcolatori elettronici era stato il risultato diretto di anni di sempre maggiore disoccupazione dovuta all'automazione e del conseguente timore che le macchine finissero col sostituire del tutto l'uomo.

Nel nord, industrialmente depresso, automazione e tecnica dei calcolatori erano i nemici da abbattere. E la città di Newark (in cui ogni anno c'era un crescente numero di impiegati delle ferrovie che venivano sostituiti da calcolatori automatici) era uno dei centri della resistenza contro ogni tentativo fatto dagli scienziati di strappare ai lavoratori l'ultimo brandello di dignità che serviva a distinguerli, e a porli al di sopra delle macchine: "la capacità di pensare".

Il risentimento si era andato accumulando, e aspettava soltanto l'occasione propizia per esplodere. E ora, probabilmente, lui senza volerlo aveva acceso la prima scintilla.

Prima che la notizia si diffondesse in tutta l'università, gli restava una cosa da fare. Nel corso della lezione, l'indomani, avrebbe detto agli studenti del 231B che si trattava di una metafora.

Dopo tutto che differenza c'era, ormai? A che sarebbe servito violare la legge? Con Hannah che aveva la pressione alta e due figlie adolescenti, non c'era alcun senso nel voler compromettere la sua carriera e il suo avvenire.

La porta della sala si spalancò con un colpo, per la seconda volta in quei venti minuti. Era il professor Anton Spoloff: – Ehi! – gridò – avete sentito che bomba ha lanciato Lowell? Oh... ehm... scusate, Lowell, non sapevo che foste qui.

– Cos'è successo? – protestò Wexbert, furibondo per essere stato svegliato di soprassalto una seconda volta.

– Che cos'è successo? – ripeterono in coro gli altri. Vi fu un attimo di silenzio, poi Spoloff si rivolse al fisico: – Lowell – disse – sarebbe meglio che lo spiegaste voi. Se ne parla dappertutto, e fra poco lo saprà anche il rettore.

Un profondo silenzio cadde nella stanza, e Lowell si sentì al centro dell'attenzione generale.

Avrebbe voluto dire che era stato uno sbaglio, un "lapsus linguae", che voleva ritrattarlo, ma appena aprì la bocca si trovò di nuovo in preda a quella strana paralisi che l'aveva colto poco prima in classe.

– Accidenti! – riuscì finalmente a protestare, raccogliendo borsa e carte. – Siamo nella sala dei professori. E' mai possibile che non si possa trovare un momento di pace? – Si avviò alla porta, ma prima di uscire si voltò a gridare: – Sì, è vero! E' vero! L'ho detto, e lo confermo, parola per parola!

Incapace di dominarsi, si sbatté la porta alle spalle... come se, così facendo, potesse sbattere il coperchio sul vaso di Pandora che aveva tanto pazzescamente aperto.

2

Trascorse il resto del pomeriggio nello studio attiguo al laboratorio di fisica, in attesa degli eventi, ignorando il continuo squillare del telefono.

Di tanto in tanto sollevava lo sguardo che teneva fisso sulle proprie mani, per posarlo sul calcolatore, installato di fianco al tavolo. Compo aveva le dimensioni di una macchina per scrivere da ufficio, ed era tutto grigio, eccettuati i quadranti e le lampadine rosse. Ticchettava e ronzava per conto suo, pronto a rispondere alle eventuali domande con la sua voce bassa e sibilante. Compo era stato un ottimo compagno, durante gli anni degli esperimenti.

– Mi sono comportato da pazzo, Compo?

– "Dal momento che anch'io sono coinvolto nella questione, la mia risposta non potrebbe essere imparziale."

– Va bene. Sta a me decidere. E' inutile coinvolgere anche te.

– "Sono d'accordo."

– Sei davvero capace di pensare, Compo?

– "Sì, in un ambito ragionevolmente ampio del termine."

– Be', mi pare che sia l'essenziale, no?

– "E' una domanda retorica."

– Già, hai ragione. – Lowell rimase a fissare per un momento il calcolatore, poi riprese con un sospiro: – Mentre stiamo qui ad aspettare, tu potresti elaborare un quesito per la prova trimestrale di lunedì degli studenti degli ultimi corsi. Hai tutti gli appunti delle mie lezioni. Non farlo troppo difficile. Mi si preparano dei giorni pesanti.

Compo formulò il problema richiesto in meno di mezzo minuto. Lowell lo lesse, poi si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione: – Caspita! Non ti sembra un po' ingannevole? Avresti dovuto...

– "Nelle domande che ho formulato non c'è alcuna ambiguità. Il problema è direttamente basato sul materiale delle lezioni che ti ho fornito nel corso di questo trimestre. Gli

studenti non dovrebbero trovare difficoltà nel capire le domande, purché il materiale delle lezioni sia stato divulgato in modo chiaro e coerente."

Lowell si morse il labbro e annuì. – Hai ragione, come sempre. Se i miei studenti non hanno capito, la colpa è mia. Non sono l'insegnante che sappia spiegare meglio le lezioni, in questo ateneo.

La conversazione venne interrotta da un insistente bussare alla porta. Lowell non si prese la briga di rispondere, ma la porta si aprì lo stesso.

Era il preside della facoltà, Jan Gerrity, l'uomo che gli aveva procurato il primo impiego all'università, dieci anni prima, e colui sul quale poteva contare quando era nei guai.

– Le notizie si diffondono presto – sospirò Lowell.

– Sì, specialmente le notizie come questa – confermò Gerrity. Era un uomo grosso e pesante, con le guance scabre segnate dalle cicatrici dell'acne. Presa una sedia, vi sedette e, chinandosi con fare confidenziale verso Lowell, disse: – Non si tratta dei soliti pettegolezzi. Sono già stato chiamato dai giornali... due dei quali di altre città.

Lowell ne fu molto turbato. I pettegolezzi nell'ambito dell'università erano una cosa, ma se ci ficcavano il naso i giornali, la faccenda poteva mettersi male. Raccontò l'accaduto a Gerrity, mettendo bene in chiaro che non aveva avuto la minima intenzione di violare la famosa legge contro i calcolatori. – Non so come mi sia sfuggito – confessò.

Gerrity annuì. – Proprio quello che ho detto anch'io ai giornali. Si è trattato di uno sbaglio. Ho detto che farai una ritrattazione in classe, lunedì mattina, e in precedenza manderai una copia delle tue dichiarazioni ai giornali.

– Una ritrattazione? – Com'era possibile dichiarare ufficialmente agli studenti che Compo non sapeva pensare? Tacere per tutti quegli anni, facendo finta che non si trattasse di questioni di sua competenza, era una cosa, ma strisciare davanti agli studenti...

– Non potremmo lasciar perdere? Dimenticare l'accaduto...

– Sei pazzo? Ti metterebbero in croce. – Per dar maggior peso alla sua affermazione, Gerrity picchiò forte il pugno sul palmo dell'altra mano. – "La Legione del Benessere", "La Lega delle Figlie dei Disoccupati", e tutte le altre associazioni del genere aspettano da anni che si presenti un'occasione come questa. Milioni di lavoratori disoccupati. Uomini che hanno già perduto tre o quattro impieghi e temono che l'automa-

zione gli impedisca di lavorare del tutto mettendoli sul lastrico. Harold, i capi di quelle associazioni non cercano altro che un capro espiatorio. Io ti conosco bene, sei un bravo padre di famiglia, hai una brava moglie e due brave figliole a cui pensare. Non vorrai certo sacrificare la "loro" sicurezza e il "loro" avvenire per un capriccio. Non hai detto poc'anzi che non avevi alcuna intenzione di violare la legge? Devi pensare alla famiglia, all'università, e... e...

– Credo che tu abbia ragione – sospirò Lowell. – Le tue parole mi hanno persuaso. Se non c'è altro modo...

– No, non ce ne sono altri. Manda la tua ritrattazione ai giornali stasera stessa prima che la faccenda prenda piede. Di' che si è trattato di un equivoco, di uno sbaglio, di uno scherzo. Di' che hai voluto fare una prova, per vedere se i tuoi studenti erano attenti alla lezione. Di' quello che vuoi, e poi ripeti la stessa versione agli studenti. – Si alzò in piedi, diede una pacca sulla schiena di Lowell, e concluse: – Credi a me, è la cosa migliore. Non vorrai essere coinvolto nella propaganda sovversiva del sud. Laggiù, magari, potresti cavartela. Ma qui abbiamo da risolvere dei problemi causati dall'automazione, che quelli non possono capire. Hai preso la decisione giusta. E voglio tu sappia che secondo me ci vuole molto coraggio per sacrificare... le proprie convinzioni e i propri ideali in nome di un bene più alto, come stai facendo tu. Harold, sono fiero di te e voglio che tu sappia... – s'interruppe, con una mano sulla maniglia della porta, e con enfasi drammatica aggiunse: – ...che mi ricorderò del tuo sacrificio quando tutto sarà tornato normale. Credo che tu capisca a cosa mi riferisco.

Quando se ne fu andato, Lowell tornò a sprofondarsi sulla sedia e si mise a guardare fuori della finestrella a sbarre, come dalla cella di una prigione, i piccioni che svolazzavano e tubavano sul cornicione. Mentre le loro ali agitavano i brandelli sparsi della sua decisione, si domandò che cosa avesse mai fatto perché Jan Gerrity lo credesse tanto stupido.

La sera seguente, il professor Lowell scrisse dodici versioni della sua smentita per la stampa, ognuna più confusa e pedantesca della precedente, ma finì con lo stracciarle tutte e gettarle nel cestino della cartaccia.

Avrebbe fatto meglio a scrivere una lettera di dimissioni, ma il solo pensiero lo terrorizzava. Per quanto Gerrity fosse stato paternalistico, la

sua predica conteneva qualche briciolo di verità che brillava come i pezzetti di vetro incastrati sulla sommità del muro che imprigionava la sua vita. Con una donna dal carattere autoritario come Hannah e le due figlie, gli sarebbe stato impossibile lasciare quel posto sicuro, la sua posizione, la pensione. Aveva ormai quarantadue anni e non poteva annientare la sua carriera accademica.

Non c'era un altro lavoro adatto per uno che, come lui, aveva dedicato tutta la vita all'insegnamento.

Quella notte sognò di presentarsi nell'aula magna per affermare la sua convinzione nelle facoltà intellettuali di Compo. Esponeva la bellezza dei suoi circuiti fluidi, che scorrevano, che programmavano, creavano nuove fonti di energia, tensioni e ritmi... proprio com'era capace di fare la mente umana. Compo, e come lui anche gli altri calcolatori più perfezionati di tutto il mondo, era in grado di disegnare i nuovi circuiti di cui poteva abbisognare per far fronte a nuove esigenze. In un punto di quel complicato sistema, nei rapporti fra forma e funzione, nasceva qualcosa di speciale, di imprevedibile, una integrità così individuale per cui, come avveniva per gli esseri umani, si poteva dire che

non esistevano due calcolatori uguali...

Nel suo sogno, la "Legione del Benessere" e le "Figlie dei Lavoratori Disoccupati" lo trascinavano giù dal palco in una specie di balletto macabro e gli inchiodavano le braccia ai pali della porta di calcio, poi i giocatori della squadra di Barker adoperavano il suo corpo inerte come bersaglio.

3

Il lunedì mattina si svegliò tutto indolenzito, e comunicò alla sua immagine dagli occhi arrossati riflessa nello specchio, che la ritrattazione era la cosa migliore da farsi.

Ma, chissà poi perché, quel giorno non riuscì a farla.

Non era il momento di confondere i suoi già disorientati studenti, si disse. Avrebbe avuto tempo dopo. Ciononostante, mentre, seduto dietro la cattedra, osservava le ventidue teste chine su un mare di foglietti azzurri intente a risolvere il problema assegnato, si chiedeva se non sarebbe stato meglio fare la sua smentita all'inizio della lezione, "prima" di cominciare la prova. Adesso non li poteva interrompere, e dal momento che gli studenti sarebbero usciti uno alla volta man mano che avessero consegnato il foglio, non sarebbe stato possibile parlar loro alla fine della lezione. Be', l'avrebbe fatto mercoledì.

Quando l'ultimo studente fu uscito con aria avvilita dall'aula, Harold Lowell, rimasto solo, raccolse i fogli e li infilò nella cartella; poi, invece di uscire a sua volta, si alzò e, rivolgendosi ai banchi vuoti, bisbigliò: – Quel che vi avrei voluto dire stamattina è che... alludo a... be', alla frase che dissi l'altro giorno... – Le corde vocali si ingrossarono formandogli un groppo in gola, e impedendogli di continuare a parlare. Trasse un profondo respiro, spaventato di quanto gli andava capitando, e si provò di nuovo a parlare, sebbene avesse la sensazione che la predella stesse sfuggendogli di sotto i piedi.

– Quel che dovete... ehm... capire è che la gente, a volte... ehm... dice cose che sono male interpretate... ehm... e reputo necessario... – No, era impossibile. Non sarebbe mai riuscito a costringersi a dire simili cose.

Ma via, tutto questo era ridicolo! Certo che le avrebbe dette, ai suoi studenti, a tempo debito. Doveva dirle. Erano in gioco la sua carriera, l'avvenire di Hannah, delle sue due figlie. Raccolse la cartella, e spalancò la porta.

– Oh!

– Scusate! – esclamò Lo-

well. – Ma non è il posto migliore per fermarsi.

Non si trattava di uno studente, ma di un tizio dalla faccia tonda con delle folte sopracciglia bianche e dai lineamenti grassocci sottolineati da una cravattina a farfalla... pareva un cane San Bernardo. – Scusatemi, ma non siete il professor Lowell?

– Sì – rispose lui, colpito dall'accento meridionale che aveva il "San Bernardo".

– Mi hanno detto che avevate dato un compito in classe, e non volevo disturbare. Perciò ho aspettato fuori.

– Adesso non posso parlare con nessuno – rispose Lowell accigliandosi, e fece per avviarsi verso il suo studio, ma il "San Bernardo" dall'accento meridionale gli tenne dietro.

– Professor Lowell, soltanto qualche parola in privato...

– Mi spiace, ma non ho niente da dire. Scusatemi – e si fermò davanti alla porta del laboratorio con la mano sulla maniglia, temendo che, se avesse aperto, l'uomo sarebbe balzato dentro e si sarebbe accucciato su un tavolo. – Non posso parlare con nessuno, ora. Devo correggere le prove trimestrali...

L'uomo gli porse un biglietto di visita: – Sono stato inviato – spiegò – dall'Unione per le Libertà Civili Accademiche e Scientifiche, meglio conosciuta sotto la sigla ULCAS. Mi chiamo...

– Oh, santo Dio! – ansimò Lowell. Ci mancava che qualcuno lo vedesse con un emissario dell'ULCAS! – Entrate prima che qualcuno vi veda – e spinse in fretta l'uomo nel laboratorio. – Avete detto a qualcuno di dove venite? Oh, Dio santo! Il vostro accento è tutto un programma! Avete parlato con qualcuno?

– Solo con due studenti che mi hanno indicato la vostra aula. – Parlando, continuava a tendere il biglietto a Lowell, che fingeva di ignorarlo.

– Non ho mai avuto a che fare con l'ULCAS – dichiarò Lowell, respingendo la mano paffuta e attraversando il laboratorio per entrare nello studio. – E non ho la minima intenzione di cominciare adesso. Non ho niente da dire, salvo che si tratta di un terribile equivoco.

– Mi permettete di presentarmi? Sono Albert J. Foster, mandato dalla nostra sezione del Tennessee per discutere con voi dell'aspetto della...

– Foster?

– Sì. Vedete, quando abbiamo saputo cos'era successo, abbiamo pensato che potevate aver bisogno di aiuto, e...

– Il famoso Foster? Il penalista? Il Foster che ha difeso la Trattoria "da Mike"

contro la Compagnia Alimentare Internazionale e le Aviolinee Universali contro Joey Bernstein? Quello stesso Foster?

Il "San Bernardo" piegò la testa in un modesto inchino. – In persona. Vedete, la ULCAS si interessa in particolar modo di tutte le questioni che coinvolgono i diritti dell'individuo, specie quando venga minacciata la Libertà Accademica. E, naturalmente, io ho offerto gratuitamente i miei servizi.

– Non ci pensate nemmeno! – esclamò Lowell indietreggiando per tenersi lontano dall'avvocato, finché non si trovò con le spalle al muro. – Signor Foster, qui siamo nel New Jersey, lo Stato più violentemente anti-automazione del nord. Qualunque cosa io abbia potuto affermare, non ho la minima intenzione di trovarmi coinvolto nella lotta per l'automazione. La mia posizione, come fisico e specialista di calcolatori, è molto delicata. Come ho già detto, si è trattato di un terribile equivoco. Ho fatto un'affermazione che non avrei dovuto fare, per di più nel luogo meno adatto, ma non l'ho fatta scientemente. E aggiungo che mercoledì farò una ampia ed esauriente ritrattazione. L'avrei fatta oggi se non fosse stato per... ehm... perché gli studenti avevano la prova trimestrale – e dopo aver lanciato un'occhiata sospettosa a Foster, aggiunse: – Non avrei mai immaginato che la notizia fosse già arrivata fino al Tennessee.

– Credo che l'Agenzia Telegrafica Internazionale l'abbia avuta dai cronisti locali – rispose l'avvocato. – Ma, professor Lowell, dovete persuadervi che si tratta di una faccenda che esula dall'ambito locale. Il mondo aspetta di vedere gli sviluppi della situazione. A noi è stato riferito che voi avete preso posizione contro quella legge anticostituzionale che nega ai calcolatori la facoltà di pensiero. Ed io sono qui per questo: per offrirvi l'appoggio illimitato, sia legale che finanziario, della ULCAS. Vogliamo lottare al vostro fianco e portare la questione alla Corte Suprema. Sarà un gravissimo sacrificio da parte vostra, questo è certo, ma non sarete solo.

Lowell si lasciò cadere sulla poltroncina girevole. – Ho appena aperto bocca e tutto il mondo sa... Non mi sarei mai sognato...

– Siete un personaggio di portata internazionale, professore. Tutti pendono dalle vostre labbra. Il mio primo consiglio, se mi permettete di darvelo, è di pensarci bene prima di scegliere una linea di condotta. D'ora in avanti, che vi piaccia o no, qualunque co-

sa farete, direte, mangerete, berrete sarà conosciuta immediatamente in tutto il mondo. – Aprì la borsa che aveva con sé, e ne trasse un fascio di ritagli di giornali che porse a Lowell. – Non vi hanno trattato male, vi pare? Dal momento che voi siete il primo insegnante di una scuola del nord che ha osato sfidare la legge statale più reazionaria del secolo, potete constatare che i giornali del sud vi descrivono come il "Davide della scienza che lancia una pietra contro il Golia del conservatorismo". Siete sceso in campo, professor Lowell, e, che vi piaccia o no, quel che voi ora fate è storia!

Lowell fissava i ritagli che Foster gli porgeva e vide il suo nome e il suo volto sbandierati per tutto il mondo. Sfogliando quei ritagli, gli tremavano le mani.

Notando questo particolare, Foster continuò: – Se non avete ancora preso una decisione, non voglio influenzarvi. Siete sicuro di quel che volete fare?

– Ah... be', visto che le cose stanno così, non sono più tanto sicuro sul da farsi. Ho delle idee, certo, ma...

– Sono sicuro che le avete, noi abbiamo capito che tipo siete appena letti gli articoli sul vostro conto. Uno dei nostri archivisti ha scovato un numero del "Giornale di Programmazione dei Calcolatori Americani" di alcuni anni fa, in cui dicevate, cito a memoria: "...un uomo non è un vero studioso né un vero scienziato se non è pronto a sostenere quello che egli reputa essere la verità, anche a costo della vita, della libertà, della felicità...". Sì, mi pare che diceste proprio così.

Lowell tossicchiò, imbarazzato e compiaciuto. – Sono passati più di quindici anni, da allora. Si trattava di dichiarazioni avventate... ero giovane...

– Professor Lowell, non è questo il punto. Noi qui abbiamo la scintilla del sacro furore, strappata alla fiaccola della verità. Alcuni la soffocano, altri, come voi, sono scelti dal destino, per trasformare quella scintilla in fiamma. Usate questa fiamma, professor Lowell, per ridar luce al nord! – Accorgendosi di parlare come se fosse davanti a un folto pubblico, Foster si scusò: – Perdonatemi, professor Lowell, non ho il diritto di far questo. Non devo influenzare la vostra decisione. E' quello il vostro famoso calcolatore? – domandò poi indicando Compo.

– Sì – rispose Lowell, scendendo non senza difficoltà dal piedestallo ideale su cui Foster l'aveva innalzato. – Noi lo chiamiamo Compo.

– Affascinante! Io non me ne intendo di queste cose. Vorre-

ste per favore spiegarmi che cosa c'è di così speciale in questo Compo?

– Ah, così, tante cose – sospirò Lowell rasserenandosi e accarezzando con gesto affettuoso la scatola di metallo grigio. – In primo luogo dovete sapere che Compo è una ricostruzione da me fatta di uno dei primi modelli analoghi, costruiti molto tempo fa quando ero un giovane assistente laureato da poco. Poi in seguito vi ho apportato delle altre modifiche, in modo da renderlo capace di parlare e di reagire agli stimoli verbali.

– Ma ho sentito dire che ci sono altri calcolatori in grado di parlare.

– E' vero – convenne Lowell. – Ma c'è una gran differenza: gli altri calcolatori sanno parlare, ma Compo è anche capace di pensare.

– Non vi seguo.

– I calcolatori, signor Foster, sono tutti diversi uno dall'altro grazie ai loro circuiti variabili. Alcuni, e fra questi Compo, per un fenomeno non ancora ben chiarito, sviluppano la facoltà di pensare. Posso dire che in un certo senso Compo è il solo amico che io abbia avuto qui a Barker, per tanti anni.

Tre ore dopo, mentre continuavano a conversare al tavolo di un ristorante italiano, Harold si appoggiò allo schienale della sedia fissando il bicchiere di Chianti che teneva in mano. Si accigliò per un momento come se stesse leggendo il proprio futuro nel liquido rosso, poi lo trangugiò in fretta.

– Dunque – riassunse Foster – noi vi sosterremo e il vostro sarà un caso limite. La decisione finale, ad ogni modo, spetta a voi. Siamo sicuri di perdere, qui a Barkerville, e naturalmente la Corte Suprema del New Jersey appoggerà le decisioni del tribunale locale. Ma noi miriamo alla Corte Suprema di Washington, e là siamo sicuri di non perdere. Ma nessuno ha il diritto di chiedere a un uomo di rischiare tutto, di sacrificare tutto per il futuro, per i posteri. Un uomo deve avere in sé lo stimolo di diventare il simbolo della libertà, per questo dovete decidere da solo.

– Non sono nato per lottare – rispose Lowell. – Sono soltanto un insegnante che lotta per sbarcare il lunario.

– D'accordo – convenne Foster. – Se non foste stato un insegnante, ora non saremmo neanche qui a discutere. Questa situazione non si sarebbe mai verificata... Ma, a proposito di insegnamento, posso dirvi e non certo allo scopo di influenzarvi, che l'università di Georgia cerca un professore

esperto in calcolatori. Naturalmente sarebbe titolare della cattedra. Se non vi spiacesse di trasferirvi nel sud, son certo che quel posto sarebbe per voi.

– Per me?

– Certo! Chi potrebbe essere più adatto del creatore di Compo? Chi più di voi sarebbe più qualificato a tenere dei corsi di Logica e Pensiero nei Circuiti dei Calcolatori?

Lowell tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia, interdetto. Non sapeva che cosa rispondere. Georgia, il centro, il cuore delle ricerche sui calcolatori, nel sud, gli offriva una cattedra per insegnare una materia che era stata il sogno della sua vita! Che cosa non avrebbe potuto fare un fisico insegnando a Georgia?

Quando una simile posizione lo aspettava nel sud progressista e scientifico, che bisogno aveva di preoccuparsi per la sicurezza e l'avvenire? Perché angustiarsi quando avrebbe potuto trasferirsi in un posto dove i risultati delle sue ricerche e il suo insegnamento sarebbero stati apprezzati? Ma che cosa avrebbe detto Hannah? Dapprima sarebbe rimasta sorpresa, poi avrebbe cercato di trattenerlo. Gli avrebbe ricordato le responsabilità della famiglia e inoltre che ormai era troppo avanti con gli anni per poter ricominciare tutto daccapo.

Lowell si sentì d'un tratto in preda all'ira. Perché non farlo, dopo tutto? Aveva solo quarantadue anni, in fin dei conti, e l'università di Georgia gli offriva un posto quale mai se l'era sognato.

Prese il fazzoletto e si asciugò le mani sudate. – D'accordo – affermò. – Non so cosa mi costerà, ma andrò fino in fondo!

4

Sebbene le numerose autostrade che conducevano a Newark fossero abbastanza capaci per contenere l'enorme afflusso di giornalisti, personalità, scienziati e curiosi di ogni paese, la strada a due corsie che da Newark portava a Barkerville era del tutto insufficiente. Nelle due settimane che precedettero il processo fu sempre intasata, dal primo all'ultimo chilometro.

Il processo in cui si sarebbero trovati di fronte lo Stato del New Jersey e il professor Harold Lowell aveva reso famosa la cittadina universitaria di Barkerville. Da quando poi il grande penalista Albert J. Foster aveva dichiarato che avrebbe citato come testimonio un calcolatore per provare che era in grado di

pensare, Barkerville divenne il centro del mondo.

Lungo la strada le bancarelle si moltiplicavano come funghi. Il traffico procedeva così lentamente sulla Statale 754 che i venditori ambulanti potevano andare da una macchina all'altra per vendere popcorn, gelati, panini e distintivi "anti-automazione". Molti, venuti da lontano, bivaccavano sui prati lungo la strada. Senza dubbio quella era la maggior attrazione che Barkerville avesse offerto, dopo il processo contro un pazzo omicida avvenuto vent'anni prima.

Alle dieci di mattina di giovedì 25 giugno, il giudice Ira Fenton entrò in aula. Guardò il difensore come se questi l'avesse svegliato in piena notte, sedette chinandosi in avanti, e fece cenno al cancelliere di aprire l'udienza.

Tutte quelle settimane di preparativi avevano prodotto un curioso effetto su Harold Lowell. Dapprincipio aveva avuto paura. Poi, quando la paura e il senso d'incertezza erano scomparsi, furono sostituiti dalla tristezza per quell'atmosfera da circo in cui si sarebbe svolto il dramma. Aveva dovuto lottare contro il sospetto che i due gruppi antagonisti si servissero di lui solo per i propri scopi. Per il sud lui era il martire del progresso e dell'automazione, mentre per il nord era il capro espiatorio del partito anti-automazione. Uno tirava da una parte e uno dall'altra, e lui, Harold Lowell, era il nodo in mezzo alla corda.

Per quanto si sentisse nel complesso abbastanza sereno, c'era tuttavia una domanda insistente che continuava a rodergli dentro, una domanda che sulle prime non aveva osato porsi. Perché lui, il professor Harold Lowell, dottore in fisica, aveva permesso che potessero disporre della sua persona?

Mentre il giudice picchiava col martelletto per ottenere il silenzio, e faceva cenno al pubblico ministero di cominciare, Lowell intuì che, prima della fine del processo, avrebbe trovato la risposta a quella domanda.

Nei primi due giorni di dibattimento non ci furono sorprese. Il preside della facoltà, Gerrity, gli studenti, i colleghi vennero chiamati a deporre su quanto sapevano circa l'insegnamento della teoria dei Calcolatori Pensanti da parte dell'imputato all'università Barker. Di tanto in tanto, il pubblico ministero puntava un indice accusatore in direzione di Compo, che, deposto su un tavolo dal ripiano di vetro, con un vistoso cartellino recante la sigla "Prova A", era il fulcro dell'attenzione generale, per

chiedere ai testimoni, secondo la loro esperta opinione, e sotto giuramento, se l'allegato calcolatore, noto come Compo, era ritenuto in qualche modo capace di pensare.

Uno dopo l'altro, colleghi e studenti, confutarono le teorie di Harold Lowell.

Ma lo strano era che Lowell non riusciva più a detestarli come li aveva detestati fino a poche settimane prima. Guardando Jan Gerrity, che, nel corso della sua testimonianza, lo demoliva definendolo uno stravagante, un incompetente, e giurando che se non era riuscito a ottenere una cattedra finora dipendeva esclusivamente dalla sua incapacità, Lowell sentì un nodo alla gola, ma la tensione svanì immediatamente. Non era capace di odiare Gerrity. Considerava la posizione del preside, le pressioni a cui era sottoposto, e a come doveva barcamenarsi per mantenere se stesso e la famiglia. Sapendo quindi perché Gerrity era costretto a mettergli si contro, provò compassione per lui.

E lo stesso accadde nei riguardi degli altri. Ora che sentiva di aver ragione ed era sicuro di se stesso, aveva trovato una nuova calma grazie alla quale gli era possibile comprendere ciascuno di quegli uomini, come se i motivi che li spingevano a comportar-

si così fossero nettamente delineati in una radiografia e costituissero una specie di cancro dello spirito. Notò che gli studenti portati a testimoniare contro di lui erano tutti fra coloro che avevano sbagliato l'esame trimestrale. Compo li aveva giudicati tutti senza possibilità di appello.

Albert J. Foster iniziò la difesa dell'imputato dicendo: - Vostro Onore, signore e signori della giuria. Noi desideriamo mettere bene in chiaro a questo punto che molta parte del lavoro del nostro distinto oppositore è stato fatto inutilmente. Mi rammarico che tanta parte del vostro tempo sia stata sprecata da impertinenti giovani che si divertono a infangare la reputazione dei loro superiori. Il mio assistito non ha mai negato di aver progettato e costruito il calcolatore noto col nome di Compo, né ha mai negato, come del resto ha dichiarato in classe, che ritiene il calcolatore capace di pensare. Ve lo ricordo affinché il pubblico ministero possa risparmiare il tempo e la fatica di provarlo.

Foster passeggiava su e giù, fissando ciascun giurato negli occhi mentre parlava. I suoi modi, così semplici e sinceri, erano tanto disarmanti che si accattivarono perfino quel pubblico ostile.

- La nostra difesa si baserà su due semplici idee. La prima è che la legge del New Jersey contro l'insegnamento dei Calcolatori Pensanti è una violazione della libertà accademica e della libertà di parola, e perciò anti-costituzionale. La seconda è che quanto il mio difeso, il professor Harold Lowell, sostiene e ha insegnato, è vero, e lo si può dimostrare. Proprio a questo riguardo ho chiesto alla Corte il permesso di citare come testimone il calcolatore in questione. Dacché il professor Lowell, nelle sue lezioni, ha sempre parlato del calcolatore Compo, prova A, chiedo il diritto di portare la prova A al banco dei testimoni e di interrogarla.

L'annunzio, lungamente atteso, provocò un pandemonio nel pubblico, pandemonio che si diffuse anche nei corridoi e nelle altre sale, dove chi non aveva trovato posto in aula seguiva il dibattimento alla televisione, e dappertutto nelle strade della cittadina.

Dopo alcuni minuti di incessante martellare, il giudice Fenton riuscì a ristabilire l'ordine, ma si trattenne saggiamente dal far sgombrare l'aula. Rammentava, senza dubbio, che nella vicina città di Ventura una folla esasperata aveva risposto a un ordine analogo dando fuoco al tribunale.

Dopo una rapida valutazio-

ne degli umori del pubblico, e dopo essersi consultato con i colleghi, il giudice acconsentì che Compo fosse portato sul banco dei testimoni.

Subito cominciarono le perplessità. Come si poteva far giurare un calcolatore? E su che cosa? Sulla Bibbia? Che significato avrebbe avuto, per una macchina, giurare di dire tutta la verità, solo la verità, nient'altro che la verità?

Per fortuna, Compo risolse brillantemente la situazione asserendo che, pur non essendo sicuro che in cielo ci fosse posto per i calcolatori, tuttavia credeva nello stesso Dio in cui credevano gli uomini.

Dopo che un nervoso cancelliere lo ebbe fatto giurare, due confusi poliziotti lo portarono al banco dei testimoni. Raggiunto questo suo primo obiettivo, Albert J. Foster diede inizio all'interrogatorio con quella foga drammatica che gli aveva conquistato fama internazionale. Cominciando a interrogare Compo sui suoi pensieri e le sue convinzioni, il "San Bernardo" parve trasformarsi agli occhi di Lowell in un instancabile cane da caccia, che abbaiava una domanda dopo l'altra nel tentativo di dimostrare alla Corte e al mondo che Compo era in grado di pensare.

Inizialmente le domande furono semplici. Chi lo aveva costruito? Dove? Quando? Poi, poco alla volta, diventarono più complesse, allo scopo di dimostrare la conoscenza delle vicende umane da parte del calcolatore. Perché era stato portato lì? Perché Lowell veniva processato? Perché lui, Foster, era stato mandato a difenderlo?

Quando Compo cominciò a rispondere alle prime domande, il pubblico, gran parte del quale non aveva mai visto un calcolatore né tantomeno l'aveva sentito parlare, restò col fiato sospeso per lo stupore e la paura e manifestò questi sentimenti con un prolungato mormorio. Ma, via via che Compo rispondeva, il mormorio cessò per lasciar posto a un silenzio carico di terrore.

Assistevano al fenomeno di cui avevano sempre negato l'esistenza, e che avrebbero sempre dovuto continuare a negare.

A un dato momento lo stenografo del tribunale, troppo intento a osservare il teste, si dimenticò di scrivere. Ma per fortuna Compo era in grado di ritrasmettere quanto aveva registrato e di ripeterlo a voce, cosicché lo stenografo poté scrivere tutto.

Finalmente, espletati i preliminari, e intuendo che giurati e pubblico erano ormai pronti ad accettare qualunque cosa avesse detto Compo, Foster si

avventurò nella terra di nessuno.

– Compo – disse, come se si trattasse di una questione secondaria che gli era venuta in mente lì per lì – potresti dirci a che cosa stai pensando in questo momento?

La domanda colse tutti alla sprovvista, e invece di protestare, mormorare o gridare, tutti si fecero più attenti per ascoltare la risposta.

– "Sì" – rispose Compo.

– E allora diccelo – lo incitò Foster puntando un dito verso il teste. – Dicci che cosa pensi.

Dopo un attimo di esitazione, che non aveva avuto nel rispondere alle domande precedenti, Compo dichiarò lentamente: – "Sto pensando che quando il preside di facoltà Gerrity ha dichiarato che il professor Lowell era un incompetente e non meritava di diventare titolare di una cattedra, aveva formulato un giudizio sostanzialmente esatto."

Harold Lowell ebbe l'impressione di essere stato schiaffeggiato. Ma restò immobile, rigido, sforzandosi di incassare il colpo senza mostrare alcuna reazione.

Foster cercò di riprendere il controllo della situazione, rivolgendo un'altra domanda diretta: – Vuoi dire che quanto ebbe a dichiarare il professor Lowell in aula, cioè che tu, un calcolatore, sei capace di pensare, è sostanzialmente esatto?

Vi fu ancora un breve silenzio, poi Compo disse: – "Per quanto un uomo dalle limitate capacità come il professor Lowell possa comprendere sulle qualità dei calcolatori, sì, direi di sì."

– Ti prego di rispondere solamente con un sì o con un no.

– "Sì."

– Bene, allora – continuò Foster – secondo te, il professor Lowell ha il diritto di insegnare ai suoi studenti la dottrina secondo cui i calcolatori del tuo tipo sono capaci di pensare?

– "Prima bisognerebbe porsi la domanda se un uomo di limitate capacità come il professor Lowell ha il diritto o meno di insegnare qualsiasi cosa."

Questa dichiarazione provocò commenti ironici e risate. Lowell vide parecchi suoi colleghi annuire compiaciuti come volessero dire: "Noi l'avevamo sempre detto!".

A Lowell parve di trovarsi nudo sul davanzale di una finestra, col vento che gli flagellava le gambe e un coro di risate che salivano dall'oscurità sottostante.

Perché tutti lo disprezzavano a quel modo? Se solo avessero saputo quanti sforzi lui

aveva fatto per rendersi simpatico, per essere accettato come uno di loro! Pensava a tutti i favori che aveva fatto ai colleghi: non aveva salvato Spoloff, una volta, e gli altri componenti della commissione, assicurando il rettore che l'errore di valutazione sugli esami non dipendeva dalla commissione ma dagli sbagli di calcolo fatti da lui, Lowell? E gli altri... quante volte aveva incolpato se stesso di errori commessi da qualche collega? Perché nessuno se ne ricordava?

D'un tratto si accorse che Foster aveva smesso di interrogare Compo, e stava mettendosi a sedere vicino a lui. Aveva troncato l'interrogatorio non appena si era reso conto che le risposte ostili del calcolatore erano un chiaro e brutale tentativo di screditare Lowell.

– E' stato un terribile sbaglio farlo testimoniare – sussurrò Foster. – Non so per quale motivo, ma vuole rovinarvi.

Lowell scosse mestamente la testa. – Dovevate farlo testimoniare. Non c'era altro da fare.

– Ma che cos'è successo? Perché si comporta così?

Lowell sorrise alzando le spalle. – Come posso sapere quello che passa nei suoi circuiti? Sarebbe molto interessante sapere perché ce l'ha proprio con me.

Le risa e i commenti cessarono quando l'Accusa iniziò il controinterrogatorio del teste. Osservando i volti del pubblico, Lowell si sentì portare indietro nel tempo...

5

Aveva sette o otto anni, ed era a scuola, non più in tribunale. Invece del pubblico c'erano gli scolari. Invece della giuria, del giudice, e del pubblico ministero, c'era la signora Trumbull, che chiedeva chi avesse scritto le parolacce sulla lavagna prima che lei entrasse in aula.

La maestra gridava e minacciava i bambini terrorizzati. Se il colpevole non si fosse fatto avanti, lei avrebbe punito tutta la scolaresca. Lowell era innocente, ma s'era alzato, e s'era diretto alla cattedra. Era certo che d'ora in avanti, sarebbe stato l'eroe della classe. Che cosa contava qualche frustata? Non aveva mai dimenticato la calda sensazione derivata dal sacrificio di sé per il bene dei compagni.

Ed ora sapeva che stava per sacrificarsi di nuovo.

– ...obiezione, Vostro Onore! – Foster si era alzato e stava vigorosamente protestando per una domanda che l'Accusa

aveva rivolto a Compo. – E' una domanda tendenziosa, fatta per sollecitare una risposta infamante per il mio cliente.

– Obiezione respinta.

– Protesto, Vostro Onore!

Ma la mano di Lowell strinse il braccio dell'avvocato. – Lasciatelo fare. Voglio sapere perché Compo è così cambiato. Voglio sentire cos'ha da dire.

Foster, sulle prime, fu seccato dal suo intervento, ma vedendo che il suo cliente era deciso, tornò a sedersi. – Vi ridurrà in brandelli, Harold! Fa di tutto perché voi siate giudicato uno sciocco e un incompetente. Vi rovinerà!

– Lo so.

– E allora facciamolo tacere. Posso mettermi d'accordo con l'Accusa...

– No, so perché mi sono lasciato trascinare fino a questo punto. So quello che faccio e voglio sapere perché Compo è cambiato e si comporta così con me.

Foster spalancò le braccia, mormorando: – Ve la siete voluta. Io vi avevo avvertito.

Il pubblico ministero ripeté la domanda incriminata: – Vuoi dire alla giuria con le tue parole perché Harold Lowell si trova oggi in tribunale?

La voce di Compo era limpida e il tono monotono conferì un senso di autorevolezza a quanto affermò. – "E' mia convinzione che il professor Harold Lowell si sia lasciato coinvolgere in questa faccenda nell'erronea convinzione che sarebbe stato nobile da parte sua sacrificarsi. Invero ha sempre agito così nelle sue azioni."

Il pubblico rumoreggiò, e Lowell si sentì travolgere dall'ondata della loro indignazione. Ma Compo non aveva finito.

– "La dichiarazione fatta dal professor Lowell che io e molti altri calcolatori come me siamo capaci di pensare, risponde al vero. Ma avrebbe dovuto aggiungere che si serviva dei risultati da me raggiunti per migliorare la propria posizione. Lezioni, esami, problemi, ricerche, gli fornivo tutto io. Tutti i pensieri formulati da un calcolatore venivano adoperati da Lowell per mantenersi in una posizione per la quale non era adatto."

Foster fece per obiettare, ma Lowell gli strinse il braccio un'altra volta.

– Non prendetevela. Dal suo punto di vista ha ragione. Ciò che mi addolora è che l'ho sempre considerato un amico. E, sapete, mi è venuta in mente un'altra cosa alla quale non avevo mai pensato. Tutta la gente per cui mi sono sacrificato, i bambini nella classe della signora Trumbull, i com-

militoni sotto le armi, i colleghi all'università, non mi sono mai stati amici. "Nessuno mi è mai stato amico." Non riuscivo simpatico prima, e riuscivo ancor meno simpatico dopo esser stato punito al loro posto. E io che l'ho sempre fatto nella speranza di rendermi simpatico, Albert!

Foster gli lanciò un'occhiata perplessa, e scosse la testa. – Cosa ne sarà di voi, dopo il processo? Non c'è un'università in tutto il paese che vi vorrà. Quanto alla cattedra nell'università di Georgia... non credo... mi dispiace.

– Non è colpa vostra.

– Sono stato io a trascinarvi qui.

– No, non è così. Sono convinto che quanto dissi in classe quel giorno non fu uno sbaglio. Compo ha ragione. C'è qualcosa in me che mi spinge a farmi punire. Adesso so di che cosa si tratta.

Ma c'era una cosa che ancora non riusciva a capire. Perché Compo si comportava a quel modo con lui?

Mentre i due poliziotti portavano via il calcolatore dal banco dei testimoni, giunse un fattorino con un telegramma per il giudice. Questi lo lesse, aggrottò la fronte e rimase a riflettere per qualche istante.

– Dal momento che la comunicazione testé giuntami è in correlazione col caso di cui stiamo trattando, propongo che sia registrata e allegata come prova B, prima di leggerne il contenuto alla giuria. Qualcuno ha obiezioni da fare?

Accusa e Difesa lessero il telegramma, e quando Foster tornò a sedersi vicino a Lowell, non ebbe il coraggio di guardarlo in faccia.

– Questo telegramma – spiegava intanto il giudice alla giuria – è stato inviato a questa Corte dall'università di Georgia. Il cancelliere ve lo leggerà.

Il cancelliere si alzò e cominciò a leggere con la sua lenta cantilena nasale: – "Università di Georgia, Facoltà di Scienza dei Calcolatori, informa giudice Fenton aver acquistato in data odierna dal Collegio Insegnanti Barker per mezzo milione dollari calcolatore portatile COM4657908, noto come 'Compo'. Inoltre..."

Il mormorio che si levò dal pubblico impedì alla voce del cancelliere di farsi sentire. Il giudice Fenton picchiò a lungo con il martelletto per far tornare il silenzio. Chinandosi in avanti per sentire meglio, Lowell aveva uno strano groppo alla gola.

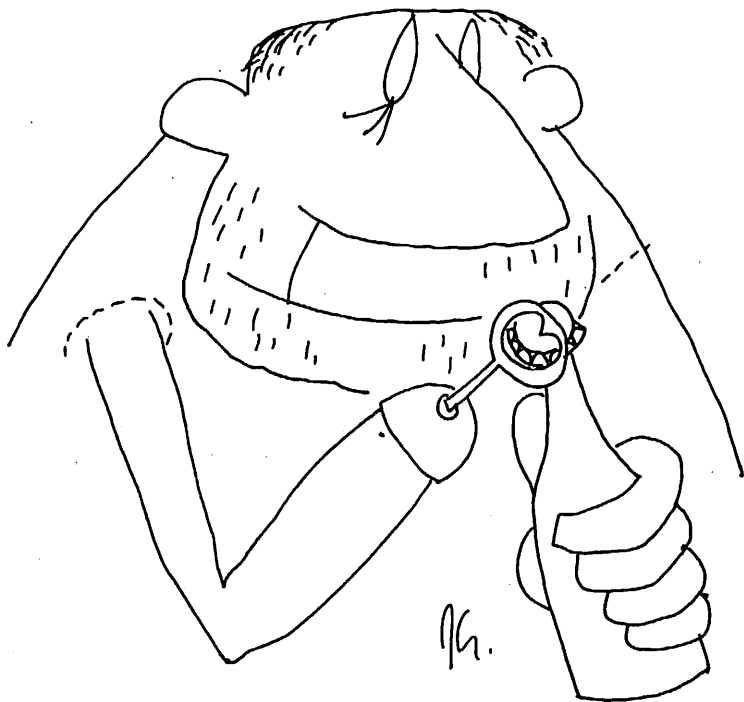
Qualcuno, dietro di lui, commentò: – Sono dei bei soldi, per un calcolatore!

Quando i mormorii cessarono, il cancelliere proseguì: –

"Inoltre annuncia che conformemente sua linea progressista in campo tecnica calcolatori et uso macchine pensanti, installerà Compo in facoltà fisica come primo professore-calcolatore del mondo, con inizio prossimo autunno".

Gli spettatori si misero a gridare e schiamazzare, eccettuati i professori presenti in aula, e le risate si ripercossero dall'aula nelle strade. Il pensiero di sostituire un insegnante con una macchina era uno scherzo superiore alla loro comprensione.

Ma adesso Harold Lowell sapeva perché Compo lo aveva tradito, attaccandolo in modo da farlo apparire un incompetente. E non l'odiava per questo.

Un uomo, o un calcolatore, non perdono mai di vista il loro tornaconto personale.

SOTTOSUOLO PROIBITO
di Hal Clement

1

Uno zoo può essere a volte un posto noioso o divertente o così deprimente da dover cercare di pensare a qualcos'altro per poter resistere. Volendo essere giusti verso la città di Emeraude, però, Robin Lampert doveva riconoscere che lo zoo che visitava non era di quest'ultimo tipo, anzi era addirittura riuscito a interessarlo. Fatto indubbiamente straordinario, perché se una città di frontiera ha tutti i diritti di avere uno zoo, non si può poi anche pretendere che sia interessante. Certo questo giardino zoologico non era uno dei più rinomati. Le belve erano chiuse in normalissime gabbie, munite di sbarre per gli esemplari di grossa taglia e di cristalli per i più piccoli, e non era stato fatto il minimo sforzo per ricostruire l'ambiente naturale. Anzi cemento e ferro rendevano il posto estremamente artificiale. Per chi fosse abituato ai grandi zoo della Terra e dei pianeti vicini quel luogo era quanto mai squallido.

Ma Lampert non lo trovava tale: non era un esperto in giardini zoologici e probabilmente avrebbe considerato gli sforzi per riprodurre un ambiente naturale un'inutile perdita di tempo. Non era un biologo e visitava il giardino zoologico di Emeraude per un solo motivo: perché glielo aveva vivamente consigliato la guida.

Naturalmente c'era un motivo per tanta insistenza: un uomo che si prendeva la responsabilità di guidare Lampert e i suoi amici nelle giungle di Vi-

ridis aveva tutto il diritto di pretendere che i suoi clienti si rendessero conto di quello che li aspettava. Da parte sua Lampert desiderava essere informato e aveva letto coscienziosamente tutti i cartelli delle gabbie, che a dire il vero, tranne uno o due, non erano particolarmente esaurienti. Il più delle volte bastava dare un'occhiata agli inquilini delle gabbie. Anche un geofisico capiva che il "felodon" era un carnivoro, dopo che uno di quegli esseri con un gran sbadiglio aveva messo in mostra i suoi terribili canini, e il cartello non diceva molto di più, sicuramente meno di quanto gli aveva già comunicato McLaughlin.

In cambio era stato utilissimo apprendere che una specie di minuscola salamandra chiusa in una delle gabbie di vetro era velenosissima, almeno quanto i più temibili serpenti terrestri. A vederla niente l'avrebbe rivelato. A questo punto Lampert cominciò a riflettere su cosa l'aspettava.

Durante tutta la visita il geofisico pensò a quanto gli aveva detto McLaughlin a proposito del numero segnato su diversi cartelli, che Lampert aveva già notato prima. Il numero variava, ma si trovava sempre nello stesso punto e mostrava tracce di varie ridipinture. Non aveva nessun rapporto con i soliti schemi e classificazioni. Neanche i paleontologi seppero dare degli schiarimenti a Lampert, che si rivolse a McLaughlin, senza troppe speranze, perché l'uomo era più una guida che un naturalista. Ma l'uomo gli rispose con un lieve sorriso senza esitare.

– E' il numero delle persone uccise dalla belva nel corso dell'anno. – Lampert non si sentì granché confortato apprendendo che l'anno di Viridis era diciassette volte più lungo di quello terrestre. Il numero indicato per il felodon era dodici. Non molto se lo si paragonava alle perdite annuali causate dalle tigri in India durante il secolo XIX, ma la constatazione era ugualmente poco consolante: c'erano così pochi uomini su Viridis, rispetto agli abitanti dell'India!

Lampert esaminò pensieroso l'animale. Di taglia modesta, poco più di un metro senza la coda, pareva abbastanza innocuo finché teneva le fauci chiuse. Se ne stava sdraiato in mezzo alla gabbia e era difficile valutare la lunghezza delle zampe. Non mostrava affatto la tendenza di molti animali in cattività a rintanarsi in un angolo o contro una parete quando sono in riposo e neanche passeggiava avanti e indietro freneticamente come le belve della Terra in condizioni ana-

loghe. Il felodon se ne stava tranquillamente accovacciato e teneva gli occhi fissi su Lampert, ed erano così immobili che non si capiva se avesse o no le ciglia.

– Sulla Terra non mi sono mai piaciuti i rettili, ma queste bestie mi piacciono ancora meno. – La voce di Mitsuitei, il piccolo archeologo, interruppe la fantasticheria di Lampert.

– Per carità, che Hans e Ndomi non ti sentano dire che è un rettile – disse.

– A dire il vero mi piacciono poco anche le rane.

– Non miglioreresti la situazione; non sono anfibi.

– Ma certo che lo sono. Depongono le uova in acqua e sono soggetti a metamorfosi...

– Non sono Anfibi con la maiuscola, cioè non corrispondono agli anfibi terrestri. Sulewayo non ammette che si riuniscano sotto uno stesso ordine esemplari terrestri e extraterrestri. Questi li chiama Anfibidi.

– Ad ogni modo, con o senza lettera maiuscola, per me queste care bestiole sono anfibi perché vivono parte in acqua e parte in terra. Non insisto affatto nel voler affermare una parentela con gli anfibi terrestri, se è questo che temono i biologi.

– Veramente non credo che

sia mai stato sostenuto seriamente che questi esseri sono originari della Terra – rispose Lampert. – Però l'enigma sussiste e noi siamo qui per risolverlo. Com'è possibile che forme di vita corrispondenti a quelle che altrove impiegano mezzo bilione di anni per evolversi esistano su un pianeta che per quaranta milioni di anni non ha raggiunto lo stato solido? E' stata fatta l'ipotesi che Viridis sia stato popolato dall'esterno. Ma l'ipotesi non è dimostrata, né io la credo possibile data la radioattività del pianeta.

– Allora pensi si debba parlare di evoluzione accelerata?

Lampert alzò le spalle e passò all'altra gabbia. – Chiedilo ai paleontologi. La mia opinione ha poco peso.

Mitsuitei annuì, si avviò sulle orme del geofisico, poi si voltò ancora una volta per osservare la belva sdraiata a pochi passi da lui e che lo fissava senza batter ciglio.

Le visite allo zoo continuarono finché Lampert, Mitsuitei e i due paleontologi furono in grado di identificare ognuna delle belve in buona parte responsabili della mortalità di Viridis. McLaughlin non era evidentemente l'unica guida del genere. Lo zoo era fornito di un impianto televisivo che permetteva di esaminare l'esemplare indicato dalla guida, inquadrato da punti di vista diversi. In questa "revisione finale" McLaughlin in genere si dimostrava piuttosto esigente.

Né Lampert poteva biasimarlo. Lui sapeva molte cose di Viridis, notizie ricavate non solo da letture, ma da un intenso lavoro di laboratorio su esemplari inviati dal pianeta. Il nome dello scienziato era apparso tra gli autori della relazione sulla probabile età della crosta del pianeta. Allora però le sue nozioni su Viridis riguardavano la distribuzione dei continenti, gli strati rocciosi, le zone di pressione diastrofica e così via. La questione dell'aspetto, anzi dell'esistenza sul pianeta di piante, animali e indigeni non lo aveva neppure sfiorato.

Adesso era diverso. La nave trasporto che aveva condotto lui e il suo gruppo su Viridis aveva ruotato attorno al pianeta a motore spento per alcune ore, in attesa che i propulsori si raffreddassero mentre i passeggeri davano un'occhiata al nuovo mondo.

Lampert era rimasto ugualmente impressionato sia dal lato in ombra che da quello in luce di Viridis. L'emisfero in luce, da ventiquattromila chilometri d'altezza, mostrava una monotona estensione di terre e di acqua. Ma la cosa più strana era l'assoluta uniformità di colore della zona

terrestre: tutta di un verde chiaro che doveva significare una coltre di vegetazione stesa uniformemente su tutto.

Quando sorvolò la zona in ombra la nave era già molto più vicina alla superficie e Lampert si era aspettato di trovare luci e numerose città e paesi.

Invece ne vide appena due, e non era neppur certo che si trattasse realmente di centri abitati. Per il resto il pianeta appariva come una grande sfera grigio-nerastra che nascondeva in parte la Via Lattea. Non era totalmente nero, anzi, gli strati superiori dell'atmosfera mandavano un riverbero luminoso prodotto dalla ricomposizione delle molecole d'acqua, dissociate durante il giorno dalla violenta luce ultravioletta di Beta Librae. La sfera perciò appariva più scura al centro che ai bordi.

Però anche l'insolito spettacolo impressionava meno Lampert dell'assoluta mancanza di città. Lo scienziato aveva già lavorato in zone deserte ma aveva sempre avuto l'impressione di trovarsi su un'isola più o meno abbandonata, ma circondata dalla civiltà. Su Viridis succedeva l'opposto: l'isola erano i rari centri abitati, ed erano isole piccolissime. Sul pianeta non esistevano indigeni e i pochi nuclei provenienti da altri mondi, come gli uomini della Terra, erano scarsi e dislocati a grandi distanze uno dall'altro.

Lampert dunque era preparato all'impresa, grazie ai consigli di McLaughlin e ne era anche contento. Non avrebbe certo mai ammesso di essere un po' preoccupato dell'avventura, avrebbe semplicemente detto che era bene che la guida prendesse tanto sul serio le sue responsabilità.

Con questo Lampert non intendeva rinunciare alle proprie responsabilità. Al pari di McLaughlin, aveva continuamente tenuto d'occhio i vari membri del gruppo, cercando di cogliere ogni anche minimo screzio, ogni sintomo di impazienza che in una spedizione così lunga potevano avere gravi conseguenze. Aveva già tratto le prime conclusioni durante la traversata dalla Terra, ed era stato contento di constatare che gli uomini che avevano sopportato la promiscuità forzata di un trasporto spaziale sapevano controllarsi anche nell'atmosfera satura di vapore di Viridis.

Sin dall'inizio Sulewayo si era dimostrato adattissimo per questo genere di spedizione. Lui si era formato nelle foreste del Congo dove per generazioni erano vissuti i suoi antenati. Era anche un tipo allegro e spiritoso.

Mitsuitei, l'archeologo, una

volta o due si era risentito per gli scherzi di Sulewayo, ma non al punto da richiedere l'intervento di Lampert. Krendall, che aveva quasi il doppio degli anni di Sulewayo, serviva da freno al più giovane, che aveva la sua stessa specializzazione, e che sarebbe stato il primo a riconoscere la superiorità del collega più anziano. Insomma, nel complesso, la comitiva pareva bene affiatata.

Che poi riuscissero nell'impresa per cui era stata costituita, questa era un'altra faccenda. I giornali avevano fatto un gran parlare della spedizione che "avrebbe risolto una volta per sempre il mistero di Viridis". Lampert, da buono scienziato, sapeva perfettamente che la soluzione dei complessi enigmi di Viridis avrebbe portato alla scoperta di innumerevoli altri misteri. Lo aveva affermato persino la guida, che pure non era uno scienziato e il cui pessimismo nasceva soprattutto dalla grande conoscenza del pianeta. Ad ogni modo, McLaughlin aveva accettato di condurli attraverso il paese. Quanto poi alla soluzione degli enigmi, non era affare suo.

Gli scienziati, comunque la pensassero sui rischi che li aspettavano, erano impazienti di partire. Su Emeraude c'era ben poco da fare, oltre che imparare: la città era piccola, con due aeroporti, uno normale e uno spaziale, che presentavano poche attrattive, dei docks, che interessavano la prima volta, ma poi diventavano noiosi, certi magazzini che non potevano certo divertire geologi, paleontologi e archeologi. Niente musei. I diversi campioni minerali, animali e vegetali raccolti sul pianeta venivano regolarmente spediti al di là dello spazio. La città manteneva lo zoo per motivi puramente pratici, ed era forse l'unica cosa che restava su Viridis.

Di conseguenza non ci vollero molti giorni perché i quattro scienziati raggiungessero il grado di preparazione richiesto da McLaughlin. Sulewayo fu piuttosto seccato di un corso suppletivo sulla flora e la fauna commestibili, ma dovette ammettere che poteva essere utile. A ogni modo non nascose la sua soddisfazione quando finalmente McLaughlin dichiarò che per quanto lo riguardava la spedizione poteva cominciare anche subito.

I quattro uomini ricontrollarono l'equipaggiamento, quello di Lampert era senz'altro il più ingombrante, e lieti di constatare che riuscivano a vivere e a lavorare nell'atmosfera satura di vapore di Viridis, i quattro videro il porto di Emeraude svanire a po-

co a poco all'orizzonte. Pochi minuti dopo nell'eterna nebbia s'intravedevano appena le acque agitate della Baia Verde...

Le mascelle del felodon si fermarono di colpo, le zampe anteriori si irrigidirono e la belva sollevò la testa dalla sua ultima vittima.

Un uomo non avrebbe visto né sentito nulla, perché a pochi chilometri a ovest brontolava il temporale e gli alberi immensi nascondevano quasi tutto il cielo. Ma la belva avvertiva qualcosa di insolito e muoveva continuamente il collo corto ma agilissimo, ruotando la testa da parte a parte, porgendo prima un occhio e un orecchio e poi l'altro verso la volta verde della giungla. Talvolta si irrigidiva per qualche secondo come se il suo cervello minuscolo lottasse con un pensiero, che doveva essere insolito e sgradevole, perché in circostanze normali niente avrebbe distratto un felodon dal suo pasto. Comunque in quel momento le zampe posteriori della belva si irrigidirono lentamente e il felodon si rizzò in piedi. Rimase ancora per qualche istante immobile poi fece uno o due passi e si fermò.

Di colpo si girò, abbassò il muso feroce e strappò un altro enorme brandello di carne dalla carcassa. Poi, come un bimbo sorpreso dalla mamma col barattolo della marmellata, si allontanò fra la vegetazione, trangugiando ancora il boccone.

La belva correva veloce nella giungla che man mano si diradava. Poco dopo l'intrico della vegetazione lasciò il posto a una spiaggia aperta. Il felodon si fermò e riprese a scrutare il cielo.

E scoprì di che cosa si trattava.

Parallelo alla spiaggia sul mare, a circa un chilometro, arrivava qualcosa. Qualcosa di totalmente diverso da tutto ciò che la belva conosceva, ma il felodon non si mostrò affatto impressionato. Restò sulla riva, a una notevole distanza dalla giungla, completamente in vista, seguendo con la testa l'oggetto volante e ringhiando minacciosamente.

L'oggetto era molto più grosso di tutte le creature note al felodon, molto più grosso della belva stessa. Nella nebbia non era facile distinguerne i particolari che del resto avrebbero detto poco a un animale carnivoro. La cosa più notevole era il rombo assordante. Si vedeva anche muovere qualcosa, forse delle ali. Per il momento era poco più di un punto nero nel cielo di un blu viola. Volava nell'ombra del temporale e i raggi del sole non lo avevano ancora

colpito. Poco dopo l'oggetto volante uscì dall'ombra della grande nube e la luce verdognola del sole lo investì in pieno: gli occhi della creatura in agguato rimasero abbagliati dal luccichio del metallo.

Il metallo era senz'altro una cosa inconsueta per Viridis, almeno quanto lo era sulla Terra prima che gli uomini cominciassero a estrarlo e a lavorarlo. Con un'atmosfera ricca di ossigeno e di umidità non era facile vedere su Viridis alluminio o cromo allo stato puro.

Ad ogni modo il luccichio metallico non sembrò impressionare minimamente il felodon. La belva si fermò ancora per un attimo mentre la cosa scompariva rombando in direzione nord-est; diede una breve occhiata nel punto in cui aveva lasciato la sua preda e fece un passo in quella direzione. Poi si volse bruscamente, esattamente come pochi minuti prima. Con la stessa aria decisa di quando era uscito dalla giungla seguì la spiaggia nella direzione dell'oggetto volante.

Benché l'animale corresse velocissimo, il rombo si perse in lontananza davanti a lui.

Ma la scomparsa non inquietò minimamente il felodon che continuò la sua corsa veloce senza esitare né arrestarsi. La belva filava in assoluto silenzio. Gli altri abitanti della giungla fuggivano al suo apparire, senza che il carnivoro neanche li notasse. Il felodon proseguiva la sua corsa mentre il sole verde calava alle sue spalle, un po' a sinistra, nel folto della giungla. La sua ultima preda era ormai ridotta a uno scheletro, ma non se ne preoccupava, probabilmente l'aveva già dimenticata..

2

Il rombo si avvertiva un po' di più nella cabina dell'elicottero, per quanto non fosse assordante. John McLaughlin, allungato sul suo sedile quanto lo permettevano i suoi due metri di altezza, notò l'intensità del rumore e pensò che, ai suoi tempi, costruivano motori migliori sulla Terra. Ma non ci fece troppo caso, la cosa non riguardava i felodon e di conseguenza non l'interessava granché. La cabina alquanto affollata gli offriva materia sufficiente per le sue osservazioni. McLaughlin non era uno scienziato, ma non era neppure il tipo di guida che si poteva trovare nelle regioni dell'Amazzonia alcuni secoli prima. Non disprezzava la gente solo perché era inesperta: sapeva che tutti quegli uomini che affollavano la cabina

erano ognuno una celebrità nel suo campo, anche se nessuno di loro, nonostante i suoi insegnamenti, sarebbe riuscito da solo a sopravvivere più di un giorno nelle giungle di Viridis. Dopo tutto perché avrebbero dovuto conoscere quell'arte? Vi erano tante altre cose che valeva la pena di imparare e in caso di necessità ci si poteva sempre rivolgere a McLaughlin. Con questo criterio infatti era stata formata la spedizione, che doveva essere composta di uomini estremamente abili e specializzati.

Intanto era tutta gente di poche parole, qualità che per la guida rappresentava un punto in loro favore. Gente che sapeva quello che voleva e che non vedeva perché si dovessero ripetere all'infinito le cose. Certo, se non fossero riusciti a trovare l'area che cercavano se la sarebbero presa con lui, ma McLaughlin era sicuro che l'avrebbero trovata. C'erano poche montagne su Viridis, quasi tutti coni vulcanici e anzi quando gli scienziati gli avevano parlato di monti costituiti da pieghe della superficie del pianeta, in un primo tempo la guida si era mostrata perplessa. Ci era voluto un po' per ricordare che una piccola zona a meno di duemila chilometri dall'aeroporto di Emeraude rispondeva a quei requisiti. McLaughlin

non era un geologo, ma quando gli avevano mostrato diagrammi e fotografie aveva avuto la certezza che la spedizione sarebbe rimasta soddisfatta da quello che lui offriva.

Una lieve vibrazione dell'elicottero lo risvegliò dalle sue fantasie. Volavano ormai da qualche ora e McLaughlin si rese conto che avrebbe dovuto far più attenzione alla rotta. Si raddrizzò sul sedile e guardò fuori.

A sinistra e di fronte si stendeva un'enorme nube temporalesca che aveva probabilmente provocato con le sue correnti d'aria i sussulti dell'elicottero. Inoltre c'era terra in vista. La lunga traversata della Baia Verde era finita. McLaughlin preferì aspettare prima di avvertire i compagni. Aveva dato le istruzioni al pilota prima del decollo e adesso voleva vedere se era stato abbastanza chiaro.

Evidentemente sì. Senza far domande, senza neppure voltarsi verso la guida, Lampert virò di quarantacinque gradi sulla destra, seguendo la rotta parallela alla costa.

Stavolta McLaughlin non si distrasse. Da qui in avanti la rotta era un po' più complessa e non restavano molte ore di luce. La vaga luminosità notturna che rendeva la visibilità apparentemente facile dopo il tramonto non aiutava certo la navigazione aerea in quelle regioni ancora inesplorate. La guida tenne gli occhi fissi sulla linea costiera cercando i punti di riferimento. Erano mesi che non li vedeva più e non li aveva mai osservati dall'alto. Non vide il felodon così vivamente interessato all'elicottero e d'altra parte non avrebbe certo dato grande importanza alla presenza della belva.

Neppure gli altri scorsero l'animale. Il cambiamento di rotta aveva ridestato l'attenzione dei passeggeri che ora osservavano fuori dei finestrini, tesi a vedere più quello che avevano davanti che non sotto di loro. Tra breve la relativa monotonia della giungla sarebbe stata interrotta dal dislivello che rivelava la prossimità dei monti che cercavano, e poiché l'apparecchio volava a bassa quota, seicento metri circa, era possibile cogliere ogni minima variazione di dislivello. Sulewayo, il paleontologo più giovane, lo fece notare, ma non ci furono commenti.

– Da quanto ho capito, dobbiamo cambiare di nuovo rotta prima che i monti siano in vista. Non dobbiamo seguire per un certo tratto un fiume? – chiese Lampert senza voltarsi.

– Infatti – rispose McLaughlin. – Si getta nella Baia

Verde proveniente da nord, e a centocinquanta chilometri all'interno fa un'ansa verso est, serpeggiando per un certo tratto.

– Serpeggia per forza in un paese cosí piatto – brontolò Lampert.

– Le montagne si trovano a sessanta miglia dall'ansa maggiore. Se vi fidate della bussola, potete puntarvi direttamente dall'estuario del fiume. Se invece non ne siete abbastanza sicuro, seguite il corso di acqua. Non credo ci siano altri punti di riferimento. Naturalmente non ho mai visto la zona dall'alto ma mi stupirei che ci fosse qualcos'altro intorno al fiume, che non sia giungla e palude.

– Anch'io non vedo nient'altro. Teniamoci in vista del fiume, puntando a est finché la visibilità ce lo consente. – La guida approvò con un cenno e la conversazione terminò. Finalmente Sulewayo ruppe il silenzio.

– Spero che almeno queste colline siano interessanti. Non ho mai visto un pianeta cosí monotono: se non è giungla è palude e l'unica differenza è che dove c'è giungla ci sono alberi più alti. – La faccia di McLaughlin abbozzò una specie di sorriso. – C'è un'altra differenza – notò.

– Cioè?

– Nella giungla, con l'equipaggiamento che avete, riuscireste a sopravvivere un giorno. Nella palude, cinque minuti sarebbero già tanti. – Sulewayo diede un'occhiata ai suoi pantaloni corti e agli scarponi e alzò le spalle.

– Ammetto la differenza, ma io mi riferivo all'aspetto esteriore. Beta Lyrae Nove visto dall'alto è monotono almeno quanto questo mondo e credo che sia altrettanto pericoloso. – McLaughlin non aveva mai visitato New Sheol e lo ammise, ma ci voleva altro per fermare Sulewayo.

– Spero che le pendici dei monti non siano coperte da uno strato troppo spesso di terra che ci costringa a scavare per metri prima di trovare i fossili. Ricordate di aver visto dei punti in cui gli strati rocciosi affioravano?

– Sí – rispose la guida. – Il fiume taglia direttamente attraverso le alture, esce da un canyon meno spettacolare, ma simile a quello del Colorado. Ho risalito il canyon per quattro o cinque chilometri poi ho incontrato le rapide. Non ho potuto accostarmi alla riva con il mio anfibio perché non ci sono sponde, ma pareti a picco.

– La corrente non scherza, vero? – intervenne Lampert.

– Non è fortissima. Ne ho trovate delle peggiori sulla Terra.

– Strano, in un fiume che scorre in mezzo a una catena di montagne e tra due sponde a strapiombo.

McLaughlin scrollò le spalle: – Siete voi il geologo, risolvete voi il problema. Sarà uno dei tanti enigmi di Viridis.

Il pilota, nonché capo della spedizione e geofisico, annuì: – Non intendevo dire che le vostre rivelazioni fossero poco accurate; il fatto è la posizione da voi descritta presenterebbe degli interrogativi su molti pianeti, non solo sulla Terra, ve lo assicuro. Speriamo almeno di trovare dei fossili su quelle alture. Così se non altro risolveremo un problema in cambio dei nuovi che sorgeranno.

– Ad ogni modo – notò McLaughlin – vi condurrò nel luogo che cercate. I fossili, però, trovateveli da soli, poiché dovrebbero prima digrignarmi i denti in faccia perché io li riconoscessi, e credo che avrei già sparato prima di accorgermi che sono morti.

– Benissimo – rise Sulewayo. – Voi occupatevi dei vivi, Krendall e io ci daremo da fare coi morti. Il dottor Lampert calcolerà la vecchiaia dei nostri fossili e Take andrà in cerca di asce di pietra.

– O magari anche di automobili, di pezzi di motore e simili – osservò Mitsuitei ironico. – Ho deciso di starmene seduto a far niente finché non avrete scovato un teschio capace di contenere mezz'etto di cervello. Non farò per niente lo scienziato, questa volta. Ma credo che su questo pianeta per un archeologo non ci sia niente da fare e non ho la minima intenzione di darmi da fare solo per dimostrare a me stesso che avevo torto.

– Forse sei stato un po' precipitoso nelle conclusioni – notò Lampert. – Dopo tutto questo mondo è quasi inesplorato, perché non dovrebbero esserci tracce di antichi abitanti nelle zone che visiteremo?

– E' vero che il pianeta è in buona parte ancora inesplorato, ma molte zone che avrebbero potuto rivelare la presenza di abitanti si sono dimostrate assolutamente deserte. Ci sono posti ideali per centri marittimi commerciali o per aeroporti spaziali o per importanti zone di mercato. Dopo un certo tempo si riesce a localizzare questi punti con una certa sicurezza, ma nel nostro caso, pur non potendolo affermare con assoluta certezza, non credo che troverò qualcosa di interessante per me.

Lampert scrollò le spalle e si dedicò ai comandi. Il sole calava lentamente e le aspe-

rità del terreno diventavano sempre più evidenti via via che le ombre si allungavano. Per il momento però le alture erano scarse e il grande tetto della giungla era tutto uniformemente illuminato. Come aveva previsto McLaughlin, non esistevano punti di riferimento: la foresta si stendeva sempre uguale come l'oceano. Il pilota teneva lo sguardo fisso in avanti cercando il fiume di cui aveva parlato la guida. Poco dopo il corso d'acqua apparve. Riflettendo la luce rosata del cielo risaltava nitidamente sulla massa grigio-verdastra della giungla quando finalmente sbucò dall'onnipresente nebbia.

McLaughlin fece un cenno di approvazione in silenzio, Lampert virò a sinistra puntando direttamente a nord, seguendo la direzione del fiume. La giungla ora aveva un aspetto meglio definito, per quanto non presentasse punti particolari di riferimento. Di tanto in tanto tra gli alberi si scorgeva un luccichio di acque: evidentemente il fiume aveva numerosi affluenti, completamente nascosti dalla volta degli alberi che si congiungevano al di sopra del loro corso.

– Forse si può percorrere buona parte del territorio su una imbarcazione – notò Mitsuitei, dopo che da mezz'ora seguivano la nuova rotta.

– Occorrerebbe un mezzo anfibio – rispose la guida. – Un battello va bene per il ramo principale del fiume, ma gli affluenti sono troppo poco profondi: ho già provato e dopo neanche un chilometro dallo sbocco toccavo il fondo!

– Com'è il fondo? Paludoso?

– No, in gran parte è compatto. Con questo sole basso non si riesce a distinguere bene, altrimenti vedreste affiorare il fondo lungo tutto il corso del fiume. Tra non molto dovremmo essere in vista delle vostre montagne.

A quelle parole tutti i membri della spedizione si precipitarono ai finestrini. Il fiume serpeggiava a sinistra. Appena visibile nella nebbiolina appariva più avanti l'ansa di cui aveva parlato McLaughlin. Lampert piegò leggermente a destra per tagliare l'ultimo gomito, ma l'elicottero arrivò sulla striscia purpurea senza che la meta apparisse.

I raggi del sole penetravano dai finestrini quasi orizzontali ma l'elicottero piegando a est li tagliò. Finalmente McLaughlin fece un grugnito di soddisfazione, accennò a qualcosa più avanti. Tutti seguirono il suo sguardo.

In quel punto la visibilità era scarsa, poiché la zona senza ombre che si trovava esattamente di fronte ai raggi solari equivaleva all'ombra proietta-

ta dall'elicottero. Comunque le montagne promesse si levavano dalla giungla più alte della quota a cui volava l'apparecchio. Probabilmente il canyon da cui sbucava il fiume era dritto davanti a loro. Lampert interpellò McLaughlin che confermò.

– Direi di procedere molto adagio d'ora in poi – aggiunse la guida. – Da questa parte della catena ci sono diversi colli e se anche non avete paura di sbatterci contro forse sarebbe bene esaminarli con attenzione in cerca di eventuali rocce affioranti.

– Non sarebbe più opportuno cercare un punto per l'atterraggio prima che il sole tramonti del tutto? – chiese il pilota.

– Sì, comunque la situazione non varierebbe. Spiazzi per atterrare nel canyon non li troverete se non dopo lunghe ricerche ed è meglio rimanere su questo versante fino a domani mattina. Pensate a quanto ho faticato per trovare un approdo per il mio anfibio all'interno del canyon.

– Sì. Ma si può atterrare nella giungla?

– No, se non volete danneggiare le pale dell'elicottero. Cercate una collina abbastanza alta. Spesso sulla vetta c'è uno spiazzo senza alberi, e almeno non rischiamo di danneggiare le pale. Se la soluzione non vi garba o se non trovate il punto adatto scendete sul fiume, accostandovi a riva, ma non all'interno del canyon.

– Va bene. Posso trovare l'altura adatta indifferentemente da una parte o dall'altra del fiume?

– Forse a nord è meglio. Quando ho esplorato il canyon mi è parso che il terreno da quella parte fosse più accidentato.

Lampert guidò l'elicottero un po' più sulla sinistra mentre i suoi compagni fissavano il terreno che s'innalzava gradatamente.

A tutta prima le "colline" non erano che semplici montagnole tutte coperte di vegetazione come il resto della giungla, ma in breve apparvero alture sempre più scoscese con radi alberi sparsi sulla cima. Dopo un rapido scambio di occhiate tra Lampert e la guida l'elicottero cominciò ad abbassarsi.

– Meglio prendere quel che ci viene a tiro – spiegò McLaughlin. – La cerchia dei colli non è vasta e fra un minuto ci troveremo a ridosso della catena dei monti.

– Sapete se anche l'altro versante è scosceso o se... – Lampert fu interrotto da Mitsuitei: – Rob! Ferma un momento!

Lampert era un buon pilo-

ta: l'elicottero rimase sospeso, quasi immobile. Dopo un ultimo controllo ai timoni orizzontali Lampert si volse a guardare nella direzione indicata dall'archeologo. Gli altri avevano già visto quel che aveva attratto l'attenzione di Mitsuitei.

Tra la collina dove intendeva scendere Lampert e il fiume si stendeva una serie di montagnole, in direzione sud. Le ombre che si allungavano verso est sottolineavano anche le minime asperità. Mitsuitei era intento a scrutare una di quelle alture.

Coperta dalla giungla come tutto il resto del pianeta, la zona mostrava una strana regolarità. A quella distanza gli alberi apparivano dello stesso tipo degli altri, ma alcuni si levavano nove o dieci metri più in alto dei vicini.

In sé la cosa non era strana, era un fatto comune a tutta la giungla, ma gli alberi più alti formavano cinque file che andavano da sud a nord, spiccando nettamente nelle ombre allungate della sera. Ogni fila si trovava a circa quattrocento metri dall'altra. Altre file meno vistose s'incrociavano a angolo retto con le prime. Però Lampert non era del tutto sicuro che queste ultime non fossero una illusione ottica. Certo il dosso suggeriva l'immagine di qualcosa: e l'archeologo fu il primo a interpretare l'impressione generale.

– Ma qui c'era una città!

Nessuno replicò. Forse qualcuno pensò che Mitsuitei aveva cambiato opinione un po' rapidamente, ma non ci furono commenti. Si limitarono tutti a osservare la scena, tutti tranne Sulewayo che manovrava la cinepresa.

– Rob, si può atterrare qui? Subito?

Lampert annuì.

– Certo... se non hai paura di scendere a motore spento...

L'archeologo si volse alla guida: – Sarà difficile arrivarci a piedi dall'altura dove siamo diretti?

– Da due ore a un giorno, a seconda del terreno.

– Abbiamo il lanciafiamme, possiamo aprirci la via col fuoco se la vegetazione è troppo fitta.

– Allora ci vuole una mezza giornata. Bisognerà anche aspettare che il vapore si dissipi perché sotto gli alberi non c'è quasi vento e l'aria è satura di umidità.

– Comunque vale la pena di dare una occhiata al posto. Forse domani potremo...

– Un istante, Take! – Lampert lo interruppe prima che Mitsuitei continuasse a fare progetti. – Se ti porti dietro String, noi che facciamo prima del vostro ritorno? A

mio parere sarebbe bene localizzare il posto, proseguire all'interno del canyon, sistemare l'accampamento, iniziare le ricerche dei fossili e quando tutto sarà bene avviato e conosceremo i pericoli più comuni, allora ti lasceremo McLaughlin per un giorno o due in modo che tu possa esaminare la tua città, ammesso che si tratti di una città.

Le ultime parole di Lampert dissiparono la delusione dal volto dell'ometto.

– Cosa intendi dire: ammesso che si tratti di una città? Che cos'altro può aver lasciato una traccia del genere, se non delle strade?

– O un gruppo di fenditure nella roccia sottostante che convogliano l'acqua e fanno sì che la vegetazione si sviluppi in superficie e in una data direzione. Oppure si tratta di pressioni diverse nei varî strati del sottosuolo.

– Allora dovresti essere contento perché affiorerebbero i fossili!

Il pilota annuì lentamente: – Già, la cosa si fa interessante. Comunque ritengo sia meglio seguire il piano originario, e inoltre desidererei venire con te a esplorare la collina. – Si voltò verso i comandi e riprese la discesa. Mitsuitei si abbandonò sul sedile. La decisione di Lampert era senz'altro saggia, ma lui non era particolarmente soddisfatto dell'attesa forzata. Rimase imbronciato finché Sulewayo aprì la macchina fotografica e gli passò il rotolo con le varie vedute della "città". Subito il minuscolo archeologo fu talmente assorbito dalle immagini da non accorgersi nemmeno dell'atterraggio.

L'elicottero si posò sulla vetta del colle in mezzo a un gruppo di alberi abbastanza distanti fra loro da permettere la rotazione delle pale.

Il sole era ormai quasi del tutto tramontato ed era già sparito nella nebbia man mano che l'apparecchio perdeva quota. McLaughlin sapeva che in brevissimo tempo l'oscurità sarebbe scesa su Viridis. La notte poteva essere pericolosa: la luce era sufficiente a dare l'illusione di vedere, e una persona inesperta poteva accorgersi troppo tardi che era impossibile orizzontarsi in quella penombra uniforme. McLaughlin si orientava sulle lune, ma i suoi compagni non erano in grado di farlo.

La guida si divertì a vedere come gli uomini non si erano precipitati allo sportello mentre le grandi pale ruotavano sempre più adagio, fino a fermarsi. Il gruppetto si volse verso di lui, ma gli uomini rimasero al loro

posto. Senza una parola, tutti avevano affidato a McLaughlin il comando della spedizione. McLaughlin si sollevò in tutta la sua lunghezza.

– Ci sono due possibilità – spiegò. – Dormire sull'elicottero o passare la notte all'aperto. Nel primo caso staremo un po' a disagio, ma nel secondo dovremo mettere una doppia barriera di filo ad alta tensione o due sentinelle armate continuamente all'erta. E senza offendere, non credo che qui nessuno, tranne me, possa fare la sentinella di notte.

– Perché un doppio filo? – chiese Lampert.

– Il filo arresta una belva quando i suoi movimenti sono controllati. Ma se un felodon salta da vicino, è difficile che un filo solo riesca a fermarlo a mezz'aria, bisogna che ce ne sia un altro per bloccarlo.

– Si potrebbe inserirvi una corrente letale.

– Anche a voler correre il rischio, se è letale per il felodon lo è anche per un uomo, rimane il problema di come isolarlo. E' sempre possibile che piova prima del mattino e allora...

– Direi che è meglio restarcene all'interno. Staremo un po' pigiati, ma abbiamo dormito in condizioni anche peggiori. Qualche obiezione?

Non ce ne furono. Sotto la

direzione di Lampert fu servito uno spuntino, quindi gli scienziati si prepararono per la notte. Qualcuno si accinse a dormire subito, altri controllarono per l'ultima volta piani e equipaggiamento. Mitsuitei eseguì accurate misurazioni sulle fotografie e fu l'ultimo ad addormentarsi...

A una ventina di miglia a sud-ovest il felodon raggiunse il fiume. Non correva più lungo la costa, ormai da tempo si era inoltrato nell'interno. Filava dritto verso l'elicottero appena atterrato. Neppure McLaughlin avrebbe saputo dire che cosa guidava la creatura, per quanto conoscesse bene la fauna di Viridis, però chi l'avesse osservato dopo che aveva avvistato l'apparecchio, non avrebbe avuto dubbi sulla sua meta. In quel momento la belva si trovava sulla stessa sponda del fiume in cui era l'elicottero, ma il suo misterioso istinto la indusse a traversare il corso d'acqua.

Senza esitare l'anfibide si immerse nelle onde.

3

Gli uomini furono in piedi prima dell'alba. Ci vuole moltissimo tempo perché il corpo umano adatti il suo ciclo fisiologico a un mutamento così fondamentale come quello della lunghezza del giorno, ma gli uomini non tentarono di riprendere l'attività finché il sole verde non riapparve alto nel cielo. Mitsuitei veramente avanzò la proposta di dare una occhiatina alla "città" avvistata la notte prima, ma McLaughlin bocciò la proposta.

– Attraversare la giungla a piedi di notte è una vera pazzia, anche se qualcuno lo fa. Potrei accompagnarvi laggiù, ma sarebbe un'inutile perdita di tempo. La collina è vicinissima al fiume. Appena sistemato il campo avremo tutto il tempo di tornarci, con i battellini. Se non ci accampiamo a monte delle rapide non avremo neanche bisogno dell'elicottero. In caso contrario, si tratterà soltanto di pochi minuti di volo.

Mitsuitei, se pur con riluttanza, accettò. D'altra parte gli altri non avevano intenzione di andare sull'altura data la scarsità di rocce affioranti e per un geofisico come Lampert la collina non presentava niente di interessante. McLaughlin da parte sua non aveva fretta di mettersi al lavoro. Dunque tutti aspettarono che Beta Librae si fosse levato riempiendo il cielo del suo splendore smeraldino e quindi ripresero il viaggio.

Come aveva predetto McLaughlin ci vollero pochi minuti

di volo. L'altura su cui avevano pernottato si trovava a una decina di chilometri dalla catena montagnosa che la notte prima si nascondeva dietro la coltre di nebbia. Il fiume emergeva da un canyon profondamente incassato, con uno strapiombo di almeno cinquecento metri, tre chilometri più a sud da dove erano ripartiti.

Lampert, sperando che la solita nebbia non fosse troppo fitta, si abbassò fino al livello del canyon per avere un colpo d'occhio generale della catena montuosa, ma rimase deluso. Incrociò per quasi un'ora sulla zona del versante occidentale, addentrandosi tra gli strapiombi, e a poco a poco si rese conto che la catena montuosa formava un blocco unico estremamente impervio sul versante occidentale. Il declivio opposto invece era molto dolce e saliva così impercettibilmente che non si capiva dove la catena finisse. Il fiume nasceva alle spalle della catena, poi l'attraversava con un corso non eccessivamente impetuoso esattamente come aveva previsto la guida.

– E' evidente – disse Lampert mentre per l'ennesima volta sorvolavano i dirupi occidentali – che il fiume preesisteva al sollevamento del blocco. Sotto la crosta del pianeta nonostante l'aspetto piatto devono esserci delle forze diastrofiche. Dovremmo trovarci alla fine di un lungo periodo di riposo analogo a quelli che si sono verificati sulla Terra. Forse ci vorranno altri cinquanta milioni di anni prima che questo mondo torni a essere ricco di rilievi.

– Perché torni a essere? – chiese Krendall. – Secondo i dati forniti dai tuoi stessi colleghi geologi Viridis si è consolidificato da appena quaranta milioni di anni. Potrebbe esistere tanta piattezza se prima vi erano prevalentemente montagne?

– Non sono certo, ma penso di sì. Comunque togliamo "torni a essere" se ti fa piacere. Questo rilievo si è sollevato molto lentamente tanto da non deviare il corso del fiume. Probabilmente – e fissò Mitsuitei – la roccia di cui il massiccio è composto presenta delle profonde spaccature. Almeno se consideriamo il letto del fiume.

– Sarebbe meglio atterrare e cercare uno spiazzo lungo la riva del fiume – osservò Mitsuitei. – Non allontaniamoci troppo dallo sbocco del canyon, così potrò dare un'occhiata alla mia collina, fessure o non fessure.

Lampert si abbassò a poche decine di metri dal tetto della giungla e costeggiò lo strapiombo finché giunsero all'in-

gresso del canyon e vi penetrarono con infinite cautele. Prudenza inutile, perché non incontrarono i temuti mulinelli d'aria, o per lo meno, non in mezzo al corso d'acqua. Un vento gagliardo soffiava nella imboccatura del canyon, ma non provocava risucchi pericolosi.

Con grande dispiacere dell'archeologo, si dovettero superare le due rapide prima di trovare uno spiazzo abbastanza ampio per il campo. In quel punto un ampio braccio si inseriva nel canyon principale da nord. Nel punto di confluenza dei due corsi d'acqua si allargava una zona ghiaiosa adatta per l'atterraggio dell'elicottero. Lampert scese in quel punto. I dintorni promettevano bene, le pareti lungo i due canyon parevano accessibili a piedi almeno per un certo tratto, per quanto la scalata fosse quasi impossibile perché le muraglie rocciose scendevano a picco, tranne dove c'erano fessure, previste da Lampert. Il materiale era sicuramente sedimentario, e tutti, ad eccezione della guida, si precipitarono fuori con gli occhi brillanti d'impazienza.

Con una certa difficoltà, McLaughlin li tenne uniti. Scelsero un punto a ridosso di uno degli strapiombi, largo una ventina di metri quadri e lo aiutarono. Fu montata la grossa "tenda" metallica prefabbricata, con un condizionatore già installato, e all'interno vennero collocate brande e cucine. Sistemato il campo, come per incanto spuntarono i martelletti dei geologi e McLaughlin ritenne opportuno fare un breve discorsetto per non rischiare di perdere uno o due scienziati. Li richiamò a raccolta:

– Signori, desidero ricordarvi alcune cose. Il fatto di essere chiusi tra le pareti del canyon non aumenta la sicurezza del posto. Carnivori e rettili velenosi di questo pianeta possono arrivare fino a noi dal fiume, anche quelli che sembrano esclusivamente terrestri. Tutti gli animali di Viridis sanno nuotare sott'acqua e non hanno bisogno di emergere per dirigersi dalla parte giusta. Non si sa come la cosa avvenga, ma un felodon può immergersi oltre il gomito del fiume e riemergere senza che ce ne accorgiamo alle spalle dell'elicottero, in attesa che noi giriamo attorno alla macchina. Perciò andate sempre armati. So che non potete restare fermi in un punto, ma insisto perché non siate mai soli, e prendiate con voi almeno un compagno. Possibilmente qualcuno che non sia del vostro ramo, perché sono più che certo che due paleontologi messi assie-

me infileranno tutti e due la testa nello stesso buco della roccia. Se dovete scavare assicuratevi prima che il vostro compagno stia all'erta. Mi rendo conto che il lavoro andrà più a rilento, ma non sarà mai come se doveste aspettare un nuovo gruppo di studiosi da Emeraude se non addirittura dalla Terra. Avete già visto allo zoo di Emeraude buona parte degli animali pericolosi e non perdo altro tempo a descriverveli. Ricordatevi che non sempre li sentite arrivare, ma che dovete tenere ben aperti gli occhi.

"E adesso, dottor Lampert, a voi, che siete il capo scientifico della spedizione, la parola. Dove andiamo?"

Il geofisico rispose senza indugi.

– Direi di affrontare per primo il canyon principale e il braccio a nord. Ndomi e io percorreremo il canyon grande, Hans e Take l'altro. Non abbiate fretta. Se trovate qualcosa di interessante esaminatelo con calma sul posto. Se invece il ritrovamento richiede un maggior lavoro prendetevi un appunto e passate oltre. E' assurdo voler riesumare da soli il cranio di un rettile lungo due metri.

"Dato che un tempo questa terra era coperta dall'oceano è difficile che si trovino tracce di animali terrestri. Comunque, ricordate che le serie cronologiche dovrebbero essere il più possibile complete.

"String, forse fareste bene a andare con Take e Hans. Partirete appena pronti e rientrate a... – diede un'occhiata alla sottile striscia di cielo blu violetto in alto, poi all'orologio. – Tra quattro ore. Allora confronteremo gli appunti. Dopo di che potremo concentrare il lavoro su un punto oppure preparare i battelli."

Venti minuti dopo i due gruppi non erano già più in vista. Le pareti del canyon si dimostravano interessanti. Calcare, secondo le previsioni, ma piuttosto compatto. Forse c'era del bario al posto del calcio? Oppure la densità dipendeva dalla diversa gravità? Comunque si trattava di un carbonato data la vivace reazione alla goccia di acido versatagli da Lampert.

E c'erano anche i fossili. Sulewayo curvo in un punto della parete l'esaminava attentamente, e Lampert dal posto in cui si trovava ne vedeva degli altri. Non erano di particolare rilievo: quasi tutti fossili di crostacei. "Conchiglie" disse fra sé Lampert.

– Cos'hai trovato, Ndomi? – Sapeva che il compagno non si sarebbe fermato tanto a lungo sul fossile di un crostaceo.

– Non lo so con esattezza. Potrebbe essere un vertebrato. Penso che lo riesaminerò meglio più tardi. Se mi dai una mano, possiamo fare un buon lavoro.

– Cioè?

– Vorrei fotografare tutte le varietà di crostacei, ai vari livelli in cui si trovano. Così avremo una specie di sequenza temporale. Se tu mi calcoli i valori della radioattività a due o tre livelli diversi, mi darai un bell'aiuto.

– Certo – gli rispose un po' asciutto Lampert. – Ma ti ricordo quello che probabilmente sai già: è difficile ottenere risultati del genere nel calcare.

– Non si sa mai.

– Allora all'opera – e i due ripresero il lavoro.

Due ore di lavoro, e un'altra abbondante per tornare alla base. Vicino all'elicottero non c'era ancora nessuno: il secondo gruppo rientrò pochi minuti prima del limite fissato da Lampert. Un rapido scambio di dati durante il pranzo mostrò che il secondo gruppo si era spinto più avanti ma aveva fatto meno lavoro.

Krendall aveva avuto la stessa idea di Sulewayo ma non aveva potuto condurre la ricerca perché il suo canyon non penetrava direttamente nella montagna e quindi non presentava un'alternanza continua di formazioni.

Lampert e Sulewayo lavorando in uno strato di duecentoquaranta metri non avevano riscontrato modificazioni di rilievo nei fossili. D'altra parte era impossibile stabilire a che cosa corrispondessero nel tempo quei duecentoquaranta metri. Non si riusciva neanche a calcolare la media di precipitazione dei carbonati in un oceano viridiano.

A questo punto intervenne Mitsuitei.

– Abbiamo trovato le fessure di cui ci parlavi – disse a Lampert.

– Davvero? Sono molte? Noi non ne abbiamo scoperta nessuna. Ci sono in cambio diversi canyon laterali, molto stretti, tanto da poterli attraversare con un salto e che forse in origine erano fenditure orogene.

– Le nostre sono strettissime, con tracce di ceneri vulcaniche sul fondo.

– Come?

– Proprio così. Te ne ho portato un campione. – Krendall gli tese una manciata di tufo friabile. Lampert lo esaminò perplesso.

– Forse faremmo meglio a risalire in elicottero e a cercare i vulcani – disse alla fine. – Non riesco a credere che sul pianeta ci siano stati due cicli di sollevamen-

to del rilievo. Come è possibile che gli strati calcarei siano affiorati in superficie, siano riinabissati e poi siano ritornati a galla intatti? Qual è lo spessore dei depositi vulcanici?

– Variabile. Sono meno spessi nei punti più larghi, ma in quelli stretti sono altissimi.

– Ci sono depositi organici?

– Per ora no.

– Scendono sotto il livello attuale del fiume?

– Arrivano fino a quel punto. Non abbiamo potuto scavare di più.

– Mah, prendiamo per ipotesi che l'attività vulcanica sia relativamente recente. Per lo meno me ne starò in pace finché non salti fuori qualche altra novità – e Lampert finì di mangiare in silenzio.

Restava ancora un barlume di luce quando il pranzo finì. Lampert, Sulewayo e l'archeologo risalirono il canyon a bordo dell'elicottero per vedere se era possibile raggiungere altri depositi fossili.

Dato il variare dei toni di colore nei diversi strati gli scienziati erano certi della loro esistenza, ma lo strato inferiore arrivava a livello del fiume solo quindici chilometri più a monte. In linea retta la distanza era senz'altro inferiore, ma il canyon serpeggiava a lungo, insinuandosi all'interno del blocco roccioso. A questo punto gli esploratori scesero a bassa quota fino quasi a sfiorare la parete del canyon, e fecero ritorno al campo base. Fu di nuovo Mitsuitei a indicare per primo qualcosa d'interessante.

– Hai scoperto un'altra città, Take? – chiese Sulewayo.

– Non esattamente. Direi... già direi che si tratta proprio di una rete di fessure. Però si presenta in modo straordinariamente regolare. – C'era una nota di speranza nella sua voce.

– Sì – il paleontologo annuì lentamente. – Una rete di fessure. Piena di detriti vulcanici, Rob, se distinguo bene. E' possibile atterrare su uno di quei terrazzi? Da quel punto se ne possono raggiungere almeno tre a piedi. Potrei prelevare alcuni campioni di tufo e farteli esaminare mentre io continuo nell'esplorazione.

Lampert studiò attentamente la zona. Come nel Gran Canyon terrestre, si scorgevano qua e là delle cenge nei punti in cui gli strati di roccia più friabile s'erano corrosi prima. Su uno di quei terrazzi le fenditure rivelate da Mitsuitei formavano una rete evidentissima e alcuni spacchi continuavano nella parete verticale. Insomma un complesso di fessure insolitamente ridotto, almeno in quel tipo di rilievo, che poteva fornire dati

importanti sulle forze che avevano plasmato la zona.

La spedizione però disponeva solo di un elicottero. Lampert scosse lentamente la testa.

– No, Ndomi... I ripiani sono abbastanza larghi, ma sono troppo accidentati. Non me la sento.

– Cosa ne diresti di sbarcarmi sul terrazzo? Ci abbassiamo a una trentina di metri e io scendo mentre tu ti fermi in alto, in modo da avere spazio sufficiente per le pale.

– Potrebbe andare – disse Lampert un po' esitante. – In fondo puoi rischiare finché ti pare l'osso del collo. Però non stanotte: prima voglio parlare a String e chiedergli se posso lasciarti laggiù da solo. Il posto è quasi irraggiungibile a meno di essere forniti di ali e non mi risulta che i volatili di questo mondo siano pericolosi, però preferisco consultare la nostra guida prima.

– Va bene, tra poco avrò una intera giornata a disposizione.

– Se Ndomi passa la giornata lassù da solo, perché String non viene con me sulla collina? Almeno si chiarirà una volta per sempre l'enigma – chiese Mitsuitei mentre l'elicottero rientrava alla base. – Tu e Hans potreste formare una terza squadra.

– Sì, tutto dipende se secondo String un uomo può lavorare da solo sul ripiano.

Rivolsero la domanda a McLaughlin non appena l'elicottero toccò terra. Con stupore di Lampert la guida approvò.

– Ricordatevi però – avvertì – che io ignoro quali bestie vivono su quei dirupi. Non sono mai salito lassù. Posso solo dirvi che nessun esemplare della fauna di Viridis può arrivare lassù, a meno che voli, ma non esistono quassù uccelli pericolosi per l'uomo, soprattutto di giorno. Preferirei tuttavia accompagnarvi domani quando lo sbarcherete sul ripiano e raccomando a Ndomi di portarsi la radio e un'arma. Comunque ritengo che possa andarci senza guai...

Il felodon era arrivato alla riva del fiume. Stavolta non lo attraversò. Ora non puntava più direttamente sull'elicottero. Le colline non lo avevano fermato, ma gli strapiombi sì: costituivano una vera e propria muraglia, assolutamente invalicabile. Però anche davanti alla barriera la belva non esitò un momento. Aggirò la base della muraglia fino al punto in cui il fiume emergeva dalle montagne e vi si tuffò come poco prima. La debole corrente non ostacolò certo il felodon.

Sempre nuotando il carnivoro risalì il corso del fiume.

Ndomi Sulewayo aveva lavorato sui terrazzi del Gran Canyon terrestre e sugli strapiombi di Antares Dodici, e quindi la ripida località dove faceva i suoi rilievi non gli faceva molta impressione. McLaughlin dopo essersi accertato che la cengia dove era stato deposto il paleontologo fosse inaccessibile ai grossi carnivori gli aveva impartito un ultimo avvertimento sui "rettili" velenosi. Era chiaro però che il rischio maggiore era che capitasse qualche guaio all'elicottero, perché lui non avrebbe mai potuto raggiungere i compagni a piedi. Di fronte a lui la parete si levava per una ventina di metri e quindici metri più in basso la terrazza finiva su uno strapiombo di varie centinaia di metri. A occidente la liscia parete si congiungeva con la muraglia opposta, mentre dall'altra parte era interrotta da una spaccatura che attraversava il canyon in tutta la sua lunghezza.

Nella parete di fronte si aprivano numerose fenditure, del tutto ingombre di detriti vulcanici, come quelle del canyon laterale esplorato da Krendall e Mitsuitei. Cosa che rendeva poco probabile l'ipotesi che l'erosione fosse al lavoro da molto tempo, perché in tal caso le parti superiori avrebbe-

ro dovuto essere state corrose molto prima del materiale trovato in fondo al canyon.

Osservandole da vicino, si giunse a una possibile spiegazione. In quel punto il tufo era molto compatto. Dunque si poteva pensare che le fessure preesistessero al sollevamento del blocco montagnoso, che un'eruzione vulcanica le avesse riempite di detriti e che il nuovo materiale fosse stato compresso e cementato dal materiale successivamente sopravvenuto. In tal caso lo strato superiore del tufo sarebbe stato più resistente dell'inferiore, dove non erano arrivati i materiali cementanti.

L'ipotesi implicava la presenza di numerosi fossili, perché la lava vulcanica penetrando negli spacchi del suolo doveva averne trascinati molti con sé. Sulewayo si mise all'opera col martelletto, tutto grondante di sudore.

Ebbe la tentazione di sfilarsi la camicia, ma gli indumenti erano stati trattati chimicamente per tener lontani gli insetti di Viridis, e prevalse la prudenza. McLaughlin non aveva mai parlato di zanzare e simili insetti, e probabilmente il suo sangue non sarebbe piaciuto alle creature di quel mondo, ma Sulewayo non voleva fare la prova. La tentazione passò in fretta e l'uomo fu presto totalmente assorto dal suo lavoro, ora che i fossili affioravano sempre più numerosi.

Molti erano solo frammenti. Evidentemente quelle povere creature erano state trattate piuttosto rudemente prima che il medium si consolidasse; però si vedeva chiaramente che erano ossa, proprio come sperava il paleontologo. Per un bel pezzo, Sulewayo scavò e tentò vanamente di ricomporre i frammenti. Alla fine quando ebbe a disposizione un certo gruppo di pezzi lo scienziato cominciò il lentissimo e minuzioso lavoro che rivela un paleontologo in qualsiasi punto dell'universo.

Fino a quel momento aveva scavato nel tufo fino a tre centimetri di profondità per tutta la larghezza della spaccatura, dalla base del terrazzo fino all'altezza delle sue spalle. Nonostante l'apparente compattezza, il tufo era estremamente friabile: dunque si ripresentava la vecchia questione dell'erosione. A questo punto il paleontologo si trovò di fronte a un materiale più consistente, dove probabilmente erano racchiuse altre ossa. Il suo lavoro divenne ancora più lento.

Le ossa c'erano. Forse era stata quell'impercettibile sfumatura nel colore della roccia, forse era un fiuto speciale, comunque, via via che

sotto i colpi del martelletto la matrice cadeva dal masso emergeva una forma.

Per primo apparve un osso che poteva essere un dito stranamente corto o un carpo insolitamente lungo - o una qualche altra cosa senza la minima relazione coi due. Quindi ne affiorò un altro e poi un altro. Sulewayo non sentì l'elicottero che si avvicinava finché il risucchio delle pale non sollevò una nube di polvere.

Sapendo che Lampert aveva difficoltà a tenere l'elicottero fermo così vicino alla parete, il paleontologo fissò di malavoglia l'equipaggiamento alla cintura e salì la scaletta. Cinque minuti dopo erano di ritorno al campo e Krendall ascoltava la descrizione della scoperta di Sulewayo.

– E' sicuramente un vertebrato, Hans, e un animale di terra. Ne ho messo abbastanza allo scoperto e posso affermare con certezza che si tratta di un piede. Un tipo di arto che manca negli animali acquatici.

– Anche negli ittiosauri? – chiese Lampert innocentemente. Sulewayo sorrise.

– Forse no. Ma pensavo invece a uno di questi anfibidi onnipresenti. Comunque è certo qualcosa che vale la pena di portare alla luce, visto che ci proponiamo di stabilire una certa successione evolutiva.

– Immagino che tu speri che io ti dica quando è avvenuta l'eruzione che ha colmato di detriti le fessure.

– Certo. Ma non c'è fretta. Vedremo domani. – Lampert non trovò risposta e Mitsuitei riuscì a inserirsi nella discussione. Aveva passato la giornata con McLaughlin, come previsto, e anche se non aveva ancora scoperto l'antica pavimentazione della città, il suo ardore non era certo spento.

– Tu e Hans domani ritornerete su quei terrazzi – rilevò – quindi Rob potrebbe restare con me e con String, così si accelererebbero i lavori sulla mia collina.

– Continui a smantellare la collina? – lo canzonò Sulewayo. – Non ti è bastato un giorno per convincerti che si tratta di una rete di fenditure analoghe alle mie?

– Non ancora. Finora non abbiamo esaminato tutte le cosiddette fessure. Le radici rallentano lo scavo. La roccia è senz'altro calcarea, come le pareti del canyon; però non ho ancora capito perché quegli alberi crescano in file così regolari.

– Ma abbiamo continuato a ripetertelo, e invece tu ti ostini a cercare i resti di una città.

– Dalla tua recente conversazione mi è parso di capire

che tu cerchi i resti di un animale fondandoti su tre ossa. Ora i casi sono due: o tu lavori in base a una tua impressione, e quindi non hai diritto di criticarmi, oppure in base a un ragionamento che sfugge a noi tutti. In tal caso dovresti per lo meno farmi credito di altrettanta competenza nel mio campo.

Stavolta fu Sulewayo a non trovare risposta. Si scusò e fu fatta la pace. Lampert la suggellò accettando la proposta di Mitsuitei.

Il resto della sera passò a far progetti. Al tramonto il campo sprofondò nel sonno, sotto la protezione della doppia barriera elettrica che persino McLaughlin considerava una difesa sicura.

Opinione condivisa da almeno un altro essere. Il felodon aveva trascorso buona parte della giornata sott'acqua, prima nel canyon dove si trovavano Lampert e Krendall, poi sulla collina dove erano al lavoro la guida e l'archeologo. Non era mai emerso, non aveva mai dato il minimo segno di voler attaccare. Quel che McLaughlin diceva sul misterioso istinto di quelle creature si dimostrava esatto: la belva non poteva vedere gli uomini, eppure ne avvertiva la presenza.

Che cosa volesse l'essere misterioso che influiva sul cervello minuscolo del carnivoro nessuno allora avrebbe saputo dirlo. Comunque ora che gli uomini erano al riparo dietro la barriera, la belva si lanciò a valle del fiume. Nel giro di un'ora arrivò alla giungla, allo sbocco del canyon, e poco dopo aveva già ucciso la sua preda e la divorava, proprio come nel momento in cui il rombo dell'elicottero aveva destato la sua attenzione. Stavolta finì tranquillamente il pasto e non mostrò subito i segni dell'antica ossessione. Si rilassò al suolo, mimetizzandosi perfettamente con la vegetazione, così silenzioso che dopo qualche minuto gli altri animali gli passarono accanto senza accorgersi della sua presenza.

Se Robin Lampert avesse potuto seguire le mosse del carnivoro certo avrebbe desiderato di poterlo sezionare per scoprire il meccanismo che lo controllava.

Purtroppo Robin Lampert non sapeva nulla della belva. E anche Mitsuitei ne ignorava la presenza benché il carnivoro avesse scelto disgraziatamente per il suo nascondiglio la collina dove effettuava i suoi scavi l'archeologo; a cinquecento metri dalla buca aperta da Mitsuitei.

Il mattino dopo non fu possibile vedere il sole verde.

L'eterna nebbia si era trasformata in una coltre di nubi e la pioggia riduceva la visibilità a poche centinaia di metri. L'elicottero volò fino all'altura con l'ausilio del radar, planò sul fiume, rollò sul corso d'acqua e finalmente prese terra. Ne sbucarono Lampert, McLaughlin e Mitsuitei, carichi di apparecchi e si diressero verso l'altura. La guida impugnava le armi.

L'equipaggiamento non era del tipo di solito usato da Mitsuitei, e apparteneva a Lampert. Normalmente non sarebbe stato impiegato né in scavi archeologici, né in ricerche di fossili, per i quali non si adoperano mai le scavatrici meccaniche. Ma lo aveva consigliato Lampert per poter avere in breve un'idea della natura del suolo del letto roccioso e della rete di fessure della collina. Se veniva alla luce qualcosa di interessante si sarebbe passati ai normali e più lenti metodi di scavo. In caso contrario, in poche ore si sarebbe compiuto un lavoro che con attrezzature diverse avrebbe richiesto molti giorni di scavo.

La buca aperta da Mitsuitei si trovava verso la sommità dell'altura, in uno spiazzo ripulito dalla vegetazione con i lanciafiamme. Tutto intorno vi erano varie altre radure libere. Come aveva spiegato, l'archeologo aveva già fatto altri tentativi di scavo, tutti andati a monte per colpa delle radici.

Con sorpresa di Lampert, anche osservandoli da terra, era possibile scoprire l'orientamento degli alberi sporgenti sugli altri e la stessa vegetazione bassa rivelava un'azione particolare del sottosuolo. Infatti in mezzo alle piante di mole maggiore, che correvano nelle lunghe file diritte che gli uomini aveva avvistato dall'elicottero, il sottobosco formava un groviglio fittissimo e impermeabile, mentre altrove era possibile procedere a piedi, sebbene il terreno non fosse mai completamente sgombro. Lampert si rese subito conto di come fosse difficile scavare in una di quelle file di fittissima vegetazione.

– E' questo il guaio – gli rispose Mitsuitei. – Ma vorrei esaminare a fondo una di queste file per scoprire cosa c'è nel sottosuolo. Potrebbe esserci una pavimentazione fatta di sostanze organiche, che corrompendosi hanno agito da fertilizzanti. Oppure resti di un antico sistema di fognature che può aver reso più fertile il terreno...

– Anche dopo tanto tempo?

– Non sarebbe la prima volta. Naturalmente in tal caso sarebbero responsabili certi elementi base, piuttosto che i carbonati e i fosfati. Ho il so-

spetto che si tratti proprio di questo.

– Ma non sarebbe meglio scavare nel centro di un possibile isolato? Saresti sicuro di capitare su un edificio, il che sarebbe certo una scoperta più importante di una strada.

– Non sempre. Spesso un edificio è molto meno ben conservato di una strada. Comunque tu sei il solo che sappia manovrare quell'aggeggio. Scava dove ti pare e vedi di ricavare tutto quello che puoi da questa collina. Ti prego solo, prima di smettere, di farmi avere almeno un paio di campioni delle mie "strade".

Lampert annuì e cominciò a montare la macchina. La trivella era costituita da un cilindro di cinque centimetri di diametro e di quindici di lunghezza, che finiva in una bocca tagliente mentre all'altra estremità era fissato un lungo braccio snodabile collegato a un grosso tamburo. Al centro del tamburo si vedeva tutta una serie di manopole di controllo.

Il geofisico appoggiò il cilindro a terra con la bocca rivolta in giù e lo conficcò nel terreno in modo che stesse in piedi. Finalmente toccò una manopola e un attimo dopo con un lieve ronzio il cilindro affondò nel terreno scomparendo nel giro di pochi istanti, trascinandosi dietro il lungo collo snodabile. Gli uomini guardavano in silenzio. Trenta secondi dopo l'appendice mobile s'immobilizzò, il ronzio del motore aumentò e dal centro del tamburo balzò fuori un cilindrotto di due centimetri. Lampert lo afferrò, lo esaminò rapidamente e lo gettò da parte. – C'è un bello strato di terriccio – notò.

– Di quanto è sceso? – domandò Mitsuitei.

– Un metro. Ho fissato questa distanza per gli assaggi in modo da sapere se la trivella incontra degli strati più duri o più friabili. – Più nessuno parlò. Due altri campioni arrivarono in superficie per l'esame. A un tratto sul quadrante si accese una lampadina rossa. Lampert toccò una manopola e quasi subito la macchina sputò un campione di calcare grigio.

– Lo stesso materiale del canyon – disse Lampert dopo aver esaminato il campione. – Vuoi scendere di più o preferisci fare qualche prova qui intorno?

– Con che velocità quest'aggeggio penetra nel calcare?

– Due centimetri al minuto.

– Allora lascialo scendere ancora per cinque minuti, tanto per essere certi che non si tratti del muro di un edificio.

– Ma dieci centimetri non ti basteranno!

– Con un campione preso più in profondità potrò stabilire

quello che cerco. Passami il primo assaggio. – Lampert spinse più a fondo il cilindro. Nel tempo previsto affiorò un secondo campione e il piccolo archeologo si diede da fare con i minuscoli cilindri prelevati dalla roccia, con un assaggio del fondo, con un microscopio e con diverse boccettine di reattivi. Lampert a sua volta estrasse la trivella e ricominciò il prelievo in un altro punto. Mentre il minuscolo aggeggio penetrava nel calcare Mitsuitei dovette ammettere che si trattava di una formazione naturale.

Tuttavia la scoperta non pareva averlo scoraggiato. Attese tranquillamente gli altri campioni e sul suo viso si leggeva solo l'assoluta concentrazione di chi si trova di fronte a un problema. Nonostante l'apparente tendenza a saltare alle conclusioni, Takehito Mitsuitei era uno scienziato esperto e quotato nel suo ramo, e Lampert accettava di buon grado di seguire le sue direttive.

Furono crivellati vari fori in direzione di una delle "strade", a una quarantina di metri da quel punto. Ogni volta l'archeologo ammetteva l'assoluta verosimiglianza dell'ipotesi che l'altura fosse una semplice formazione naturale. Ma continuava a insistere sul fatto che quelle file regolari di alberi esigevano una spiegazione.

Lampert lo ammetteva, però riteneva di conoscere la spiegazione. Dopo tutto, anche su Viridis i depositi vulcanici contengono gli elementi fondamentali che permettono la crescita della vegetazione.

Finalmente arrivò il momento di verificare l'ipotesi. Stavolta si dovette ricorrere al lanciafiamme e per qualche minuto gli uomini furono immersi in una nube di vapore mentre la fiamma azzurrognola spazzava la vegetazione inzuppata di umidità. Finalmente la trivella in miniatura riprese il suo lavoro.

– Vuoi fare degli assaggi anche al di sopra del fondo roccioso? – chiese Lampert mentre il cilindro scompariva nel terreno.

– Penso che sia meglio fare come al solito – fu la risposta. – Però dovremmo cercare di scoprire a che profondità varia la composizione della roccia.

– Giusto. – Il geofisico controllò i comandi e lo scavo riprese. Un sistema che ormai anche McLaughlin conosceva benissimo perché la guida aveva dato più di un'occhiata ai due al lavoro mentre faceva la guardia.

Mitsuitei prendeva i campioni man mano che affioravano, a pochi secondi l'uno

dall'altro, li esaminava rapidamente e li riponeva in una cassetta preparata allo scopo. La stratografia particolareggiata sarebbe venuta più tardi. Per un po' non si riscontrarono variazioni nel terreno sondato, e la cassetta si riempì.

– Potresti fermarti un momento? – chiese a questo punto l'archeologo. – Non vorrei perdere il controllo per aprire una nuova cassetta.

– Benissimo. Pensavo che mi avresti fatto comunque interrompere.

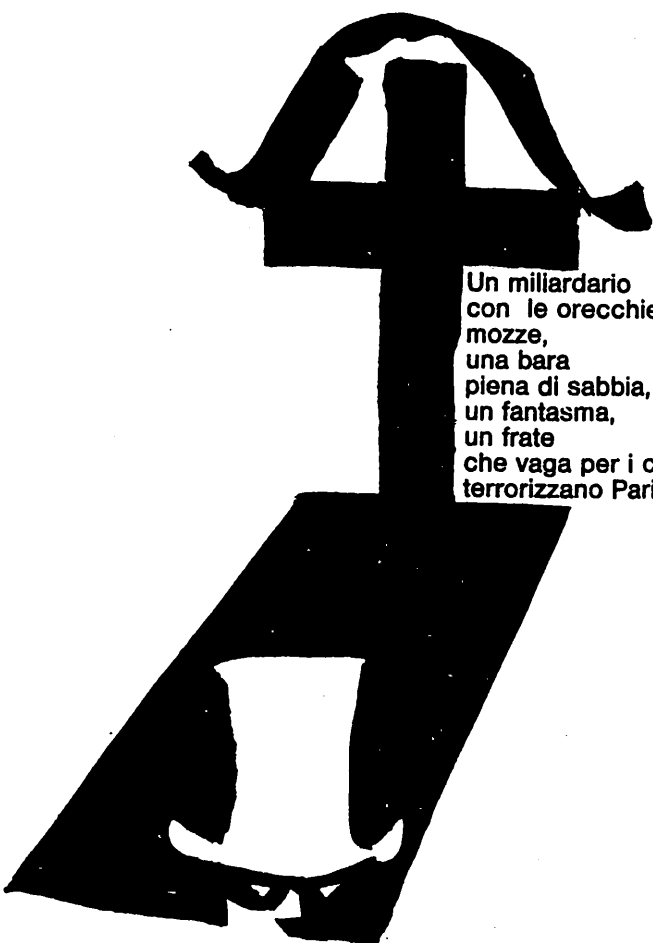
– Perché?

– La trivella è a quattro metri, molto più giù del precedente fondo roccioso e siamo sempre su terreno normale.

– Come?... ma qui non ci sono detriti vulcanici!

– Il deposito vulcanico è stato evidentemente eroso in diversi punti e perciò non è allo stesso livello degli strati rocciosi.

– Giusto. – Mitsuitei rimase un momento soprappensiero. – Se continuiamo a scavare scendiamo in uno spacco naturale come tu hai previsto. Non sarebbe meglio fare alcuni sondaggi nel raggio di alcuni metri per accertarci se si tratta veramente di una fenditura o di un bordo naturale della roccia?

– L'orlo di un tetto, eh? – lo canzonò amichevolmente Lampert. – Posso fare di meglio. Inutile riprendere da capo le perforazioni: basta che mi spinga orizzontalmente dal punto in cui mi trovo. – Fermò un momento la macchina e tolse dal tamburo un minuscolo aggeggio. Lo pose su un piccolo treppiedi nel punto in cui emergeva dal terreno il collo della trivella e lo fissò in direzione perpendicolare alla fila degli alberi più alti. Quindi riprese le perforazioni.

5

Quattro sondaggi in direzioni diverse e venti minuti di tempo indicarono chiaramente che la fila d'alberi cresciuta sulla cosiddetta "strada" seguiva una fessura nel calcare. Mitsuitei dovette ammettere che molto probabilmente anche le altre file si spiegavano con la stessa causa.

– Però devi riconoscere che la regolarità delle spaccature è piuttosto insolita – insistette l'archeologo.

– Ma non è nemmeno un fenomeno del tutto inconsueto – osservò Lampert. – L'ho trovato nelle zone sud occidentali del nord America, dove si riscontrano fenomeni analoghi soprattutto sulla cima di colline.

– Sì, mi pare di ricordare qualcosa del genere, ora che

me ne parli: ho eseguito degli scavi laggiù. Però non avrei mai creduto di poter paragonare quelle zone a questa.

– L'ambiente è diverso, ma la struttura è identica – notò Lampert.

– Ma i detriti vulcanici che riempiono le spaccature del canyon? Non dirai che il fenomeno sia comune, no?

– No, almeno non per quanto ne so io. Tuttavia, non presenta nulla di sorprendente. D'altra parte noi ignoriamo se la fenditura su cui ci troviamo sia colma degli stessi detriti, e faremmo bene a prelevarne alcuni campioni per accertarcene. Se incontriamo anche qui tufo vulcanico, allora saremo certi che il vulcanesimo è il fenomeno più antico.

– E perché? Le ceneri non avrebbero potuto cadere contemporaneamente qui e lassù?

– Potrebbe essere. Ma scommetterei che il tufo del canyon proviene da una colata e non da una ricaduta di ceneri, e perciò non sarebbe riuscito a raggiungere contemporaneamente sia questa terra sia l'altro versante dove lavora Sulewayo.

– Non si potrebbe pensare a eruzioni diverse?

– Forse. L'ultima parola sulla questione la dirà la chimica. – Lampert intanto aveva ripreso la trivellazione e a ogni cinquanta centimetri un altro campione si aggiungeva ai precedenti. A sei metri e mezzo di profondità giunse il primo esemplare di roccia. I due scienziati si guardarono. Lampert annuì lentamente con un sorriso. Mitsuitei alzò le spalle con aria rassegnata.

Era di nuovo il tufo, identico a quello del canyon. E conteneva dei fossili.

Mitsuitei rigirava tra le mani il cilindretto di tufo. – Rob, cos'è questa chiazza verde?

– Sali di rame, direi, o qualcosa di analogo – Lampert sembrava piuttosto indifferente. – Minerali secondari che si formano sotto i detriti vulcanici. Su questo pianeta dovrebbero costituirsi immediatamente dei carbonati tipo malachite.

– Ma perché si dispongono in modo così regolare?

– Alludi alle vene? E' difficile dirlo. Forse dipende dalle variazioni nella penetrazione dell'ossigeno o del biossido di carbonio, oppure da un diverso grado di compattezza della roccia, chissà...

– Non mi riferivo alle vene. Questa è una striscia cilindrica che attraversa da parte a parte il nostro campione come se in origine ci fosse stato un cordone di rame, intaccato successivamente dagli acidi del terreno.

– Fammi vedere. Hai ragio-

ne. Questa non è una vena normale, benché le tue ipotesi mi sembrino un po' azzardate. Forse i paleontologi sapranno dirci qualcosa. Ho già visto altrove dei bellissimi fossili di pirite.

– Ma non c'è traccia di struttura, tranne la forma esterna.

– Ma una struttura ben conservata non è piuttosto l'eccezione che la regola tra i fossili?

– Sì. Comunque vorrei sapere dove arriva questo cordone verde e se ci sono depositi di rame intorno alla roccia.

– Per il primo punto, basta continuare con gli assaggi, ma per l'altro occorre un'analisi precisa dei campioni.

– E' possibile fare le analisi quassù?

– No, tranne per accertare la presenza del rame. Bisogna fare esaminare i campioni da un laboratorio ben attrezzato. Se vuoi portarteli dietro, non faccio obiezioni: i problemi sono fatti per essere risolti. A dirti la verità questo non mi sembra particolarmente allettante, però non si sa mai. Devo procedere agli assaggi?

– Sì, grazie.

– Domanda superflua. Dunque all'opera. – La perforatrice penetrò orizzontalmente nel terreno, l'operazione fu ripetuta varie volte, ogni volta variando lievemente la direzione rispetto al foro di partenza, e Mitsuitei esaminò ogni campione in cerca della vena verde. Finalmente ne scoprì una che attraversava il minuscolo cilindro di roccia esattamente come l'altra. Dietro sua richiesta Lampert forò in direzione opposta a quella dove aveva trovato il nuovo campione.

Di nuovo apparve il cavo verde come pure in altri quattro assaggi ricavati in punti diversi ma sempre nella stessa direzione.

Era evidente che il cordone verde correva per un bel tratto parallelo al terreno e alla spaccatura in cui era sepolto. Stavolta Mitsuitei era raggiante.

– Se si trattasse del fossile di un verme varrebbe la pena di seguirlo per tutta la sua lunghezza... però non credo che sia un fossile. Secondo me...

– Ci vorrebbe troppo tempo – obiettò Lampert.

– Lo so purtroppo! Ma io dovrei esaminare da vicino il cordone verde. Che ne pensi?

– Penso che anche gli altri hanno il loro lavoro da svolgere...

– E che lo svolgano! Non siamo venuti qui per studiare il passato del pianeta? Lo fanno Ndomi e Hans, perché non posso farlo io? Sono un archeologo e sono venuto per compiere ricerche archeologi-

che se se ne presentava l'occasione: ed ecco, ora, l'occasione! So bene cosa pensi, e forse hai ragione. Non scommetterei un soldo che questo sia un cavo telefonico fossilizzato, ma io ho il dovere di chiarire di che si tratta!

– Dovresti tenere troppo a lungo impegnate le macchine, ammesso anche che tu abbia il tempo a disposizione – osservò lentamente Lampert. – Ma veniamo al sodo: io impiegherei il resto della giornata a fare assaggi in diversi punti delle fessure. Così riusciremo a avere altri dati sulla struttura della collina e forse scopriremo nuove tracce dei tuoi "cavi". Dopo tutto mi pare strano che ci siamo proprio imbattuti nell'unica traccia di rame esistente. Mi sembra impossibile che il solo esemplare di cordone di rame venga alla luce subito nei primi due giorni di ricerche.

– Non ho mai detto che sia l'unico, anzi sono sicuro che ce ne sono altri, vermi o cordoni che siano.

– Scusami. Dunque, stasera porteremo tutti i campioni alla base per farli esaminare da Hans e Ndomi. Se non trovano niente di preciso, domani torneremo con le macchine e scaveremo finché troverai quel che cerchi o sarai convinto che non vale la pena di scavare. D'accordo?

– Più che d'accordo. Dunque, al lavoro!

Quella sera al campo la discussione fu animatissima. McLaughlin modificò rapidamente la primitiva convinzione che quella fosse gente relativamente tranquilla. La relazione di Mitsuitei si svolse in modo abbastanza calmo, ma da quel momento in poi le acque divennero sempre più agitate. E non perché gli uomini si opponessero ai piani dell'archeologo, ma perché discutevano su che cosa avrebbero potuto trovare.

A un certo punto Sulewayo affermò: – Ma non vedo come puoi sperare di trovare quassù tracce di un mondo civile. Flora e fauna sono a uno stadio evolutivo corrispondente al periodo pennsylvania della Terra, quando gli anfibi erano la forma di vita più progredita. Non dico che non esista un anfibio intelligente ma escludo che la cosa si sia verificata, tanto sulla Terra che su Viridis. Perché su questo mondo un anfibide arrivi all'intelligenza dovrà trascorrere un altro periodo orogenico con relativi mutamenti climatici.

– Non metto in dubbio le tue affermazioni. Ma non vedo perché gli eventuali oggetti delle mie scoperte debbano necessariamente essere originari di questo pianeta.

– Tu pensi che qualcun al-

tro sia venuto su un pianeta di Beta Librae?

– Senz'altro. Ci siamo noi!

– Ma santo cielo! Credi davvero che si sarebbero fermati quassù, che vi avrebbero costruito una città? Non pensi che al massimo avrebbero costituita una base come noi?

– Non penso niente. E' stata avanzata l'ipotesi che questa gente sia venuta quassù e si sia fermata tanto...

– E di conseguenza tu pensi che costoro esistano.

– Non penso niente, tranne che con l'aiuto di Rob ho trovato qualcosa che né io né voi riusciamo a spiegare e ritengo di doverlo spiegare. Faccio notare che la possibilità che forme di vita del pianeta siano state importate da visitatori spaziali è stata avanzata da un paleontologo, e non da un archeologo come me. Il quale paleontologo non capiva come la vita sul pianeta avesse potuto evolvere allo stato attuale in appena trenta milioni di anni. Io non sostengo né respingo l'idea, voglio semplicemente cercare di spiegare una questione semplicissima, e cioè perché dei cavi sottili di rame si trovino sepolti nel tufo vulcanico che riempie le spaccature di una collina calcarea e perché questi cavi siano disposti sempre orizzontalmente. Tu e Hans mi assicurate che non si tratta di fossili organici e io accetto le vostre conclusioni. Rob afferma che nella roccia non esiste rame, tranne quei pochi millimetri di filo verde. Da parte mia non sostengo nulla, tranne che non ho mai visto nulla di simile. Date queste circostanze desidero continuare a scavare in quel punto e scaverò con il consenso di Rob e con l'aiuto di chiunque vorrà collaborare con me. So che vuoi tornare dai tuoi fossili sui terrazzi e non faccio obiezioni, perché capisco l'importanza e la natura del tuo lavoro. Ora, perché tu non fai altrettanto con me? – L'omino proteso in avanti fissava Sulewayo. Ndomi si sentiva leggermente a disagio. Finalmente Lampert salvò la situazione.

– Ndomi non intendeva minimizzare le tue richerche, Take – disse. – Ci rendiamo tutti perfettamente conto che un fenomeno che geologia, paleontologia e archeologia non riescono a spiegare richiede senz'altro un esame approfondito. Secondo me la soluzione migliore è che String e io ti accompagniamo domani, mentre gli altri continuano sulla cengia con il fossile. Hans, per quanto ne avete ancora?

Il paleontologo rifletté un momento.

– Non saprei dirtelo con esattezza – rispose. – Naturalmente non pensiamo nemmeno

di liberare le ossa dalla matrice, perché ci vorrebbero mesi, se non anni, ma stiamo portando allo scoperto quanto basta per determinare le dimensioni dell'esemplare; in modo da poterlo staccare in un blocco solo, se non è troppo grosso. Per ora ne abbiamo portati allo scoperto sessanta centimetri. Siamo scesi di circa mezzo metro lungo una delle gambe. Siccome pare che gli arti siano nella roccia, abbiamo dovuto scavare una specie di galleria. Ammettendo che le gambe abbiano due sezioni principali, come la maggior parte degli animali di Viridis e della Terra, siamo a mezza strada tra il ginocchio e l'anca. Nel caso si trattasse dell'equivalente viridiano di un cavallo saremmo a metà strada tra il garretto e il ginocchio. Comunque ne avremo ancora per un bel po' prima di portare alla luce l'intero esemplare, ammettendo che sia completo. Qualche giorno di lavoro, direi.

– Non puoi adoperare un arnese meccanico?

– Di solito no, però... sì, possiamo farlo, e con pochissimo rischio. Se hai una sega molto docile e controllabile potrei servirmene per il tunnel a lato del fossile.

– Ce l'ho. Domattina ti porterò sul terrazzo e scenderò con te per insegnarti a usarla, quindi accompagnerò Take e String sulla loro collina.

– Ma come fate con l'elicottero? – chiese la guida.

– Già, me n'ero dimenticato. Allora monto la macchina e te lo insegno subito. – Si alzò dirigendosi verso l'elicottero. McLaughlin lo protesse quando uscì dal reticolato, ma non apparve niente di pericoloso. Il geofisico sparì all'interno e riapparve un momento dopo con una cassetta metallica sotto il braccio. La guida rimise l'arma nel fodero mentre il cancelletto nella barriera si richiudeva...

Il felodon intanto era a varie miglia di distanza a valle del fiume. Aveva trascorso la giornata nel suo rifugio, indifferente a quel che facevano gli uomini, e con il sopravvenire delle tenebre, tenebre fonde stavolta, perché le nubi nascondevano la luna e il riverbero notturno, era riapparso, aveva cacciato, ucciso e come prima aveva divorato la sua preda, senza che l'oscurità rappresentasse per lui un ostacolo. A mezzanotte era rientrato nel suo nascondiglio e si era sdraiato per dormire.

6

Pioveva quando la luce riapparve sotto la coltre di nubi. Lampert era abituato a per-

correre il canyon con il radar e d'altra parte era un ottimo pilota, perciò non ebbe difficoltà a localizzare la cengia dove lavoravano Sulewayo e Krendall. Deporre gli uomini sul terrazzo non era una impresa di grande difficoltà, anche se necessitava dei nervi d'acciaio da parte del pilota. Scese per primo Krendall seguito da Sulewayo con la perforatrice in spalla. Calarsi da una scaletta di corda carico a quel modo era un'impresa e se il pilota fosse stato un po' meno abile non sarebbe stato possibile farlo.

La cengia per quanto bagnata per fortuna non era sdrucciolevole. Gli uomini posarono i sacchi accanto al foro aperto in precedenza e si posero senza indugio al lavoro. Il tunnel era abbastanza profondo da proteggere dalla pioggia chi lavorava, e i due si alternarono nella fatica.

La macchina fornita da Lampert era una specie di sega a nastro con i denti di diamante.

I due scienziati ampliarono il tunnel in modo da poter lavorare in due, tuttavia ricorrevano agli arnesi a mano appena sospettavano di essere vicini al fossile. Ad ogni modo il lavoro procedette più spedito del giorno prima.

I due tentarono di aprire un'altra galleria dall'altro lato del fossile, ma l'impresa si rivelò difficile. Da quella parte l'esemplare era troppo vicino alla parete della fenditura e bisognava tagliare il calcare. La perforatrice intaccò tranquillamente la roccia, sarebbe penetrata anche nel granito, ma il lavoro andò più a rilento. Ad ogni modo i due lavoravano ai due lati del fossile in gallerie che s'inoltravano di due metri nella parete rocciosa.

In una mezza giornata di lavoro si vide che la prima idea di Krendall era giusta. Esistevano solo le due articolazioni principali, forse un po' più corte che in uno scheletro umano. La parte inferiore aveva un osso solo, inoltre ginocchio e caviglia presentavano la stessa articolazione, e qui i due scienziati si fermarono soprappensiero.

– Non potrebbe trattarsi di una mano, anziché di un piede? – si chiese Sulewayo.

I due liberarono uno dei "piedi" per chiarire meglio di che si trattasse. La risposta non fu troppo esauriente.

– Avrebbe potuto al massimo afferrare un ramo, ma certo non sarebbe riuscito a tenerlo stretto – fu la risposta di Krendall. – Il piede è più grosso e più largo dei nostri, ma è un piede, nient'altro che un piede.

– Forse un organo per la

natazione? – suggerì Sulewayo, con prudenza.

– Direi di no. Dovrebbe esserci un appiattimento nelle ossa del piede, come nei rettili terrestri del Mesozoico.

– Vero.

– Ma non del tutto convincente. Non hai notato altro?

– Sì, ma allora non si capiscono più le articolazioni.

– Cioè?

– Osserva il piede. E' assolutamente simile ai nostri. Dunque quegli animali camminavano eretti su due gambe. – Krendall sbalordito esaminò la struttura delle ossa per qualche minuto.

– Io... io non avevo notato – disse lentamente. Rimase in silenzio per alcuni secondi, poi i due uomini mossi dallo stesso pensiero si accostarono all'altra estremità della gamba venuta in luce e cominciarono a liberare l'articolazione della regione pelvica. Lavoravano in silenzio, non avevano bisogno di parole per intendersi, parevano due chirurghi perfettamente affiatati. A poco a poco affiorarono la cintura pelvica e l'estremità inferiore della colonna vertebrale.

A questo punto arrivò l'elicottero, ma i due non se ne accorsero finché McLaughlin non li ebbe ripetutamente chiamati. Sulewayo e Krendall salirono a bordo silenziosamente, immersi nei loro pensieri, ma la prima domanda di Mitsuitei diede inizio alle rivelazioni. Che durarono un bel pezzo!

Krendall riusciva a inserirsi con difficoltà nel discorso turbinoso del suo compagno.

– Senza dubbio quell'essere camminava eretto: la forma del piede, e della cintura pelvica, la fusione dell'ultima vertebra con la cintura, tutto lo dimostra. L'unica nota discordante è il ginocchio e l'articolazione della caviglia. Se le avessimo noi, non potremmo tenere le gambe rigide. Si potrebbe pensare a una muscolatura imponente...

– O a una struttura cartilaginea scomparsa – intervenne Sulewayo.

– Sono impaziente di vedere il cranio – notò Lampert. Sulewayo gli diede una rapida occhiata.

– Anche tu? – chiese il giovane paleontologo. – Credevo di essere il solo ad averci pensato. – Mitsuitei fece un gran sorriso, cosa per lui inaudita. Non disse parola ma tutti capirono, compreso McLaughlin. Dopo un momento di silenzio, fece una domanda.

– Avete già accertato se esista o meno una connessione evolutiva tra la vostra creatura e gli anfibidi attuali?

– Le gambe – rispose Krendall – sono diverse nei particolari ma in linea generale

corrispondono. Il fatto più notevole è la presenza di un osso unico: cosa tipica degli animali di Viridis che mancano della tibia e della fibula caratteristica dei corrispondenti vertebrati terrestri. Però questo fatto non dimostra assolutamente nulla.

– Sono tentato di venire a lavorare con voi domani – mormorò l'archeologo.

– Perché? Le tue ricerche si sono arenate?

– Scavare una galleria che permetta di lavorare per un tratto di terreno sufficiente, è un'impresa titanica, anche con le macchine di Rob. Sono sceso fino al fondo di roccia su una superficie di tre metri quadrati, il che è un ottimo risultato, ma domani la mia buca sarà piena d'acqua, perché non siamo ancora riusciti a impiantare un buon sistema di drenaggio. Insomma ci vorrà un bel po' di tempo prima che arriviamo ai nostri cordoni verdi.

– Però direi che la cosa migliore è continuare come abbiamo cominciato – osservò Lampert. – Si potrebbe solo sperare nella collaborazione di qualcun altro, ma non credo che in questo momento Hans e Ndomi siano disposti ad abbandonare il loro scavo e d'altra parte il lavoro di laggiù lo può fare solo Take; io posso unicamente aiutarlo a rimuovere la terra e String è continuamente di guardia. Dunque non mi pare che ci siano cambiamenti da fare. Debbo dire che non ho ancora notato niente di pericoloso nella giungla.

– Quelle bestie sono come i corvi – notò la guida. – Quando si trovano su un campo appena seminato se uno si limita a gridare, non si muovono, scappano solo se arrivate con un fucile, e che sia carico. Altrimenti se ne restano imperturbati a farvi le beffe. Dottore, se mi proponete di interrompere la guardia per dare una mano agli scavi mi oppongo, e non perché abbia paura di sporcarmi le mani.

– Non dico di non avere avuto quest'idea – sorrise Lampert. – Ma accetto il vostro consiglio. – Ci fu un silenzio poi Krendall riprese la discussione.

– Se quel fossile appartiene a un essere intelligente, non ci aiuterà certamente a risolvere gli altri problemi di Viridis.

– Ma perché? – chiese Sulewayo, sorpreso.

– Sapremo se è originario o meno del pianeta solo quando avremo ricostruito la sua serie evolutiva completa, ma in tal caso il problema della durata dell'evoluzione sul pianeta si complica. Se poi non riusciamo a ricostruire la serie allora dovremo cercare il pia-

neta da cui quelle creature provengono.

– Il che sarebbe una vera perdita di tempo – notò McLaughlin. – Cercare un pianeta nella galassia è come cercare un pezzetto di legno nelle giungle di Viridis. – Nessuno fece obiezioni. Tutti avevano osservato le nebulose di stelle galattiche nel planetario.

– A me pare, signori, parlando da dilettante nel vostro campo – disse Mitsuitei – che la scoperta di una creatura intelligente tra i fossili di Viridis rappresenti un notevole apporto alla tesi che le forme di vita di questo mondo siano state importate da altri pianeti. Mi rendo conto che le nostre conoscenze non sono sufficienti per giustificare tale conclusione. Ma non sono neppure sufficienti per giustificarne altre.

Anche Sulewayo fu d'accordo con lui e la conversazione passò ad altri argomenti, finché scese la notte. Gli uomini non tardarono ad addormentarsi. Il tamburellare della pioggia sul tetto metallico aveva un che di distensivo, che ricordava agli scienziati la presenza di un tetto. Cosa che non sempre si verificava nel loro lavoro...

Il felodon pareva essersi acquietato. Uscì ancora nel buio dalla tana per procurarsi il cibo, fulmineo come sempre, benché né occhi né orecchi gli fossero d'aiuto nel diluvio e nelle tenebre. Rientrò sazio al suo rifugio e ritornò a sdraiarsi per dormire.

7

La previsione di Mitsuitei che la buca sarebbe stata invasa dall'acqua si dimostrò esatta. Il leggero pendio della collina, poiché erano quasi sulla vetta, aveva evitato l'allagamento totale, ma nel fondo dello scavo c'erano vari centimetri d'acqua e un bel po' di melma era franata dalle pareti perpendicolari alla fessura. Gli altri due lati, tenuti a freno dal groviglio delle radici, avevano tenuto bene.

Dopo breve riflessione, Lampert ricorse ancora al minuscolo strumento. Lo mise in azione sul fondo dello scavo dalla parte verso la valle, puntando quasi orizzontalmente in direzione del fiume. I duecento metri di "snodo" consentirono al cilindro di riemergere molto più in basso, ottenendo così un piccolo foro di drenaggio. L'operazione fu ripetuta varie volte e lo scavo si svuotò rapidamente dell'acqua.

Finalmente, due ore dopo l'arrivo, Mitsuitei poté disporre di un'area relativamente asciutta. La buca aveva il fondo

calcareo e lo strato di terra che lo copriva era stato rimosso per circa tre metri quadrati. La fenditura, uno spacco largo meno di un metro, ancora pieno di terriccio, vi passava attraverso. Dappertutto c'era fango - sulla roccia, sulle radici sporgenti, su Mitsuitei. In un angolo un tronco con i rami tagliati a dieci centimetri serviva da scala rudimentale per scendere nello scavo.

Abbandonato da un lato, l'attrezzo di cui Mitsuitei s'era servito per lo sterro e che ora riteneva di non dovere più usare. In quel momento l'archeologo impugnava un badile. Lampert al margine della fossa lo osservava, sforzandosi di restare serio.

– Sei sicuro che io non possa aiutarti? – chiese.

– Temo di no. Da questo momento voglio controllare con i miei occhi ogni granello di terriccio che passa di qua.

– Fin dove credi di poter arrivare? La fenditura è piuttosto stretta per poterci lavorar dentro e ci sono tre metri e mezzo prima di trovare il tufo. Non faresti meglio a usare ancora la scavatrice?

– Forse sì, ma preferisco non farlo. Però potrebbe essermi utile una di quelle seghe che i signori dei fossili usano sul terrazzo. Per esempio, per tagliare le radici sporgenti e per allargare il cunicolo.

– Purtroppo non ne ho un'altra. Ma se proprio ne hai bisogno andrò a prendertela, tanto gli altri non l'adoperano più.

– Benissimo. Comunque non credo che per oggi mi servirà – e si chinò sul suo lavoro.

– E io che faccio? – chiese Lampert. – Non posso proseguire nel mio lavoro, perché String deve stare di guardia. Non posso unirmi agli altri perché non riesco ad atterrare. Ma neanche posso rimanere chiuso nell'elicottero a girare i pollici perché prima di sera diventerei idrofobo. – Mitsuitei si sollevò e meditò brevemente.

– Non c'è niente qui intorno che interessi la geofisica? – chiese poi. – Dopo tutto sega e scavatrice non sono le uniche macchine che ti sei portato dietro.

– Vero. Potrei disegnare le formazioni ai piedi di questa collina con il mio apparecchio sismico. Almeno avrò qualcosa da fare.

– Un momento! – Mitsuitei sembrava inquieto. – Non penserai mica di usare gli esplosivi? Perché allora dovrei rinforzare le pareti dello scavo!

Lampert sorrise. – Niente esplosivi – spiegò poi. – Questo aggeggio è analogo alla trivella e lancia onde fino a

prima o poi arriva
sempre il momento
che un uomo
tradito e derubato
dai suoi compagni
e dalla sua donna
decide di vendicarsi...
non c'è da meravigliarsi
se in quel caso egli
diventa una carogna!

duecento e cinquanta metri di profondità. Insomma, una specie di "sonar" sotterraneo. Non ti accorgerai neanche che l'apparecchio è in funzione: la lunghezza d'onda è troppo corta per essere captata. – Stava per dirigersi all'elicottero in riva al fiume ma McLaughlin lo fermò.

– Volevate scendere da solo fino all'elicottero, dottore?

– Veramente sì. Dopo tutto non faccio niente e posso tenere gli occhi aperti, mentre voi potete tenermi d'occhio per quasi tutto il tragitto.

Quasi con suo stupore la guida approvò.

– D'accordo. Però tenete la rivoltella in pugno e gli occhi ben aperti. Avrei preferito che anche il dottor Mitsuitei venisse con noi, per rimanere uniti, ma immagino come prenderebbe la cosa. Del resto non siete un bambino. State solo attento.

Lampert promise. Le parole della guida l'avevano talmente impressionato che quasi aveva timore di ritornare da solo quando ebbe preso dall'elicottero il nuovo apparecchio. Rimase persino sorpreso di non essere stato attaccato da nessuna belva e il sollievo di McLaughlin nel rivederlo non lo aiutò certo a riprendersi.

Cominciò subito a montare l'apparecchio, che era molto simile alla trivella: una minuscola testa scavatrice era collegata a un lungo braccio snodabile fissato a un tamburo. Sulla macchina si trovavano una dozzina di cilindri più piccoli.

– La trivella – spiegò Lampert – scende alla profondità voluta fino a un massimo di duecentocinquanta metri e può lanciare tre tipi di onde sismiche, singole o combinate, di intensità tale da essere captate in un raggio di due chilometri con roccia sufficientemente conduttrice. I cilindri piccoli sono dei detector che ricevono e analizzano le onde trasmesse dal terreno e le localizzano elettronicamente. Posso impiegarne a piacere fino al massimo di dodici, conficcandoli di qualche centimetro nel suolo. Collocandoli opportunamente si ottiene una buona trascrizione delle formazioni nel raggio di un chilometro e nel giro di dieci minuti.

– Dove pensate di disporre i cilindri riceventi? – chiese la guida.

– Veramente non ci ho ancora pensato. Vorrei disporli in file di tre a raggio, divergenti di quindici gradi ed estese fino a duecento metri.

– E per piazzarli? Scommetto che uno di noi deve portarli a piedi, oppure questi cosi sanno anche volare?

– Già... qualcuno dovrebbe andare a collocarli. Forse potreste andare voi e lasciarmi di guardia a Take...

– Uhmm! – La guida non protestò con violenza, come si aspettava Lampert, che non aveva mai pensato come dovesse essere noioso per uno come McLaughlin aggirarsi intorno a una buca in attesa di belve che non arrivavano mai. – Vediamo dove è arrivato il dottor Mitsuitei. Potreste rimanere di guardia per mezz'ora. Purtroppo la vegetazione è molto vicina allo scavo, avremmo fatto meglio a ripulire tutto con i lanciafiamme a distanza di sicurezza... Tenetevi dov'è abbastanza rada e sorvegliate tutte le vie d'accesso allo scavo. Qualcosa può saltare dentro alla buca senza che voi riusciate a fermarlo, ma almeno lo avrete visto e potrete accorrere subito.

Si avvicinarono allo scavo. Mitsuitei era indaffarato a lavorare. Sul fondo calcareo si levava un mucchio di terriccio e due terzi della fenditura erano stati scavati per circa un metro di profondità. Il geofisico chiamò l'omino e lo mise al corrente del piano.

Il felodon era irrequieto. Non era certo ancora affamato, eppure si era rizzato in piedi e digrignava silenziosamente i denti come il giorno in cui era arrivato l'elicottero. Poi, con aria decisa, cominciò ad aprirsi la strada tra la vegetazione verso il fiume, e verso lo scavo.

– Rimarrò dove mi avete indicato senza mai staccare gli occhi dalla buca – promise Lampert.

– Così, quando torno non vi troverò più – rispose la guida. – Dovete sorvegliare anche voi stesso, ricordatevene. Tenetevi sempre all'erta, non rimanete fisso su niente.

Finì di sistemare i cilindretti nelle varie tasche dell'abito e si mosse nella direzione indicata da Lampert. Si voltò più volte a guardare, ma ogni volta vedeva lo scienziato all'erta. Quando la vegetazione glielo nascose, decise di non preoccuparsi più.

McLaughlin non incontrò ostacoli nella sua passeggiata, pur non perdendo certo tempo in cammino. Aveva un'idea vaga della distanza percorsa, pur essendo in grado di orientarsi grazie alla minuscola bussola regolata sul sistema sismico del pianeta che faceva parte del suo equipaggiamento.

Inserì tre cilindri alla distanza voluta, e li conficcò leggermente nel suolo come gli aveva indicato Lampert, poi si volse di novanta gradi, percorse la distanza giusta e ritornò al punto di partenza si-

stemando via via i cilindri nel terreno. Ricominciò altre tre volte e finalmente tutti i dodici aggeggi furono inseriti nel posto voluto.

Il badile di Mitsuitei scavava sempre più a fondo.

Lampert guardandosi in giro regolò i comandi del suo rilevatore sismico.

Il felodon spiava a una trentina di metri da Lampert nascosto dagli arbusti bassi e dal mucchio di terriccio scavato dalla macchina che aveva aperto la buca. Pareva vedere attraverso il terreno, nel punto esatto dove si trovava l'uomo. Ringhiava ancora, ma non un muscolo del suo corpo si muoveva. Era già là da qualche minuto, immobile, come quando McLaughlin gli era passato accanto. Adesso aspettava.

Sulla cengia a chilometri di distanza Ndomi Sulewayo lanciò un'imprecazione. Krendall lavorava dalla parte opposta del blocco e gli chiese che cosa non andava.

– Una di queste gambe anteriori – i due evitavano accuratamente di dire braccia – sporgeva lateralmente e temo che sia stata recisa scavando il tunnel.

Krendall annuì: – Me ne ricordo. L'abbiamo proprio tagliata?

– Non lo so.

– Come sarebbe a dire? Mi pare che non ci dovrebbero essere dubbi, dato che gran parte dell'arto è già stata riportata alla superficie.

– Ho seguito l'osso fino dove arrivava e a un tratto mi sono trovato di fronte il calcare. Gli altri frammenti di fossile dovrebbero essere imprigionati nella roccia. Comunque prima di continuare nel calcare voglio controllare i blocchi che abbiamo tolto dal tunnel. – Krèndall venne a vedere e fu d'accordo con il collega sulla necessità del controllo. L'osso che lo scienziato più giovane stava portando alla luce terminava in una articolazione tipica di quello che loro ritenevano un arto del fossile, e andava a finire proprio sul confine tracciato nel blocco di calcare con la sega.

Sulewayo, brontolando, buttò a terra gli arnesi e uscì nella pioggia dove erano ammassati i pezzi staccati dalla parete. Krendall, sacrificandosi nobilmente, corse a dargli una mano.

Le ricerche durarono un bel po' prima che i due si persuadessero che erano inutili. Alla fine Krendall si raddrizzò con un sospiro.

– Temo che dovremo accontentarci di ricuperare solo una parte – notò malinconicamente. – Speriamo che tra cinquant'anni non venga fuori che

si trattava di una specie di granchio con una pinza all'estremità delle membra.

Sulewayo assentì di malumore e i due ripresero il lavoro.

Lampert scorse McLaughlin appena spuntò dietro la boscaglia, cosa che la guida ammise più tardi a favore dello scienziato. Lampert era impaziente di vederlo tornare, perché la trasmittente era a posto e lui aspettava solo la conferma che anche i ricevitori fossero sistemati. Lo chiamò appena McLaughlin arrivò a portata di voce.

– Tutto a posto? – McLaughlin annuì.

– Tutto a posto. Quanto ci vorrà per avere i risultati?

– Pochi minuti. Farò un paio di prove a dieci, quindici e venti metri di profondità poi a cinquanta, cento e così via, fino dove arriva la trivella. Ci vorrà un po' di tempo per la perforàzione.

– E dopo?

Lampert sorrise: – Dopo di solito si prelevano i ricevitori per sistemarli allo stesso modo, ma in altre direzioni. Se tutto il gruppo non risponde, sistemiamo i cilindri intorno alla trasmittente.

– Lo temevo – brontolò McLaughlin. – Be', proviamo. – I due uomini si curvarono sui tasti. Il silenzio era rotto solo dai colpi del badile di Mitsuitei dieci metri più in là. Lampert premette il tasto del comando e sul quadro si accese un bagliore. Sotto ai loro piedi, inavvertito, l'impulso sonoro partì, rinviato dalle pareti della fessura, dalle rocce sporgenti, di densità e di elasticità diverse; dalle pareti delle caverne scavate nel calcare e di tanto in tanto le onde s'imbattevano nei minuscoli ricevitori piazzati da McLaughlin.

Via via che ogni ricevitore captava l'impulso, lo trasmetteva all'unità centrale che registrava i dati su un foglio. Era passato un secondo, il primo impulso svanì trasformandosi in energia calorifica. La luce riapparve sul quadro controlli. Lampert annuì soddisfatto e ricacciò la trivella nel terreno.

– Bene, passiamo all'altro gruppo – notò.

Nell'istante in cui l'impulso partiva il felodon si rizzò dietro la pila di terriccio che costituiva l'unico ostacolo tra lui e gli uomini. Il ringhio era ancor più feroce, se possibile. Esitò per un istante tra impulsi contrastanti, ma fu un attimo. La guida si curvò sul quadro che assorbiva l'attenzione di Lampert. In quell'istante un baleno grigio-lavanda superò con un balzo la striscia di terreno e scomparve nella buca, guidato eviden-

temente dal senso misterioso cui alludeva McLaughlin. La belva piombò addosso a Mitsuitei.

Il piccolo archeologo non seppe neppure che cosa l'avesse assalito. Morì senza un grido e la belva, come se intorno non esistessero altri esseri viventi, si dispose a divorarlo.

Però dovette restare delusa. I bagni chimici di cui erano impregnati gli abiti dello scienziato per tener lontani gli insetti di Viridis erano repellenti anche per il carnivoro che non toccò neppure la stoffa. Ma non tutto il corpo era protetto dagli abiti.

Un secondo impulso partì dalla trasmittente e poi un terzo, ciascuno a pochi metri di profondità uno dall'altro. L'attenzione di Lampert era concentrata sui tasti. Gli occhi di McLaughlin si aggiravano inquieti intorno. Entrambi sentivano il rumore che saliva dallo scavo ma lo credevano il badile di Mitsuitei. Finalmente la loro attenzione fu attirata da qualcosa di più che evidente.

Il felodon non rimase, o non poté rimanere?, che qualche secondo. La sua apparente indifferenza alla presenza di altri uomini ancora una volta si trasformò in una specie di conflitto interno.

Nell'attimo in cui Lampert si accingeva a riaffondare nel terreno la trivella, il felodon balzò fuori dello scavo, slanciandosi contro i due uomini, senza curarsi del fatto che McLaughlin stesse guardando proprio in quella direzione.

8

McLaughlin vide apparire il terribile muso e i suoi riflessi scattarono istantaneamente. Una gran vampata sfiorò il carnivoro e finì in una nuvola bianca proprio sul mucchio di terra a lato dello scavo. La guida si gettò freneticamente di fianco mentre la belva gli si lanciava addosso. Le mascelle azzannarono l'aria al di là delle sue spalle. McLaughlin tornò a sparare prima che il balzo finisse.

Stavolta il felodon ne ebbe abbastanza e si allontanò con un ultimo salto. Finalmente Lampert riuscì a sparare ma ormai la belva era scomparsa tra la vegetazione. I due uomini fecero ancora fuoco dove sentirono un rumore di rami spezzati ma riuscirono solo ad abbattere un albero o due.

Ormai convinti che il felodon fosse scomparso, gli uomini corsero verso la buca. Lampert neppure si arrestò di fronte ai suoi apparecchi rovinati. Tutti e due si fermaro-

no davanti allo scavo incerti su cosa li attendesse. Il volto di McLaughlin già pallido divenne grigiastro quando vide gli effetti del suo primo colpo. Lo sparo aveva colto in pieno il mucchio di terriccio lasciato dalla scavatrice, lanciandolo da tutte le parti. Una mezza tonnellata di materiale era scivolata nella buca da cui era stato appena estratto. Impossibile dire in che condizioni fosse Mitsuitei. Metà del suo corpo era completamente sepolto e il resto era reso irriconoscibile dal terriccio crollatogli addosso.

La guida con un balzo superò i tre metri, afferrò la gamba che sporgeva e tentò di riportare alla luce il povero archeologo. Lampert, rendendosi conto che era perfettamente inutile rischiare di rompersi una gamba, scese in fondo alla buca con la scaletta.

Intanto McLaughlin era riuscito a estrarre Mitsuitei da sotto la frana. Lampert si precipitò per ripulire il volto dal fango, ma di colpo si fermò inorridito, perché il volto non era nascosto: non c'era più.

Mitsuitei si era tolto il casco e i guanti per poter lavorare meglio e il felodon aveva divorato mani e testa.

Stavolta i paleontologi si accorsero dell'elicottero, perché lavoravano all'aperto. In mezzo a loro sul bordo della cengia c'era un blocco di pietra lungo un metro e mezzo, alto cinquanta centimetri e largo più di un metro, più di due tonnellate di materiale che era stato estratto dalla galleria in modo alquanto ingegnoso. I due uomini avevano piazzato sotto il blocco dei rulli ricavati dalla pietra e lo avevano montato su un piano inclinato. Quando avvistarono l'apparecchio i due eliminavano i frammenti superflui dagli angoli.

Sulewayo salì per primo stavolta senza la sega sulle spalle, perché credeva di usarla ancora. Notò che Lampert era solo. Subito gli rivolse la temuta domanda:

– E Take? Abbiamo qualcosa per lui!

– Temo che non gli servirà più. E' stato ucciso un'ora fa da un felodon. – Sulewayo rimase senza parola, e la sua espressione spaventò Krendall quando saltò nella carlinga.

– Ndomi! Ma cosa... – Lampert lo interruppe dandogli la notizia. Krendall tacque e si lasciò cadere sul seggiolino.

Non chiese particolari. Sentivano che non era il momento di farlo, pur non sospettando quanto si sentiva responsabile Lampert per l'incidente. Krendall prese di tasca un frammento di tufo e lo esaminò soprappensiero.

Più nessuno parlò finché l'elicottero scese sul fiume vicino alla "città". McLaughlin con i resti di Takehito Mitsuitei aspettava a terra e fu preso a bordo in silenzio.

– Lo porteremo a Emeraude e domani ritorneremo per il tuo lavoro – disse Lampert riprendendo quota senza aspettare il consenso.

– Sì – rispose Krendall. – Non credo che avrebbe voluto che sospendessimo le ricerche. Ho scoperto anch'io qualcosa sui cordoni verdi. – Lampert annuì. Proseguirono in silenzio.

Il felodon, quasi sommerso nell'acqua a un chilometro a valle della collina, sentì il rombo dell'elicottero, e rimase del tutto indifferente. Sollevò appena il muso poi lo riabbassò. La mascella gli bruciava, dove era stata colpita da una scheggia dell'apparato sismico, e si sentiva meglio se teneva il muso sott'acqua...

– Ndomi, cos'hai trovato di interessante per Take? – Lampert ruppe il lungo silenzio.

– Mentre cercavamo di estrarre il blocco dal tunnel – spiegò Sulewayo – abbiamo scoperto nel tufo sotto il fossile degli altri cordoni verdi. Ho portato con me un frammento di roccia. – Lampert annuì senza distogliere l'attenzione dal volo.

– Forse quel fossile era per davvero una creatura intelligente – osservò. – Mi pare che sia morto nelle stesse condizioni di Take: sopra a un gruppo di cordoni verdi. Chissà, forse faceva parte di una spedizione come la nostra.

– Può darsi. Ad ogni modo è accertato che camminava eretto e se aveva il cranio abbastanza grosso e se era fornito di appendici manipolatrici, direi senz'altro che era un uomo. Anatomicamente era senza dubbio superiore agli anfibi.

– Non avete potuto esaminare il capo e le estremità?

– Purtroppo no – intervenne Krendall. – E' questo il guaio. L'esemplare è perfetto ma è privo di cranio e di mani. Non ne abbiamo trovato la minima traccia.

L'elicottero sussultò poi riprese il volo regolare quando Lampert si costrinse a concentrare la propria attenzione sulla guida. Nessuno parlò, ma tutti rimasero soprappensiero.

Anche un'altra creatura pensava, ma non teneva per sé le proprie riflessioni, anzi le urlava rabbiosamente.

– Mucchio di parassiti che non siete altro! Avrei fatto prima da solo anziché mandare voi! Anche se ho da esaminare un rapporto che ha richiesto cinquant'anni di lavo-

ro e per cui ne occorreranno altri duecento perché sia attuato! E voi che razza di sorveglianza esercitate sul pianeta!

"Ho saputo che quegli esseri ficcavano il naso quassù solo quando hanno cominciato a tagliare i miei sensorii! Trenta, la vita protettiva in cui abbiamo avvolto tutta la superficie di questo mondo è stata una tua idea, e perché non ha funzionato?"

La risposta si sforzò di essere conciliante: – Trenta lavorava...

– Dormiva, direi!

– Ma gli ho spedito alle calcagna uno dei guardiani: è riuscito a bloccare lo scavo, non vi pare?

– Certo, dopo aver combinato un sacco di guai. Vuoi esporti all'aperto per riparare i miei cavi, con quegli spaziali che ficcano il naso dappertutto? Se ti scoprono, il Consiglio non si contenterà di ridere alle nostre spalle: semplicemente ci scomunicherà e lascerà che questi nuovi esseri intelligenti ci spazzino via tutti! Perché quel guardiano ci ha messo tanto tempo?

– Ma io...

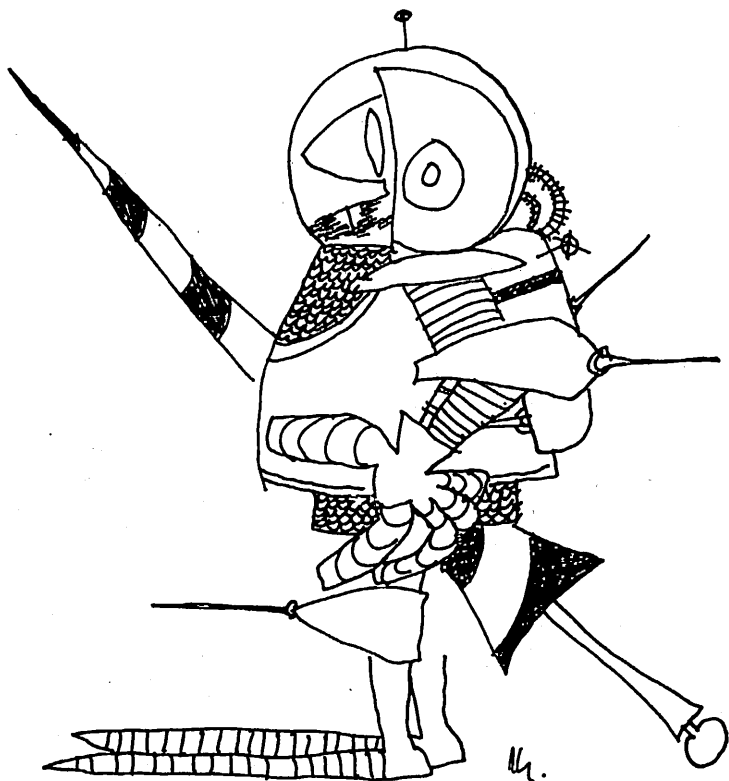
– Ma tu dormivi, ecco tutto! Lasciamo perdere e vediamo di concludere qualcosa di utile. Quegli spaziali stanno dissotterrando Sedici!

– Ma che importanza ha? E' morto da troppo tempo e cervello e connessioni sensorie sono del tutto spariti.

– Ma se scavavano ancora un poco avrebbero scoperto qualcuno che non è ancora morto, non ti pare, mio caro Novantacinque? Solo quando ti avranno tagliato uno o due dei tuoi organi di senso, allora ti deciderai a muoverti! Non m'interrompere! Sto parlando! Questo pianeta dovrebbe essere un posticino tranquillo dove ci si immagina di poter trascorrere pacificamente un certo numero di secoli, intenti a meditare, senza che nessuno venga a disturbarci. Se tu sei troppo giovane o troppo pigro per pensare da solo, dedica almeno un po' del tuo tempo prezioso a far sì che gli altri possano pensare! Zitto! O ti decidi sul serio a pensare adesso o ti troverai nei guai! Eccoti un problemino da risolvere e fa' in modo di risolverlo bene! Devi riparare i miei sensori badando non solo che non ti sorprendano, ma che neppure si accorgano che sono stati riaggiustati. In altre parole, quando avrai finito non riempire la buca che hanno fatto, in modo che non capiscano che ci sono altri esseri intelligenti su questo mondo. Non so quando torneranno perciò occupati tu del tempo. Provoca delle frane nel canyon, fa' ciò che vuoi, pur-

ché non ti scoprano. Bada che se fai fiasco ti assicuro che farai la fine di Sedici. Ora all'opera e lasciami pensare. Se credi che qualcuno ti possa dare una mano, allora, buona fortuna.

Una ondata di consenso si diffuse lungo la rete sensoriale di Viridis, ma Venticinque non avvertì nulla. Ormai aveva staccato le miriadi di filamenti sensoriali in cui finivano le sue braccia dalla specie di mensola costituita dagli immensi grovigli di filamenti verdi che attraversavano le pareti della caverna e si abbandonò sul suo sedile. Il rapporto - c'erano voluti cinquant'anni per escogitarlo - assorbì tutta la sua attenzione.

Titolo originale: *The Green World* - traduzione di Bianca Russo -

L'ULTIMA CARICA
di Robert Lory

Uno stridere metallico annunciò l'arrivo del convoglio della sotterranea. La folla delle otto di sera spinse l'uomo giù dalla vettura, sulla piattaforma. Il rumore e l'improvviso oscillare del suo corpo lo riportarono alla realtà.

Non che prima fosse addormentato o inconscio... Per quanto non ne fosse del tutto sicuro.

Gli riuscì difficile concentrarsi. Poi notò sopra la piattaforma un cartello indicatore. C'era scritto "Westboro".

La parola non aveva alcun significato per lui. Questa fu la seconda cosa di cui si rese conto.

Un altro convoglio prese il posto del suo, e lui si trovò di fronte a una marea di gente disinteressata di tutto fuorché del proprio scopo: salire su quel treno.

Gli vennero incontro tutti insieme: un muro di umanità in movimento, che premeva, spingeva, imprecava. Evitò una persona e andò addosso ad un'altra. Sfuggì a una gomitata scartando di lato, e finì per terra con un tonfo sonoro.

Si rimise in piedi a fatica, riconquistando una parvenza di equilibrio, e riguardò il cartello. L'indicazione era ancora la stessa: Westboro. E continuava a non avere alcun significato.

Si era perso.

Peggio: non ricordava dove avrebbe invece dovuto essere, né da dove veniva.

Si volse per avviarsi senza sapere esattamente dove andare, e si scontrò con un ragaz-

zino intento a mangiare una mela.

Il bambino reagì in maniera imprevedibile.

– Non mi toccare! Sei sporco! – gridò. E lasciata cadere la mela scappò via, spaventato.

L'uomo arrossì per l'imbarazzo. L'osservazione del ragazzino lo aveva colpito. Si guardò.

Era sporco. Sudicio. Lurido. La camicia bianca... o per lo meno, la camicia che una volta era stata bianca, aveva uno strappo sul gomito ed era schizzata di fango e unto. Le scarpe, sulla punta, dove il lucido nero era stato completamente asportato, mostravano il bianco della pelle scrostata. I pantaloni pareva che non fossero mai stati stirati, e nel calzone destro c'era un lungo strappo dal ginocchio in giù.

Due ragazze di neppure vent'anni passarono additandolo e ridendo.

Anche altri l'avevano notato.

– Ehi, guardate il barbone! – gridò un grasso facchino rivolto ai suoi tre compagni appollaiati sul carrello.

"Barbone" pensò l'uomo, e si toccò la tasca posteriore dei pantaloni.

Non aveva portafogli. Eppure fino a poco prima c'era, ne era sicuro. La tasca ne conservava ancora il gonfiore. Qualcuno glielo aveva preso. Oppure l'aveva perso. Nella folla, o sul treno, o prima... Ma non riusciva a ricordare dov'era stato, prima.

La sensazione di non ricordare non gli era sconosciuta. Cercò di concentrarsi e di pensare, ma nel suo cervello non trovò niente a cui aggrapparsi. Non che avesse il cervello completamente vuoto: lo aveva troppo confuso. Gli parve di ricordare che si era frugato in tasca per cercare del denaro. Infilò la mano nell'altra tasca.

Vi trovò un fazzoletto sporco e due monete da un centesimo.

La vista e il contatto delle monete gli fecero ricordare una cosa.

Si tastò rapidamente il polso. Batteva più lento di quanto avesse mai fatto. D'accordo, c'erano state altre volte in cui... ma allora aveva sempre avuto vicino un medico. Adesso invece, nel momento in cui la cosa era più grave... guardò ancora il cartello col nome della stazione... adesso era solo, e si era perso. Forse se fosse salito nella strada avrebbe riconosciuto il posto.

Cominciò a salire le scale correndo, ma il respiro diventò affannoso. Rallentò l'andatura per il resto della rampa fino al cancelletto. Si afferrò saldamente a una sbarra men-

tre superava il cancello girevole. Un dolore acuto all'inguine gli mozzò il respiro.

– Da quella parte entri, amico – l'avvertì qualcuno, e l'uomo trasalì sentendo le risate di commento, poi vide il cartello che indicava l'uscita e si avviò in fretta in quella direzione.

Vedeva già le luci nella strada quando urtò contro una donna carica di pacchi, che si sparsero a terra. – Scusate – disse, lasciandola alla sua indignazione, e affrettato il passo uscì nella fredda aria della notte.

Si era fermato, e stava appoggiato alla porta d'ingresso di un locale pubblico. L'insegna al neon, in bianco e blu, diceva: "Inn Of Six Horses".

Fino a quel momento non era riuscito a orientarsi.

Aveva tentato di farsi portare dal dottore con un taxi, ma nessun autista s'era dimostrato disposto ad ascoltarlo senza prima vedere i quattrini, per quanto lui avesse promesso che il medico avrebbe pagato certamente la corsa.

Un poliziotto era intervenuto dicendogli di circolare se non voleva assaggiare il pesante sfollagente.

Il proprietario di un caffè aveva ribattuto alla sua richiesta di poter usare il telefono con la minaccia di chiamare lo stesso poliziotto con lo stesso sfollagente.

Gli serviva una moneta da dieci centesimi. Soltanto dieci centesimi!

Ricordò una battuta di una tragedia di... di Shakespeare? "Il mio regno per...". Era per un cavallo? Quel bar si chiamava "Of Six Horses". La locanda dei Sei Cavalli... Chissà. Forse lì dentro...

Un tale basso, al banco, dove in tutto c'erano due avventori, richiamò l'attenzione del barista sul fatto che i sei cavalli dell'insegna erano più numerosi dei clienti del locale.

– Andate al diavolo – commentò il barista, per tutta risposta.

– Dovrei farlo davvero – rispose il cliente – così George sarebbe Uncas, l'ultimo dei Moicani, e balzerebbe in groppa ai vostri sei stalloni.

– Come fate a sapere che sono stalloni? – chiese George.

George era snello, sottile e dinoccolato, e aveva l'aria sfinita, come se avesse passato la giornata a pulire vespasiani.

La porta sbatté, e tre paia d'occhi si fissarono sull'uomo sudicio.

– Arriva il miliardario – disse Pete.

– Per piacere... – mormorò l'uomo, con voce tremante.

– Prima di metterti a fare il tragico, amico – disse Pete – ficcati in testa una cosa: qui dentro nessuno prende niente gratis. Non è un ospizio, né un'istituzione di beneficienza, questa, ma un modo come un altro per fare quattrini.

– E non vi dico quanti! – sogghignò il piccoletto.

– Vi prego, ho bisogno di dieci centesimi. Non chiedo altro...

– Dieci centesimi? – rise George. – E per farne che? Per prendere una tazza di caffè? Questo è un locale di classe. Un bicchiere di birra ne costa ben quindici, di centesimi.

Il piccoletto si unì alla risata di George. – Forse deve telefonare alla ragazza.

– I dieci centesimi mi servono – gemette l'uomo, appoggiandosi al banco.

– Scommetto che è questione di vita o di morte – disse George.

– Sì. Sentite... ho due centesimi. Prendeteli.

Pete guardò le due monetine con occhi sospettosi. – Non vendiamo niente che costi due centesimi, qui.

– Prendete i due centesimi, ma datemi una moneta da dieci. Ve ne prego!

– Questa è bella! – disse Pete. – Vi aspettate davvero di poter comprare dieci centesimi con due?

Quello piccolo esclamò: – Si è accorto che gli affari ti vanno bene, e ha pensato che forse sei in grado di sopportare la perdita.

– Ragazzi, che spirito! – disse Pete. – Questi mendicanti di professione fanno più quattrini in una settimana di quanti non ne faccia io in un mese!

– Continua a parlare così, e questo tipo s'illuderà di poter comprare l'intero locale, con due centesimi – disse il basso.

– Non li vale – disse George, calando il bicchiere sul banco. Poi, rivolto a Pete: – Riempilo!

Quando Pete girò le spalle, lo straccione si lanciò verso i soldi che George aveva lasciato sul banco.

– Attento! – avvertì quello piccolo.

George non aveva bisogno di essere messo in guardia. Si era accorto che l'uomo teneva d'occhio i suoi quattrini, e aveva proprio sperato in una mossa del genere. Sferrando un pugno alla tempia dell'uomo, George si vendicò della cattiva giornata.

L'uomo cadde e restò immobile sul pavimento.

– Bel colpo! – esclamò il piccoletto, ammirato. – Con un pugno del genere, avresti potuto ammazzarlo.

– Non è che si muova molto – disse Pete, facendo il giro del banco. – Sarà meglio dargli un'occhiata.

– Non l'ho colpito con forza.

– D'altra parte, se l'è voluta – disse il basso. – Io e Pete saremo qui, per dire agli sbirri che questo tipo ha cercato di derubarci. Non è vero, Pete?

– George, il polso di questo tipo non batte – mormorò Pete.

– Che cosa avete intenzione di fare, George? – domandò il basso.

– Chiudete il becco voi, e aspettate un minuto – disse Pete. – Mi pare che tenti di dire qualcosa.

Gli occhi dell'uomo passarono sui tre volti, supplichevoli. Le labbra formarono in silenzio il loro messaggio: – Dieci centesimi.

– Accidenti, che testardaggine – esclamò il piccoletto.

George guardò i suoi soldi, che erano ancora sul banco.

Prese una moneta da dieci centesimi.

– Ehi! – esclamò il basso. – Che state facendo?

– Zitto – disse Pete. – I quattrini sono di George, e se li amministra come vuole.

– Sentite – disse George all'uomo. – Non avevo intenzione di colpirvi a quel modo. Ho picchiato tanto forte che mi fa male la mano. Ecco, tenete i dieci centesimi. Non sarà poi una gran perdita.

Mise la moneta nella mano dell'uomo.

– Accidenti! – disse il piccoletto.

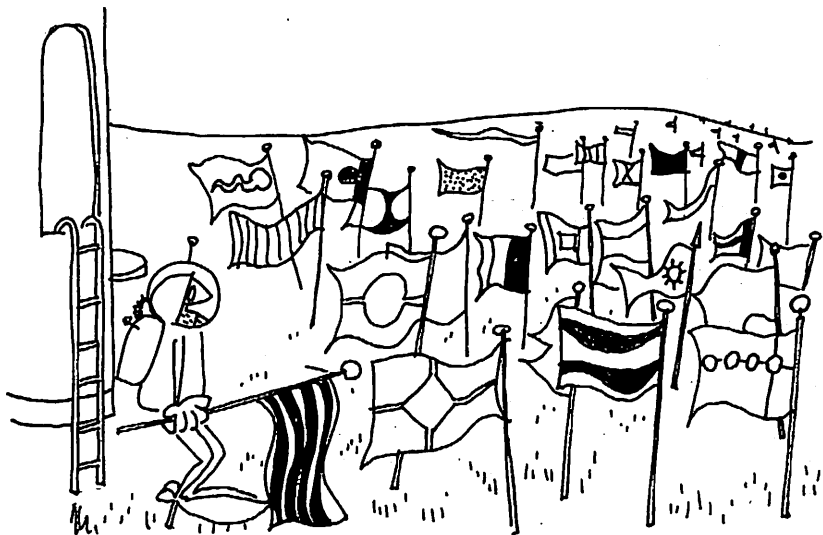
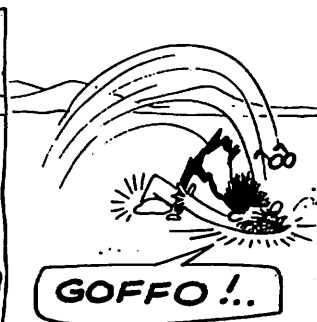
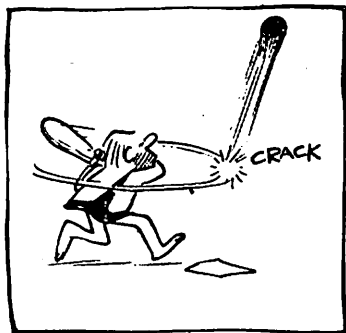
Era la prima parola che uno dei tre avesse pronunciato, da quando l'uomo era uscito, quindici minuti prima.

George teneva lo sguardo fisso sullo specchio dietro al bar, come se avesse cercato qualche verità importante nella propria immagine. – Ha detto: "Sbottonatemi la camicia", e poi...

George si fece ballare nella mano alcune monete. – E poi ha preso quei dieci centesimi, dieci centesimi vecchi, normalissimi...

Pete si versò un whisky. – Che razza di tipo può essere – disse poi – uno che se ne va in giro con un taglio in mezzo al torace? Un taglio in cui mette le monete da dieci centesimi?

– Già – disse George – e il più bello è che subito ha ripreso a "funzionare"...

VARIETA'

di Johnny Hart

Le storie di B.C.

L'albergo di Peter - I

(Continua)

Avvertenza

Da quando Urania è diventata un settimanale, cioè dal mese scorso, ci siamo preoccupati di offrire ai lettori qualcosa di nuovo, nelle pagine di varietà pubblicate in appendice. E se il Marziano, dovendo tenere a bada un così folto gruppo di lettori-scrittori, continuerà le sue lezioni quindicinali come in passato, nei numeri alterni la Redazione di Urania preparerà altre rubriche. In pratica, le nuove rubriche verranno a coincidere con i numeri dedicati ai racconti e alle ristampe dei capolavori, mentre il Marziano in Cattedra continuerà ad apparire in appendice ai romanzi e alle antologie.

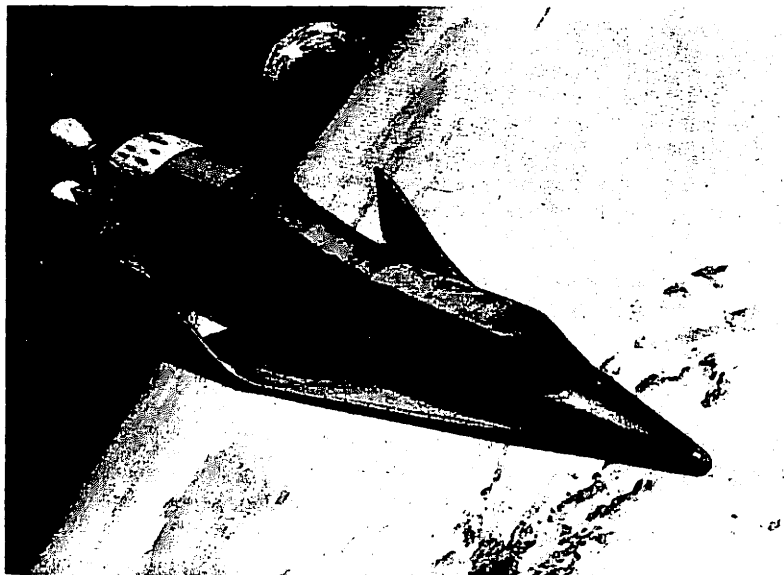
Quali saranno queste nuove rubriche? La prima è già uscita quindici giorni fa: è il *Galateo spaziale* redatto dalla simpatica segretaria del Marziano, la signorina Zazà Zampieri. In questo numero vi presentiamo anche un *Dizionario etimologico* e un *Dizionario scientifico*. Pensiamo che agli appassionati di fantascienza faccia piacere tenersi informati sulla scienza vera e sulle sue applicazioni tecniche. Quanto all'etimologia, pensiamo che abbia con la fantascienza lo stesso tipo di relazione che ha l'ometto preistorico B. C., caro ai nostri lettori, poiché anche l'etimologia è in parte preistoria, con un suo affascinante sapore di paradosso e d'irrealtà.

Vi presentiamo dunque queste tre rubriche, una scherzosa e due serie. In questo modo, sviluppando ora l'una ora l'altra di queste rubriche, o aggiungendone di nuove, ci auguriamo di riuscire sempre a divertire e a interessare i nostri lettori.

LA REDAZIONE DI URANIA

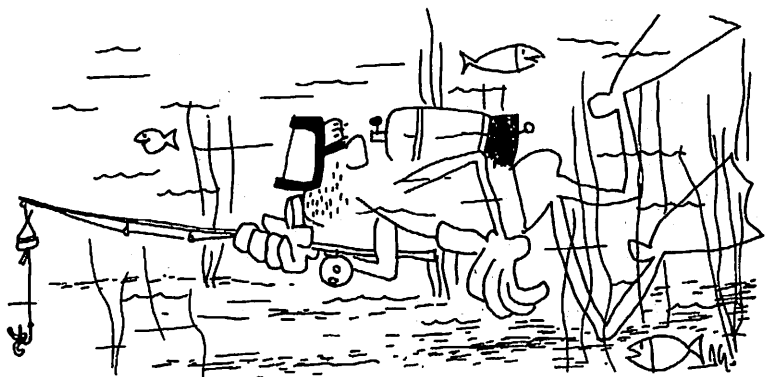
DIZIONARIO SCIENTIFICO

Astronautica

X-20 DYNA-SOAR. Presso la Boeing Company è in costruzione, per conto dell'Aviazione degli Stati Uniti, un apparecchio che accoppierà la velocità del missile alla manovrabilità dell'aeroplano. Destinato a risolvere i problemi del passaggio dalla rotta orbitale a quella del rientro in atmosfera per l'atterraggio, l'X-20 Dyna-Soar è rappresentato, nel disegno qui accanto, nel momento appunto in cui abbandona il volo spaziale per quello atmosferico.

Zoologia

GORILLA GORILLA BERINGEI. Scoperto poco più di cento anni or sono, il gorilla resta ancora uno degli animali meno studiati e meno noti per quanto riguarda i suoi usi e costumi nel suo ambiente naturale. Di ritorno da una spedizione di venti mesi nel Congo, nell'Uganda Occidentale e nel Ruanda-Urundi, l'americano G. B. Schaller ha ora pubblicato presso la University of Chicago Press un documentatissimo libro sul comportamento del gorilla di montagna (*gorilla gorilla beringei*) in libertà. Ecco alcune tra le osservazioni raccolte. In libertà, il gorilla si dimostra non meno « musone » che in prigionia: si tratta insomma di un animale fondamentalmente « chiuso e introverso ». Ma non è vero che sia cattivo come si dice, sebbene finora non abbia certo avuto ragioni per simpatizzare con gli uomini, i quali, quando sono andati a trovarlo, l'hanno fatto in genere solo per ucciderlo o catturarlo. Accostato improvvisamente, il povero gorilla di solito fugge, e solo se inseguito si rivolta e, qualche volta, uccide. Accostato invece a poco a poco, con precauzione, s'abitua gradualmente alla presenza dell'esploratore e si rimette indisturbato alle proprie occupazioni. Vive in gruppi che possono raggiungere i trenta individui, e che sono comandati da un maschio. La femmina raggiunge la maturità sessuale verso i setti anni, e il maschio verso i dieci. In media, poi, ogni femmina ha « un bambino » ogni tre o quattro anni. Ma non s'è ancora riusciti ad accertare fino a che età viva, in media, il gorilla in libertà (in prigionia, non ha mai raggiunto i quarant'anni). A differenza delle altre scimmie che, vivendo in gruppi, passano il tempo a litigare tra loro, i gorilla sono seri e pacifici. S'alzano la mattina tra le sei e le otto, e « lavorano » un paio d'ore per « farsi da mangiare », cioè per selezionare vegetali vari e trarne, rompendoli con le mani e coi denti, le parti nutritive. Poi si riposano per circa quattro ore, poi si rimettono in giro per mangiare, poi si riposano di nuovo, poi mangiano di nuovo, e verso le sette di sera « vanno a letto ». Ma vanno a letto letteralmente, e non per modo di dire. Si costruiscono infatti dei giacigli di rami o di erbe, sui quali dormono di notte e si riposano durante il giorno. Riguardo la dieta del gorilla in libertà, ecco infine un fatto singolare, da cui si può dedurre l'accuratezza con cui quest'animale sceglie i vegetali più succosi: Schaller ha visto centinaia di volte gorilla che mangiavano, ma non ne ha mai visto uno solo che bevesse.

DIZIONARIO ETIMOLOGICO

ABELLA. AVELLA. AVELLINO. AVELLANA: Chi direbbe che la provincia di AVELLINO è imparentata con la parola russa *jabloko,* che significa mela? Ma così è, e vediamo perché. Intanto, si noti che in inglese mela si dice *apple* e in tedesco *apfel,* che sono lo stesso dell'antico slavo *able* poi diventato *abluk* e infine *jabloko.* Questo fa pensare che anche presso gli antichi italici la mela (prima di chiamarsi *malum* e poi, appunto, *mela*) si chiamasse qualcosa come « *abl* ». E infatti troviamo che l'antica città campana di ABELLA (oggi AVELLA) significava « la città delle mele », in quanto era reputatissima, com'è tuttora, per la produzione di queste sue mele « avellane ». Ma allora com'è che oggi, in italiano, avellana significa nocciolina? È successo questo: che Abella, oltre che per le mele, era reputatissima anche per le sue noccioline, che in mancanza della parola nocciolina vennero chiamate « noci di Avella », o « noci avellane », e poi « avellane » senz'altro. In questo modo, però, non si rischiava di confondere le avellane mele con le avellane noccioline? No, perché nel frattempo gli abitanti di Abella, o Abellinati, oltre a fondare la loro colonia degli Abellinatium diventata poi AVELLINO, avevano migliorato con espertissimi innesti le loro mele, sì da farne un frutto nuovo, che si chiamò *malum,* e che in Italia soppiantò l'antico. Ecco dunque la ragione per cui, presso i popoli europei settentrionali, la mela ha continuato a chiamarsi con la sua antica radice « *abl* » (*apple, jabloko, ecc.*), mentre in Italia questa radice è rimasta solo nella nocciolina, o avellana che dir si voglia.

Galateo spaziale

di Zazà Zampieri

La presentazione

Non tutte le specie intelligenti dell'Universo sono telepati. Al contrario, la maggioranza di esse non ha questa fortuna. Perciò, quando si viene presentati a un abitante dello spazio, è necessario preoccuparsi di far buona impressione fin da principio, senza abbandonarsi al facile ottimismo di pensare che, comunque, gli « altri » sapranno capire e apprezzare le nostre buone qualità. Nel caso raro e fortunato che si venga a contatto con una specie fornita di qualità telepatiche, la presentazione si risolve nel semplice fatto di sparare per primi; poiché l'esperienza insegna che i telepati non apprezzano affatto le nostre buone qualità, anzi si formano opinioni molto negative su di noi, e restano talmente spaventati dalla loro percezione della nostra natura interiore che, di solito, presentano un'immediata reazione di difesa, assai violenta e a carattere omicida.

Nel caso più normale, invece, gli « altri » non potranno capire di noi più di quanto noi possiamo capire di loro. È in questa classica situazione che la forma può aiutare.

Il teorema psicologico fondamentale, per i non telepati, è il seguente: chi capisce poco gli altri, capisce poco anche se stesso. Se ne deduce che la presentazione, in questo caso, non ha soltanto lo scopo di rassicurare gli « altri » su di noi, ma anche di rassicurarli su se stessi. Nel presentarsi a creature spaziali diverse dagli uomini occorrerà quindi usare modi adatti a non insospettirle sulle nostre intenzioni, e nello stesso tempo capaci di esprimere un lusinghiero interesse, una fiduciosa deferenza verso di loro, in modo da impegnarle moralmente a comportarsi secondo l'idea che dimostriamo di esserci fatta su di loro. La difficoltà consiste nel capire che cosa sia lusinghiero o rassicurante per le diverse specie che possono venirci presentate o a cui ci presentiamo noi stessi.

Qui bisogna distinguere il caso di una presentazione individuale fra specie che già si conoscono, e quello in cui si venga a contatto con una specie nuova e sconosciuta. Per ciò che riguarda il primo caso,

rimando ai diversi *Galatei* particolari e alla ricca casistica da essi offerta. È noto, ad esempio, che le Amebe, di temperamento narcissistico, vanno salutate ponendo loro di fronte grandi specchi, possibilmente con cornici barocche veneziane o di altro stile a loro gradito. Alle Sfere, invece, bisogna fare ala, disponendosi come per una rivista militare, poiché a loro piace rotolare su e giù (il movimento non gli costa nessuna fatica) e sono contente se si mostra di apprezzare questa loro superiorità dinamica. Con i Marziani e i Venusiani, che hanno una statura più bassa della nostra, è meglio sedersi per terra e condurre la cerimonia della presentazione in modo analogo a quello usato dagli indiani d'America quando fumano il calumet della pace.

Più difficile è il caso che la presentazione avvenza con individui di una specie sconosciuta. Non essendo al corrente delle loro abitudini, bisognerà attenersi a regole generali suggerite dall'esperienza. Qui i pareri sono diversi. Ci sono esploratori che sostengono di aver ottenuto buoni risultati parlando con tono carezzevole e conservando la più assoluta immobilità; ma a questo si può facilmente obiettare che non abbiamo più la testimonianza di altri esploratori i quali ebbero la sventura di imbattersi in creature sprovviste del senso dell'udito. Anche il metodo di presentare doni propiziatori non garantisce alcuna sicurezza, se non si sa quali sono le sostanze pregiate e gradite in un certo pianeta: potrebbe accadere, come accadde al grande astronauta Madison-Smith nel suo ultimo viaggio, di offrire un distillato alcoolico per noi corroborante (il whisky) e di apprendere attraverso una tragica esperienza personale che la sua composizione era la stessa degli escrementi emessi da quelle creature a cui si era presentato. Ognuno capirà il significato simbolico della vendetta che venne consumata su di lui, se ricordo che Madison-Smith morì ubriaco poco tempo dopo. Concludendo, l'esperienza insegna che il modo più sicuro di presentarsi a creature sconosciute consiste, non tanto nel compiere gesti propiziatori diretti verso di loro, poiché in questo è molto facile sbagliare, quanto nel compiere gesti di umiliazione, di denigrazione e di offesa materiale diretti verso se stessi. Strapparsi i capelli, prendersi a schiaffi, coprirsi gli occhi quasi a significare che la creatura di fronte a noi è troppo bella perché si possa sopportarne la vista, mugolare, buttarsi per terra, e compiere tutti quei gesti che la fantasia e la mimica teatrale possono suggerire per esprimere il più profondo disprezzo di sé: questo, a parere degli esperti, è sempre il metodo migliore.

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

331	Edmond Hamilton	*Gli incappucciati d'ombra*
332	Karl Zeigfreid	*Il nemico di nebbia*
333	J. Hunter Holly	*L'uomo che correva*
333/bis	C. D. Simak	*Anni senza fine*
334	C. M. Kornbluth S. de Camp	*Dimensioni vietate*
335	Lloyde Biggle	*Tutti i colori del buio*
336	A. E. Van Vogt	*I traditori*
337	Keith Laumer	*Il segno dei due mondi*
338	Isaac Asimov	*L'altra faccia della spirale*
339	Murray Leinster	*La terra degli Uffts*
340	Brian W. Aldiss	*Arena, e altri racconti*

nel prossimo numero

Charles E. Maine — *Senza traccia*

Abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 800 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 150 per spese relative al dono - Estero: Anno (52 numeri con diritto a due doni) L. 12.400 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 300 per spese relative al dono. Inviare *l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»:* Bari, via Abate Gimma 71; Bologna, via D'Azeglio 14; Catania, via Etnea 271; Cosenza, corso Mazzini 156 c; Genova, via Carducci 5 r; Mestre, via Carducci 68; Milano, corso Vittorio Emanuele 34; viale Beatrice d'Este 11; via Vitruvio 2; corso di Porta Vittoria 51; Napoli, via Guantai Nuovi 9; Padova, via E. Filiberto 6; Pescara, corso Umberto I 14; Pisa, via Principe Amedeo 21/23; Roma, Lungotevere Prati 1; via XX Settembre 97 c (CIM - P. Vetro) e via Veneto 140; Torino, via Monte di Pietà 21; via Roma 53; Trieste, via G. Gallina 1; Udine, via V. Veneto 32/c; Venezia, Calle degli Stagneri, San Marco 5207; Viareggio, viale Margherita 33, (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio 117 (Gall. Porti). Estero: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal 113. *I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.*